RIVISTA MILITARE

Settembre - Ottobre 1987
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **ANTONIO VIESTI**
Compiti, dottrina struttura dell'Esercito

★ **LUIGI LUCCHINI**
Il sistema industriale italiano

★ **LUIGI FEDERICI**
Nuove tecnologie e politica degli approvvigionamenti

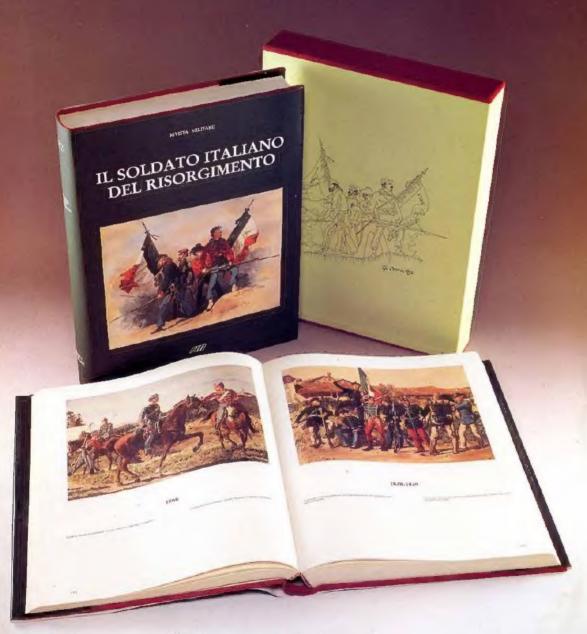
LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

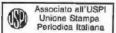
Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1987
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

INDICE

Numero 5/87
SETTEMBRE - OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

2 **Compiti, dottrina e strutture dell'Esercito.**
(Antonio Viesti)

12 **Il sistema industriale italiano.**
(Luigi Lucchini)

20 **Nuove tecnologie e politica degli approvvigionamenti.**
(Luigi Federici)

28 **Il ruolo dell'Esercito nella NATO.**
(Vittorio Bernard)

38 **I compiti, l'addestramento e la preparazione dell'Esercito per gli interventi a favore della protezione civile.**
(Fulvio Meozzi)

Scienza, tecnica e addestramento

48 **L'addestramento dell'Esercito futuro.**
(Raffaele Simone)

58 **Le operazioni difensive. Memoria sull'impiego delle Grandi Unità.**

64 **Il «Circuit Training» quale sistema di preparazione fisica del soldato.**
(Alessandro Astuto)

70 **Tipi possibili di fanteria.**
(Elio Ricciardi)

80 **Energia eolica.**

Sociologia e problemi del personale

86 **L'Assistenza Spirituale nell'Esercito del futuro.**
(Gaetano Bonicelli)

92 **Il reclutamento e le prospettive future nel gettito della leva.**
(Franco Faina)

98 **Il servizio militare femminile nell'ottica del militare.**
(Goffredo Canino)

104 **I giovani e il servizio di leva.**
(Antonio Venci)

Storia

110 **Forti e rifugi delle Dolomiti.**
(Daniele Ravenna)

Legislazione

116 **Status militare, disciplina e diritto militare di pace.**
(Giuseppe Scandurra)

126 **I prigionieri di guerra. Condizione giuridica.**
(Raffaele Pugliese)

143 **RECENSIONI**

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

COMPITI, DOTTRINA
E STRUTTURE
DELL'ESERCITO

Gli Eserciti degli anni '80 sono organismi più che mai vivi in continua evoluzione. L'Esercito italiano, per assicurare l'assolvimento dei compiti istituzionali, non può sottrarsi alle istanze derivanti da tale vitalità ma deve assecondarle, adeguandosi al rapido divenire della realtà circostante.

La sua dinamica evolutiva è legata, infatti, a molteplici fattori, quali il quadro geostrategico, lo sviluppo scientifico e tecnologico in rapida crescita e la realtà sociale nazionale.

Quest'ultima, in particolare, deve essere considerata nei recenti processi che hanno determinato mutamenti nella scala dei valori e nella sensibilità, individuale e collettiva.

Il limitato interesse per l'istituzione militare costituisce, inoltre, un aspetto della società italiana di cui tener conto, nella considerazione che esso presenta una sostanziale tendenza alla stabilità a meno di particolarissime occasioni.

Lo strumento militare è parte viva di questa società da cui, assieme ai fermenti di crescita, all'elemento umano ed alle risorse finanziarie, riceve anche vincoli e condizionamenti. L'Esercito deve offrire al Paese una chiara immagine di se stesso, nella realtà di oggi e nelle dimensioni future, per evitare di rimanere incompreso nelle sue esigenze e di venir percepito come un corpo estraneo, invece che come componente indispensabile e commisurata al ruolo che l'Italia legittimamente svolge nel consesso internazionale.

L'Esercito, al pari di tutte le altre organizzazioni, riceve stimoli diversi, che deve mediare in un quadro di continuo confronto, che è quasi lotta, tra esigenze e disponibilità. Le sue componenti sono interessate ad un processo di cambiamento che, per la corretta gestione, richiede di ancorare il «centro di gravità» del fenomeno ad una realistica pianificazione a medio e lungo termine, al fine di evitare pericolose fughe in avanti o ingiustificati ritardi.

Si tratta, in sintesi, di realizzare, di volta in volta, una situazione di equilibrio dinamico.

Le esigenze di cambiamento, però, non possono essere il solo parametro di valutazione nella ricerca di uno strumento militare efficiente ed affidabile.

Con esse deve essere considerata anche l'esigenza di una certa stabilità delle strutture che eviti cambiamenti ripetuti o troppo rapidi che possono portare a cali di rendimento, che è come dire cali di operatività, inaccettabili per l'istituzione.

La ricerca degli equilibri, quindi, deve essere rivolta in due direzioni: la prima, di natura gestionale, per realizzare soluzioni compatibili con le risorse a disposizione; la seconda, di natura operativa, per assicurare uno strumento tendenzialmente stabile, nel quale i cambiamenti si verifichino senza provocare crisi. Per ottenere ciò, è necessario che le strutture siano oggetto di continua messa a punto per evitare la loro obsolescenza e la conseguente necessità di totale rinnovamento.

COMPITI DELL'ESERCITO

I compiti dell'Esercito discendono dalle leggi che regolano il funzionamento e la vita delle Forze Armate, quali istituzione dello Stato.

Al vertice di questi riferimenti normativi si colloca la stessa Costituzione della Repubblica che, pur non indicandoli esplicitamente, affida alle Forze Armate compiti strettamente difensivi. Tale indicazione viene desunta dalla lettura combinata dei noti articoli 11 e 52. Nel primo, come è noto, la Carta costituzionale ripudia la guerra come «strumento d'offesa» e come «mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Nel secondo, indica ai cittadini il sacro dovere della «difesa della Patria», fissando anche il principio dell'obbligatorietà del servizio militare.

Tale compito trova concreta e completa formulazione nella Legge 11 luglio 1978, n. 382, «Norme di principio sulla disciplina militare».

Essa, all'art. 1, nel confermare il dettato costituzionale, indica anche altre due esigenze, al cui soddisfacimento le Forze Armate sono chiamate a concorrere: la «salvaguardia delle libere istituzioni» ed il «bene della collettività nazionale, nei casi di pubbliche calamità».

L'art. 1 della Legge sui principi, quindi, costituisce la fonte normativa di immediato riferimento per la compiuta individuazione dei compiti dell'Esercito.

Logica conseguenza della scelta difensiva fu, a suo tempo, l'adesione dell'Italia al trattato del Nord Atlantico che, pur consentendo di sviluppare forme di collaborazione politica, economica, sociale e culturale, costituisce in prima istanza una **alleanza militare a carattere difensivo** avente lo scopo principale di prevenire aggressioni ai Paesi membri e di respingerle nel caso avessero luogo.

Nel quadro dell'Alleanza, l'Italia si colloca come cerniera tra lo schieramento centro-europeo e quello meridionale, ricoprendo un ruolo di primo piano sia nei riguardi delle linee difensive terrestri sia per il controllo del Mediterraneo.

In particolare, con riferimento specifico alle forze terrestri, la responsabilità della difesa dello Scacchiere nord-orientale è affidata ad un Generale italiano, inserito nella linea di comando dell'Alleanza.

In tale quadro normativo, derivante da norme nazionali ed internazionali, l'Autorità di Governo nel «Libro bianco 1985», ha ulteriormente definito i compiti delle Forze Armate, esplicitandoli in cinque missioni:

— difesa a nord-est;

— difesa a sud e alle linee di comunicazioni marittime;

— difesa aerea;

— difesa operativa del territorio;

— azioni di pace, di sicurezza e di protezione civile.

Di esse, la 1ª, la 3ª, la 4ª e la 5ª assumono specifico rilievo per l'Esercito.

In particolare, la 1ª è quella maggiormente onerosa. Essa è «immersa» nel contesto dell'Alleanza e ne fa propria la concezione della difesa avanzata, accettata da tutti i Paesi membri.

La 3ª è riferita alla difesa con-

Sistema d'arma missilistico leggero controaerei «Skyguard Aspide» destinato alla difesa contro bersagli a bassa e bassissima quota.

troaerei degli obiettivi puntiformi dislocati nel territorio (le esigenze di difesa controaerei delle unità dello Scacchiere nord-est sono considerate nella 1ª missione).

La 4ª missione è rivolta alla difesa della parte di territorio nazionale non interessata alla 1ª. Questa missione, da alcuni anni, riceve particolare attenzione. Infatti, i fattori di instabilità nel Mediterraneo hanno portato alla ribalta i problemi difensivi della parte più meridionale del territorio. Giova ricordare, però, che essi, pur essendo riferiti ad una minaccia con elevato indice di probabilità, comportano un rischio praticamente trascurabile sotto il profilo territoriale. In questa sede, cioè, è opportuno sottolineare che, sul piano tecnico-militare, la accresciuta instabilità mediterranea non modifica gli equilibri esistenti nello schieramento delle forze. Esalta, invece, i requisiti di mobilità strategica delle unità preposte alla difesa del territorio.

Infine, la 5ª missione, è riferita, come ho detto, alle esigenze di pace, di sicurezza ed al concorso in caso di pubbliche calamità.

Circostanze come il Libano o i terremoti dell'ultimo decennio sono vive nella memoria di tutti, per cui ritengo superfluo soffermarmi oltre su tale argomento.

Queste sono le missioni cui l'Esercito è interessato, per le quali il Libro bianco indica anche il corrispondente modello operativo: cioè le esigenze in termini di strutture e di sistemi d'arma.

Ad esse deve aggiungersi tutto un «retroterra» in grado di garantirgli adeguato sostegno, nel senso ampio del termine: mi riferisco alla formazione del personale, all'impiego ottimale delle risorse, alla ricerca dottrinale, allo studio e sperimentazione di nuove strutture, allo sviluppo e sperimentazione di nuovi materiali, all'acquisizione di sistemi d'arma aggiornati, ecc., oltre naturalmente al vero e proprio sostegno logistico.

La esplicitazione dei compiti, quindi, porta alla individuazione delle esigenze, almeno nelle loro linee maestre.

Ma, per quanto ho detto precedentemente, le esigenze devono essere confrontate con ciò che il Paese può realisticamente devolvere alla Difesa, che nell'ottica globale nazionale è solo una delle funzioni affidate allo Stato.

La definizione dello strumento costituisce la risultante di questo confronto tra esigenze e disponibilità, sul quale pongo ancora una volta l'accento con particolare enfasi. Esso è il momento di sintesi di un processo dialettico che configura esattamente la volontà nazionale, la quale, da un lato, assegna compiti e, dall'altro, alloca risorse umane e finanziarie. Affermare che l'Esercito è l'espressione del Paese non costituisce, quindi, un luogo comune privo di contenuti, ma una realtà obiettiva, che risulta ancora più evidente se si considera l'elemento umano, oltre che nelle sue valenze professionali, anche come veicolo di tutte le istanze, le contraddizioni, le aspirazioni, la cultura di cui la società italiana è permeata.

Nel progettare lo strumento militare tutto ciò va tenuto presente per evitare il rischio di ideare un modello irrealizzabile, magari meraviglioso

come esercizio di laboratorio, ma utopistico e chimerico nell'attuazione.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, organo di vertice della Forza Armata, è pienamente consapevole della situazione socio-economica del Paese ed è impegnato soprattutto nello sforzo di definire la dimensione ottimale di questo strumento, disegnando strutture valide e realistiche. L'altra direzione nella quale esso è impegnato è la ricerca di metodologie, basate sul principio costi/efficacia, in grado di assicurare la massima economicità della spesa, cioè il maggior beneficio possibile dalle risorse finanziarie disponibili.

Il «prodotto» finito cui tende lo Stato Maggiore dell'Esercito è uno strumento difensivo terrestre credibile, adeguato al ruolo ricoperto dall'Italia nel quadro dell'Alleanza Atlantica.

LE LINEE EVOLUTIVE

Definiti i compiti e messo in evidenza il quadro economico-sociale nel quale vivono le Forze Armate, è possibile indicare le linee evolutive dell'Esercito nei campi, interconnessi, delle dottrine e degli armamenti.

L'antico dilemma dei rapporti tra pensiero militare e tecnologia non è ancora risolto ed è difficile dire se sia il primo a guidare la seconda o viceversa.

A mio avviso, si dovrebbe «agganciare» la evoluzione scientifica ad un coerente sviluppo concettuale secondo un rapporto mezzo/fine. Ritengo necessario, cioè, il controllo e la gestione dello sviluppo tecnologico per realizzare, con le risorse disponibili, la massima capacità difensiva possibile, nella logica di quei rapporti costo/efficacia o costo/rendimento, cui ho appena accennato.

L'evoluzione del pensiero militare ha toccato anche quei riferimenti dottrinali, noti come principi dell'arte della guerra. Ciò non significa che essi siano cambiati. I principi, in quanto tali sono immutabili, ma si adeguano alla realtà nel suo divenire. Nell'essenza sono rimasti gli stessi, ma sono mutate completamente le loro dimensioni spazio/temporali e, conseguentemente, le loro forme applicative. Basta riferirsi al 2° conflitto mondiale per constatare come gli spazi di allora si siano enormemente dilatati in senso orizzontale e verticale, contemporaneamente alla drastica contrazione dei tempi di azione e di reazione. Ciò necessariamente modifica i modi con cui principi immutabili della guerra — quali quelli della manovra, della concentrazione delle forze, della massa, della unicità del comando, della sorpresa — vengono espressi ed attuati. Si consideri, ad esempio, il principio della sorpresa. Le tecnologie elettroniche hanno praticamente azzerato i tempi con i quali giungono le informazioni. L'uso di sensori differenziati, in sistema fra loro, consente il controllo in tempo reale di tutta la superficie esplorata. Ciò modifica radicalmente il concetto di sorpresa dell'epoca classica, fino a fare dubitare della possibilità di applicarlo. L'affermazione che l'unica sorpresa rimasta è quella tecnologica sembra non eccessiva. Ciò non modifica però la realtà della battaglia, nella quale avrà successo quel Comandante che con qualsiasi mezzo, psicologico, tecnologico o operativo, sorprenderà l'avversario «inventando» nuovi modi per agire senza farsi scoprire in anticipo. Ma anche gli altri principi hanno assunto forme nuove. L'impiego di armi ad alta selettività, con sofisticati sistemi di guida, dà nuovo significato ai concetti di manovra e concentrazione. Le forze, infatti, assumono dispositivi sempre più diradati, accrescendo in modo vistoso le esigenze di manovra e creando nuovi problemi di comando in termini soprattutto di possibilità di esercitarlo.

Non a caso il concetto tradizionale del comando si è trasformato, con moderna sintetica dizione, in C³I, ovvero comando, controllo, comunicazioni e informazioni. Queste ultime, le informazioni, probabilmente hanno assunto il ruolo di nuovo principio.

Il comando tradizionalmente inteso non esiste più. La sua visione moderna richiede il supporto di sofisticati sistemi in grado di gestire grandi flussi di informazioni complesse.

La contrazione dei tempi disponibili per la reazione, inoltre, costringe a deleghe non immaginabili neppure pochi anni fa.

Può verificarsi che la risposta a determinati tipi di minaccia venga selezionata a livello tecnico dall'Ufficiale responsabile della specifica funzione, che decide ed impiega i sistemi ritenuti più idonei, molte volte sulla base di indicazioni fornite dall'elaboratore. Il Comandante si limita a seguire, ponendo eventualmente il veto. Queste nuove situazioni comportano profonde modifiche non solo nell'esercizio del comando ma anche nella sua filosofia.

In questo quadro di simbiosi, di perfetta integrazione tra pensiero militare e tecnologia, l'Esercito svolge funzioni di guida e di indirizzo in molti settori tecnologici. Mi limiterò a citare, tra i principali:

— la sistematica in generale;

— l'optoelettronica;

— la motoristica ad alta efficienza;

— le leghe ultraleggere;

— l'automazione dei procedimenti di tiro;

— i propellenti evoluti;

— la tecnologia dei penetratori ad alta densità per il munizionamento cinetico;

— la robotica;

— le fibre ottiche;

— le tecniche di sopravvivenza elettromagnetica.

Ho voluto indicare solo alcuni dei principali settori tecnologici, ma non vorrei dimenticare i cosiddetti «sistemi esperti» e l'automazione dei Posti Comando, che danno la giusta misura dello stimolo esercitato dall'Esercito sulla ricerca.

Non mi soffermo oltre sull'argomento perché il discorso dell'integrazione pensiero militare/tecnologia, cioè dell'Industria con l'Esercito, ci porterebbe lontano.

Per tornare alle linee evolutive dell'Esercito, queste muovono su due direzioni:

— una, di pensiero, per adegua-

Autoblinda leggera 4 x 4 «Scout».

re la dottrina alla nuova realtà del campo di battaglia;

— l'altra, organizzativa, per adeguare le strutture, strettamente correlate con i sistemi d'arma, alle nuove esigenze d'impiego.

Per l'evoluzione dottrinale, occorre premettere che i presupposti concettuali fissati dalle attuali circolari della serie 900 sono ancora validi. Essi si sviluppano in conformità alla strategia dell'Alleanza che vincola l'arma nucleare a criteri d'impiego:

— **limitato,** per quanto concerne numero e potenza degli ordigni;

— **selettivo,** cioè soggetto all'adozione di criteri particolari nella scelta degli obiettivi;

— **bilaterale,** nel senso che il ricorso alle armi nucleari, da parte di uno dei belligeranti, determinerà ineluttabilmente analoga reazione da parte dell'avversario.

Anche la nostra normativa, recependo tali principi, si basa sul criterio che la potenza distruttiva degli armamenti nucleari disponibili e le ampie capacità di ritorsione rafforzino la convinzione che un conflitto, sviluppato con l'impiego illimitato degli armamenti, porti al completo esaurimento delle energie e alla distruzione di ogni risorsa di entrambi i belligeranti.

Sotto questa prospettiva, il possibile successo dell'aggressore non ha significato: nessuna finalità può, infatti, giustificare il rischio di compromettere le capacità di sopravvivenza di uno Stato quale collettività organizzata.

Sul piano strettamente militare, un conflitto del genere sfugge a qualsiasi logica dottrinale; quindi tutta la nostra normativa, pur non escludendo la possibilità che nel corso di un conflitto venga impiegato l'ordigno nucleare, è praticamente rivolta, quasi esclusivamente, alla descrizione di un conflitto convenzionale.

Recentemente si è visto l'emergere, in ambito NATO, di nuove concezioni, quali la *FOFA (Follow On Forces Attack)*, che postula l'intervento, soprattutto con il fuoco, sulle seconde schiere avversarie, prima ancora della loro immissione nel combattimento.

L'argomento è ancora controverso e presuppone la possibilità di mezzi di rilevamento e di fuoco estremamente sofisticati e costosi. In campo nazionale, quindi, può per ora essere accettato solo in linea di principio.

Tuttavia, l'introduzione ormai prossima di sistemi d'arma a più lungo braccio, quali i lanciarazzi multipli, ci avvicina alla realizzazione, anche se parziale, del concetto.

Il criterio della *FOFA* sarà soddisfatto solo quando l'Esercito avrà disponibili sistemi missilistici convenzionali avanzati, in grado di spingere il loro braccio oltre i 100 km. La loro futura acquisizione si configura come esigenza irrinunciabile per l'efficienza della Forza Armata.

Essi, infatti, assieme ai sistemi avanzati per la gestione del C^3I, quali il *CATRIN* ed il *SIACCON*, consentiranno decisivi passi in questo campo, dando concretezza al concetto di «dissuasione convenzionale», che deriverebbe dalla disponibilità di sistemi d'arma in grado di impedire l'alimentazione dello sforzo dell'attaccante, arrestandolo molto prima

che questo giunga a contatto con le unità schierate a difesa

In aggiunta al nuovo concetto di «dissuasione convenzionale», sul quale si discute già da qualche anno in seno all'Alleanza, in ambito nazionale si stanno esplorando nuove possibilità d'impiego delle fanterie leggere prevalentemente blindate.

Attualmente e per il futuro immediato, il loro impiego è previsto soprattutto nell'ambito della 4ª e 5ª missione. Esse infatti,potenziate nella mobilità strategica, costituiranno la migliore risposta ai problemi posti dalla permanente instabilità mediterranea. Per il futuro lontano si stanno mettendo a fuoco nuove linee di pensiero che traggono spunto dalle seguenti considerazioni:

— i problemi posti nello Scacchiere nord-est dai cambiamenti dell'ambiente naturale, quali l'urbanizzazione, l'incremento dei manufatti, la presenza di colture specializzate ad alto valore di ostacolo, che limitano l'impiego di consistenti formazioni corazzate;

— l'esigenza di unità che, per l'elevata capacità di concentrazione e diradamento in tempi ristretti, siano in grado di sopravvivere in un campo di battaglia caratterizzato da sistemi d'arma sempre più letali;

— la necessità di unità capaci di rapido intervento su ampi spazi, anche nella Zona delle Retrovie.

Queste esigenze inducono a considerare nuove aggregazioni di forze, nelle quali convivano unità corazzate, meccanizzate e blindate.

A queste ultime, accanto ai compiti tradizionali di controinterdizione di area, di controllo delle retrovie, di combattimento negli abitati o in zone boscose ecc., potrebbero essere devoluti anche i compiti della resistenza a penetrazioni avversarie di limitata entità e della loro distruzione.

In questa ottica, l'architettura del campo di battaglia verrebbe profondamente modificata, presentando nella Posizione di Resistenza formazioni leggere accanto a quelle pesanti, in un sistema coerente di ruoli differenziati, in funzione dell'ambiente naturale e della minaccia. Le fanterie leggere potrebbero essere impiegate con criteri areali, per nuclei di limitata entità, secondo modelli reticolari. Esse dovrebbero dare consistenza ai «vuoti» esistenti tra i «pieni» (costituiti dalle formazioni meccanizzate) al verificarsi di specifiche minacce.

In sintesi, ci troviamo di fronte ad una evoluzione, che impegnerà lo Stato Maggiore nei prossimi dieci anni, in cui le unità blindate andranno assumendo un ruolo sempre più importante.

STRUTTURA DELL'ESERCITO

Componente operativa

La componente operativa continua ad essere incentrata su 27 Brigate, oltre la Brigata missili, di cui 24 costituite fin dal tempo di pace e 3 da completare all'emergenza.

La loro tipologia risponde ai seguenti requisiti:

• **Brigate meccanizzate,** per la condotta di una difesa reattiva rivolta contro un nemico prevalentemente corazzato. Trattasi cioè di unità non dissimili da quelle attuali ma notevolmente potenziate nel settore delle armi controcarri e controaerei;

• **Brigate corazzate,** particolarmente mobili e potenti, in grado di sviluppare azioni dinamiche e risolutive; sono dotate di mezzi ad altissimo contenuto tecnologico, in misura uguale ai paritetici mezzi corazzati degli Eserciti moderni;

• **Brigate alpine** che, per preparazione specifica e per «mentalità» — oltre che per gli armamenti di cui dispongono — sono particolarmente idonee ad operare nel settore montano della frontiera orientale. Potenziate nella componente di autodifesa controaerei e nei mezzi speciali per il movimento anche su neve rappresentano una risposta completamente soddisfacente;

• **Brigate blindate,** in grado di intervenire nelle aree arretrate dello schieramento e su tutto il territorio nazionale, contro unità aviosbarcate, sbarcate dal mare o penetrate in profondità. Tali Brigate, ottenute per trasformazione di quelle attualmente destinate alla 4ª missione, verranno dotate di mezzi protetti, su ruote, per il trasporto di truppe o armati di bocca da fuoco di consistente potenza.

Unità particolari

Per impieghi sulle grandi distanze, in aree eccentriche o sulle isole, ogni qual volta il movimento terrestre non risulti pagante, è stata costituita una Forza d'Intervento Rapido (FIR). Essa è incentrata sulla Brigata paracadutisti «Folgore», sulla Brigata «Friuli», e sul battaglione «San Marco» della Marina Militare. Si avvale di vettori dell'Esercito (elicotteri «CH-47»), dell'Aeronautica (velivoli da trasporto della 46ª Aerobrigata) e della Marina Militare (navi «S. Giorgio» e «S. Marco» di prevista sostituzione nel breve periodo)

Per le esigenze della protezione civile, settore nel quale la Forza Armata — con grande senso di responsabilità — si è mossa per prima, è stata costituita la FOPI (Forza di Pronto Intervento): realtà operativa al servizio del Paese che, se ulteriormente potenziata nei mezzi, può ben essere considerata di grande efficacia nell'ambito della 5ª missione interforze.

Vi è inoltre la necessità di riordinare:

• le strutture di comando e controllo di Corpo d'Armata facendo ampio ricorso alle tecnologie emergenti (sistema *CATRIN* e *SIACCON);*

• i supporti tattici di Corpo d'Armata, prevedendo la realizzazione di una componente di fuoco di saturazione su sistemi «MLRS» e «Firos»;

• una componente fuoco controcarri integrato da quello di autodifesa e quello da piattaforma aerea (elicotteri «A129»);

• una componente fuoco controaerei a bassa e bassissima quota (sistemi «Skyguard Aspide» e cannoni da 40/70 mm);

• le unità di artiglieria delle Brigate a spiccata autonomia d'impie-

Semovente controaerei «Otomatic» 76/62.

go dotandole di una componente di fuoco di saturazione («Firos») e di una adeguata capacità di autodifesa controaerei (sistemi «Stinger-Mistral» e semoventi da 25 mm).

Componente logistica territoriale

Come ho già detto le Forze operative non potrebbero né vivere né operare senza quello che ho chiamato «retroterra» di sostegno costituito dalla componente territoriale. Anche questa componente è stata oggetto di attenta attività di studio che ne ha individuato gli aspetti obsoleti, bisognosi di un intervento restauratore spinto in profondità per adeguarla alle esigenze di un Esercito moderno. Una delle idee guida di questo studio è stata quella di migliorare i servizi resi al personale

In questa ottica, è stata ridisegnata l'intera struttura del supporto sanitario. In particolare, si è ritenuto opportuno costituire 4 Policlinici Militari conferendo loro la capacità di operare su un ampio spettro di patologie e destinandoli anche all'assistenza dei dipendenti civili del Ministero della Difesa e dei relativi familiari. Agli altri Ospedali Militari è stata invece conferita la capacità di intervenire soltanto sulla gamma limitata delle patologie più comuni tra i militari di leva.

È stata inoltre completamente ristrutturata l'area della leva-reclutamento introducendo nuove tecniche, ricorrendo in modo diffuso all'informatica e riducendone le dimensioni. In particolare, è emersa la possibilità di accentrare in Distretti Regionali le principali attività, lasciando a Distretti Militari Provinciali le funzioni di informazione e certificazione. In questo contesto, particolare attenzione è stata riservata agli accertamenti psico-fisici dei militari di leva, per migliorare il livello qualitativo del personale da incorporare Conseguentemente, nell'ambito dei Consigli di leva e dei battaglioni addestramento reclute, è in atto il potenziamento delle attrezzature diagnostiche e dei teams medici, che comprenderanno sempre uno psicologo. L'area della leva-reclutamento, nella nuova configurazione, garantirà un servizio più puntuale all'intera popolazione, migliorando anche i servizi di pubblica utilità, informativo e di certificazione.

Nel settore del mantenimento, fulcro della logistica direttamente riferita alle unità operative, la Forza Armata è impegnata ad avviare una ristrutturazione basata sul principio dell'integrazione delle attività e sostenuta da aggiornate tecniche di gestione. L'obiettivo è rappresentato dalla costituzione di centri poliservizi opportunamente dislocati sul territorio.

L'attività dei rifornimenti risulterà più puntuale, realizzando nel contempo il massimo dell'economia in termini di personale e scorte giacenti.

L'attività delle riparazioni sarà riesaminata anche nella sua impostazione organizzativa, nella considerazione che la progettazione dei moderni sistemi d'arma prevede sempre il requisito della modularità. Ciò consente di assicurare semplicità alla logistica di contatto, svolta in Zona di Combattimento, limitandola a verifiche e ad agevoli sostituzioni di moduli, lasciando alla logistica di sostegno, svolta a livello territoriale, l'attività di riparazione propriamente detta. Tale attività, svolta dagli sta-

bilimenti militari di 3° e 4° livello, è integrata dall'industria che è chiamata a fornire il suo concorso. In futuro, quindi, come linea di principio, le «riparazioni» vere e proprie si svolgeranno solo a livello territoriale. Nell'ambito delle unità operative si procederà per sostituzioni di interi complessivi.

Componente addestrativa

Infine, cito la componente addestrativa che è anch'essa interessata a profonde innovazioni. Attualmente è basata su 28 istituti scolastici che provvedono alla formazione dei Quadri, dei volontari e degli specializzati di leva. Al di là delle eventuali revisioni di cui potranno essere oggetto alcune strutture, soprattutto in termini di unificazione funzionale di istituti similari, interessa sottolineare le nuove metodiche di prevista introduzione. Mi riferisco al ricorso generalizzato agli audiovisivi, ai simulatori, alle tecniche di autoapprendimento opportunamente incentivato, all'ingresso dei *computers* con funzione didattica e di controllo, all'introduzione di *war-games* a diversi livelli di difficoltà

Anche nella componente addestrativa ferve una attività di studio e di ricerca che dovrà portare la Forza Armata all'avanguardia nei campi dell'insegnamento e dell'addestramento.

Il personale

Pur nella sinteticità dei «flash» che ho lanciato, è possibile cogliere la dimensione dell'Esercito nella sua realtà odierna e nel futuro immediato. Esso si presenta come un sistema estremamente complesso nel quale strutture, compiti, procedure, risorse umane e finanziarie devono integrarsi nel mantenimento di un equilibrio che ho già definito dinamico, per indicarne l'esigenza di continuo adeguamento alle più svariate sfide che vengono poste ad una Forza Armata moderna.

Questo comporta una pianificazione e una conseguente programmazione delle risorse umane da una parte e tecnico-finanziaria dall'altra.

L'indisponibilità di risorse adeguate, sia umane sia, più ancora, finanziarie, penalizza certamente il processo di rinnovamento, ma penalizza ancora di più lo sviluppo tecnologico del Paese riducendo la competitività industriale nel contesto internazionale.

Una organizzazione impegnata in un processo di rinnovamento così profondo, soprattutto sotto il profilo culturale, affida ovviamente tutte le sue capacità di successo al personale, che, di tutte le risorse impiegate, è sicuramente la più preziosa A nulla, infatti, varrebbero l'adozione delle dottrine più avanzate, la riorganizzazione delle strutture secondo moduli di maggiore efficienza, l'introduzione di sofisticati sistemi d'arma, se il personale non fosse in grado di impiegare al meglio quanto viene messo a sua disposizione. In questa sede, mi preme quindi affermare che tutti gli elementi di innovazione che ho fin qui indicati altro non sono che corollari dell'uomo, la cui centralità nell'ambito della Forza Armata è più che mai avvertita.

Riceviamo dalle famiglie i giovani che nel giro di pochi mesi devono apprendere le tecniche del combattimento a livello individuale e nell'ambito delle formazioni tattiche in cui operano. In tale contesto si addestrano come operatori di sistemi complessi (piloti di carri, serventi di artiglierie, addetti a sistemi di telecomunicazioni, ecc.) o quali comandanti delle minori unità

Mediamente, nei 12 mesi di servizio militare raggiungono un livello di operatività che è possibile definire sufficiente. I giovani sono aperti all'apprendimento, ricettivi e, può sembrare strano, sono anche disponibili alla realtà militare vista, nella maggior parte dei casi, come un momento necessario della vita dei cittadini, da vivere in modo attento ed impegnato, tale da fugare il rifiuto pregiudiziale avvertito prima dell'incorporazione. Però, in soli 12 mesi non si possono raggiungere i livelli addestrativi auspicati, anche per tutte le note limitazioni che riducono ulteriormente il tempo disponibile. Mi riferisco, soprattutto, alle carenze di poligoni e di aree. Di qui l'esigenza prima accennata di rivedere le metodiche addestrative per ovviare a tali limitazioni, per quanto possibile.

In aggiunta a questi provvedimenti, volti ad elevare il livello addestrativo del personale di leva, è stato necessario chiedere al legislatore l'aumento del personale volontario. Non sarebbe stato possibile, infatti, programmare l'introduzione così imponente di nuovi armamenti e di moderni sistemi né il ricorso in misura tanto massiccia alle metodologie automatizzate, senza disporre di una consistente componente di personale volontario che assicuri, a livello di base, una giusta professionalità ed un minimo di continuità.

Il Parlamento ha riconosciuto questa esigenza ed ha risposto con l'istituzione della categoria dei volontari in ferma prolungata (VFP). Essi certamente risolveranno alcuni problemi della Forza Armata, anche se difficilmente costituiranno la panacea.

L'Esercito, comunque, si sta preparando a ricevere i primi contingenti ed a gestire il nuovo fenomeno che, se raggiungerà l'ampiezza auspicata, avrà dimensioni socialmente rilevanti.

Ma l'elemento portante dell'Esercito sono i Quadri: i Sottufficiali, investiti in pieno dal rinnovamento tecnologico che li vede protagonisti nel campo dell'impiego dei nuovi sistemi e in quello del sostegno logistico. Operatori, quindi, ma anche tecnici specializzati, gestori e istruttori. Ad essi, nel quadro della dinamica organizzativa dell'Esercito, viene confermato il ruolo di tecnici, con valenze professionali ampliate ed approfondite rispetto al passato.

Infine gli Ufficiali, chiamati a gestire in prima persona questo processo di rinnovamento che per profondità, dimensioni e modalità, credo non abbia uguali in ambito nazionale

Agli Ufficiali viene richiesto uno sforzo rilevante, essendo la gran parte di essi impegnata in una attività che si svolge fuori da schemi consolidati, secondo modelli comportamentali orientati «al risultato», priva di riferimenti o dati di esperien-

Cannone semovente M 109 L.

za. Gli Ufficiali, cioè, oggi devono assumere il ruolo di dirigenti che, avvalendosi della professionalità dei tecnici, controllano la dinamica evolutiva, gestendola nel modo più corretto in funzione dell'obiettivo posto ai vari livelli.

A questa funzione, spiccatamente manageriale, non può sottrarsi nessuno. Il dualismo dibattuto qualche anno fa circa le figure del «comandante» e del «manager» appare superato. Ogni Comandante, in quanto chiamato ad operare in un clima di cambiamento, deve avere uno spiccato orientamento al futuro e non può limitarsi alla gestione del presente.

Per riuscire in questo nuovo ruolo, l'Ufficiale deve trovare una forte spinta motivazionale, che lo induca ad avere nei confronti della nuova realtà un atteggiamento propositivo. L'organizzazione deve essere in grado di sorreggerlo in questa ricerca, stimolandone anche i sentimenti di identificazione con la Forza Armata, attraverso la constatazione di una sua maggiore efficienza, di una maggiore credibilità e, soprattutto, di un ritrovato consenso. Ho voluto soffermarmi su questi aspetti relativi al personale nel quadro organizzativo dell'Esercito perché, convinto del suo ruolo preminente, non volevo che si ricavasse da questo elaborato la sensazione di una Forza Armata tutta protesa alla tecnologia, dimentica della sua dimensione umana; essa è consapevole che — domani come ieri — l'uomo sarà determinante con la sua professionalità, la capacità di agire, la fermezza di propositi e la volontà di realizzarli.

L'IMMAGINE DELLA FORZA ARMATA

Ho richiamato nella parte relativa alla struttura dell'Esercito l'importanza del consenso, quale elemento motivante dei Quadri. Consenso e motivazione stanno fra loro in un rapporto di stretta reciprocità, tale che le relative iterazioni sviluppano processi di spiralizzazione, positiva o negativa. Una organizzazione che riceva consenso soddisfa più facilmente il bisogno di identificazione dell'individuo con l'organizzazione stessa, che è vista come proiezione di sé e di cui sono condivisi progetti ed obiettivi. Il consenso goduto dall'organizzazione ha una ricaduta positiva sulle persone, in termini di prestigio e di riconoscimento. Ciò, seguendo le teorie di Maslow, appaga i bisogni individuali di appartenenza e di stima e porta alla ricerca della «autorealizzazione», che Maslow pone al vertice del modello gerarchizzato delle motivazioni

Se nasce questo sentimento, l'uomo partecipa nella misura massima delle scelte organizzative, le fa proprie, vi si riconosce ed ha nei loro confronti un atteggiamento propositivo, l'unico in grado di garantire il successo ad una organizzazione che consideri l'uomo come momento centrale

Ricerca del consenso, quindi, quale condizione necessaria perché i programmi di sviluppo della Forza Armata possano concretarsi, sul piano qualitativo, nella rinnovata efficienza delle strutture senza restare circoscritti alla dimensione puramente quantitativa dell'aumento e del potenziamento degli armamenti.

Il mezzo principe per ottenere il

consenso è costituito da una corretta gestione della propria immagine.

L'Esercito, fino ad ora, è rimasto assente da questo terreno di confronto, nel quale chiunque abbia rapporti con il pubblico è chiamato a cimentarsi.

Il risultato della sua assenza è noto a tutti. L'immagine dell'Esercito, privo della figura fascinosa del pilota di aviogetti o di quella romantica del «lupo di mare», non viene percepita per quello che è. Di esso si coglie soprattutto la monotona uniformità del colore kaki, senza avvertire i valori che dietro di esso si celano. L'immagine dell'Esercito è affidata a cronache non sempre informate o a giovani che alimentano il perpetuarsi di stereotipi ormai superati. Sono, questi, gli stessi giovani, si badi bene, che all'interno dell'organizzazione hanno un atteggiamento positivo ma che poi, all'esterno, per meccanismi psicologici che sfuggono, non sempre rendono giustizia al mondo nel quale hanno vissuto per un anno, forse nel timore di porsi controcorrente. Occorre ribaltare l'immagine che da tutto ciò deriva, fatta, oltre che di stereotipi inesistenti, come già detto, anche di luoghi comuni lontani dalla realtà, di artefatta presentazione di condizioni limite come situazioni di normalità.

La Forza Armata è al lavoro in questa direzione, al fine di portare a conoscenza della collettività gli sforzi intrapresi per rinnovarsi, i progressi, le difficoltà, i successi. Essa è impegnata nella ricerca di un dialogo franco e produttivo con la società, per porre in giusto risalto l'apporto positivo che giornalmente viene offerto alla Nazione nei campi più diversi.

Non è possibile ribaltare in poco tempo la situazione attuale. L'azione intrapresa in questo senso, quindi, avrà uno sviluppo di medio e lungo periodo, volto a proporre una immagine nuova, a consolidarla e conservarla

Dovremo ricordare in ogni manifestazione che essa verrà accettata solo se i cittadini potranno constatare la sua rispondenza al vero. Non dovremo perdere nessuna occasione utile per fornire dimostrazioni di efficienza, nella consapevolezza che questa è la migliore propaganda di un Esercito moderno.

L'operazione «immagine», quindi, è impostata sulla sostanza delle grandi e delle piccole manifestazioni, prime fra tutte quelle in cui la Forza Armata viene a contatto con il pubblico, per l'espletamento delle attività istituzionali

Le linee indicate, infine, prive di retorica e strettamente pragmatiche, dovranno far prendere coscienza alla società italiana della rinnovata funzione dell'Esercito che è destinato ad assumere crescente peso nella conservazione degli equilibri della odierna realtà internazionale, orientata alla denuclearizzazione dell'Europa

Questa ritrovata funzione ripropone per l'Esercito futuro una duplice immagine:

- la prima, e fondamentale, quale azienda **Produttrice di Sicurezza** che assorbe forza lavoro;
- la seconda, quale istituto di formazione che restituisce alla Nazione manodopera qualificata.

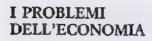
Ma non è tutto. La Forza Armata, i suoi Quadri, devono resistere alle strumentalizzazioni, che essendo tali sono sempre di parte. La Forza Armata è anche storia, la storia del Paese nel suo passato, nel suo presente e nell'approccio ad un domani migliore. Domani in cui la Forza Armata si proietta per rinnovare il suo ruolo operativo che la vede impegnata a dare risalto alle forze convenzionali per presentarsi come strumento fondamentale della difesa dell'Italia e dell'Europa in un contesto strategico anch'esso in evoluzione. L'Esercito è custode di principi comportamentali perenni ed è geloso di esserne garante per il bene della Patria.

Antonio Viesti

Il generale di Corpo d'Armata Antonio Viesti ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, l'86° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore ed il 12° Corso Istituto Stati Maggiori Interforze. Ha comandato il 10° battaglione del 132° reggimento carri. È stato Vice Comandante della 132ª Brigata corazzata «Manin» ed ha comandato la Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna». Ha espletato l'attività di Stato Maggiore presso il Comando della Divisione di fanteria «Cremona», lo Stato Maggiore della Difesa ed il Comando del 5° Corpo d'Armata. Presso lo Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto i seguenti incarichi: Ufficiale Addetto alla Segreteria di SM del Sottocapo di SME; Capo della 1ª Sezione dell'Ufficio Programmazione e Bilancio; Capo della Segreteria di SM del Sottocapo di SME; Capo Ufficio Programmi di Approvvigionamento e Vice Capo del IV Reparto e Vice Ispettore Logistico. Ha ricoperto l'incarico di Capo del IV Reparto dello SM dell'Esercito e Ispettore Logistico e attualmente è Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

COMPITI, DOTTRINA E STRUTTURE DELL'ESERCITO

IL SISTEMA INDUSTRIALE ITALIANO

I PROBLEMI DELL'ECONOMIA

I problemi dell'economia, la sfida dell'innovazione e le frontiere tecnologiche rappresentano, oggi, i nodi di tutte le società industriali avanzate e influiscono sugli stessi equilibri planetari. Il confronto internazionale e l'integrazione dei mercati è un passaggio obbligato per i sistemi economici contemporanei. Anzi. È il modo stesso di essere dell'impresa moderna che solo in una visione e in un'ottica integrata a livello mondiale ha la possibilità di assolvere in pieno alla sua funzione: che è quella di creare ricchezza, di forzare lo sviluppo, di ampliare la base produttiva e quindi di garantire più occupazione.

Tutti i maggiori nodi che caratterizzano lo sviluppo italiano sono intrecciati a fenomeni e a fattori di politica economica internazionale

Il nodo del vincolo estero e della competitività delle imprese, così come quello più strategico dell'innovazione e delle nuove tecnologie, possono trovare risposte adeguate e all'altezza delle sfide solo se inserite in una prospettiva di progressivo legame internazionale dell'Azienda Italia

Per questo motivo è necessaria per il nostro Paese la costruzione di un **modello coerente di integrazione internazionale** del nostro sistema economico, modello fatto di comportamenti e di scelte, tale da consentirci quel *salto nello sviluppo* che è la sfida che da alcuni anni l'industria italiana ha fatto alle classi dirigenti del Paese.

Di recente, in un nostro Convegno, abbiamo approfondito i temi dell'integrazione non solo europea delle nostre imprese e della necessità di dare più libertà al movimento dei capitali. Tutto ciò per sottolineare come questi passaggi rimangano dei punti strategici lungo i quali deve passare il sistema Italia se vuole raggiungere quei traguardi di modernità e di sviluppo che sono propri delle società industriali avanzate.

Negli ultimi dieci anni il sistema produttivo italiano si è mosso in un quadro di profondi mutamenti, sia interni che internazionali

Tutti gli anni settanta e i primi anni ottanta hanno visto il nostro sistema economico misurarsi con elevati aumenti del costo del lavoro e con prezzi crescenti dei prodotti energetici e delle materie prime. Tutti questi aumenti hanno innescato spinte inflazionistiche sui costi di produzione. Inoltre l'aumentata concorrenza internazionale ha reso difficile, se non impossibile, trasferire sui prezzi gli aumentati costi interni, provocando la caduta delle attività produttive.

Inoltre quest'ultimo decennio è stato caratterizzato anche da un processo di forte integrazione finanziaria internazionale. Questa elevata integrazione, proprio per l'assenza di una cooperazione fra le maggiori economie, ha finito per costituire una turbolenza nei mercati valutari, elemento questo che ha creato e crea ostacoli allo sviluppo degli scambi internazionali.

Nel **vertice di Tokyo** dello scorso anno si era cercato di dare ordine alle monete ma, per la verità, con scarsi risultati.

Il **vertice di Parigi** sembra aver fatto passi in avanti pur in presenza di un atteggiamento per lo meno punitivo nei confronti della nostra presenza Non mi interessa tornare sul significato politico del nostro ritiro desidero prendere la lezione di Parigi come uno stimolo a continuare con maggior forza sulla strada della crescita e dello sviluppo.

Anche nella divisione internazionale del lavoro negli ultimi dieci anni si sono verificati importanti cambiamenti. Numerosi paesi di recente industrializzazione hanno incominciato a produrre beni ad elevato valore aggiunto, guadagnando, con la competizione, crescenti quote di mercato. Contemporaneamente Stati Uniti e Giappone hanno ampliato la distanza che li separa dagli altri Paesi facendo del Pacifico la frontiera dei nuovi mercati.

I paesi della Comunità europea hanno segnato il passo, ingessati nei loro egoismi nazionali, senza saper avanzare in un vero mercato comu-

Veicolo cingolato trasporto truppe OTO C13 con cannone da 90 mm

ne e in una vera solidarietà economica.

La capacità di proiettarsi al di là dei confini della nostra industria è un dato acquisito; un dato che non riguarda più soltanto i grandi gruppi imprenditoriali ma, in misura crescente e sempre più qualificata, la piccola e media azienda.

Questa nostra capacità si manifesta non solo con la crescita dei flussi del nostro commercio estero, ma anche col fatto che le nostre esportazioni non sono più un momento occasionale della nostra capacità produttiva o una fase sostitutiva della domanda interna, ma una **componente permanente** e una caratteristica definitiva dei nostri comparti industriali.

Credo necessario sottolineare questo aspetto «internazionale» della nostra economia.

Infatti noi dobbiamo constatare che ad una crescita delle nostre esportazioni corrisponde un aumento strutturale di beni manufatti importati, e non solo di materie prime come nel passato

Questi due flussi di scambio si sono intrecciati in misura crescente e si sono alimentati a vicenda. Questo è stato l'effetto combinato dei fenomeni che danno alla nostra economia una interdipendenza internazionale solida e acquisita. La percentuale delle nostre esportazioni e delle nostre importazioni sulla produzione è passata dal 33% del quinquennio '70/'75 al 46% del quinquennio '81/'85.

La crescente penetrazione di manufatti esteri non è un indice di indebolimento ma è la risposta di un sistema produttivo che ha cercato di salvaguardare i propri livelli di efficienza per non restare indietro sui mercati internazionali.
Questo fenomeno però ha caratterizzato solo il buon andamento di alcuni comparti produttivi e di una serie di aziende: non è stato un fatto complessivo a tutto il nostro sistema industriale né ha influenzato tutti i nostri prodotti.

Per questo la Confindustria sostiene che oggi noi ci troviamo di fronte ad una competitività settoriale e a «macchia di leopardo»: da qui il limite della nostra attuale situazione e la critica alla politica economica in atto.

Migliorano quindi alcuni prodotti e arretrano altri. Si aggiunge alla difficoltà del mercato la **caduta del dollaro** che spinge le aziende a spostare i mercati. Oramai l'integrazione internazionale ci spinge a flessi-

Sistema d'arma controcarri a media gittata con proietto razzo non guidato «FOLGORE»

bilità impensate, a repentine svolte di mercato, ad obbligati passaggi di qualità e di design dei nostri prodotti.

In questo modo quindi è forte l'impegno e lo sforzo per mantenere le nostre quote di mercato in una fase nella quale la nostra economia avrebbe la necessità di aumentare le proprie esportazioni.

In linea con l'integrazione internazionale del sistema economico, c'è sempre di più la necessità di allargare all'esterno le strutture aziendali. Tutto ciò è determinato da circostanze economiche e da opportunità strategiche. Oggi realizzare economie di scala, aggirare i costi dei trasporti o le barriere commerciali, l'opportunità di sfruttare i differenziali di costo, rientrano nei calcoli e nelle prospettive della moderna azienda.

Vi è anche la necessità di collegare oltre che per i costi nuove aree di mercato, per poter garantire con la presenza economica anche una sinergia non lontana dagli equilibri politici.

Ecco perché in questo ambito sono determinanti le politiche e le istituzioni: tutte e due tese a garantire il necessario supporto finanziario sia per i flussi commerciali che per i nuovi investimenti

Parallela alla tendenza di integrazione dei mercati, tendenza comune a tutte le economie del mondo moderno, si muove, negativamente, una pari tensione di tipo protezionistico che spinge all'isolamento molti mercati.

C'è un contesto quindi contraddittorio, talvolta pericoloso, che finisce per giocare come freno ed ostacolo alla tendenza internazionale dell'economia moderna.

Anche l'evoluzione della nostra economia verso un suo sempre maggior grado di internazionalizzazione mostra i suoi aspetti contraddittori e le sue fasi di estemporaneità. La scelta positiva e lungimirante dell'immediato dopoguerra di far nuotare nel mare aperto della concorrenza i nostri prodotti non è stata seguita da un disegno globale e da una politica complessiva capace di dare a questo respiro internazionale una cornice di coerenze e di certezze.

Questo fenomeno ha determinato un processo di apertura della nostra economia insufficiente e pieno di squilibri, cui si può rimediare solo se si riesce a coinvolgere strategicamente l'intera politica economica del Paese.

Più precisamente si può dire che per la nostra economia la scelta di es-

Missile Aspide lanciato da un sistema ship-to-air ALBATROS.
A destra:
Sistema controaerei leggero, quadrinato da 25 mm su scafo M113 destinato all'autodifesa delle unità meccanizzate e corazzate

sere aperta è un fatto irreversibile. Pur tuttavia questa scelta non ha ancora un supporto di politica economica capace di reggere l'aspra concorrenza che oggi è presente fra i sistemi economici complessi.

C'è uno scarto tra vocazioni ad esportare, tra necessità di concorrere, tra realtà di contenere le importazioni e gli strumenti finanziari, soprattutto, e di promozione da usare per poter competere sui mercati internazionali delle merci e dei capitali.

È proprio l'appuntamento di una concorrenza inasprita e di sempre crescenti intenzioni di protezionismo che ci impone una politica del commercio estero più libera e più aggressiva. Noi sentiamo oggi la necessità di più idonee scelte in grado di sostenere lo sforzo delle imprese per mantenere e, possibilmente, allargare la presenza sui mercati internazionali. Una presenza fatta di beni e di servizi il cui punto di partenza è rappresentato, è bene ribadirlo, da uno sforzo esclusivo delle stesse imprese.

Oggi è difficile fare affidamento solo sulla sponda aziendale. Se guardiamo con attenzione all'evoluzione del commercio mondiale ci rendiamo conto che lo scenario dei mercati si muove nella direzione di un **crescente arricchimento** del contenuto tecnologico dei beni e dei servizi.

È evidente e naturale, allora, che bisogna spingere la politica di intervento dello Stato nella direzione di un sostegno ampio e corposo della ricerca e dell'innovazione. La grande necessità di capitali richiesta da questo sforzo reclama una **riforma normativa valutaria** capace di favorire il movimento del risparmio e dei capitali per lo meno europei.

Non è possibile insistere sulla natura aperta della nostra economia se non si mette mano ai vincoli che oggi limitano la libertà di movimento dei capitali. Questa operazione non è solo il frutto di una maturità della nostra economia ma è dettata da una molteplicità di ragioni che possono essere identificate in una nuova stagione di opportunità per le nostre imprese.

Ridare efficienza ai mercati finanziari vuol dire far muovere i capitali con libertà e far loro assolvere una funzione primaria: quella di allocare le risorse sapendole indirizzare verso settori ed imprese che rendono di più. Ciò significa stimolare nell'apparato produttivo **l'obiettivo della concorrenza** e stimolare **i processi di produzione** per raggiungere livelli di rendimento sempre più elevati.

Una seconda ragione, questa sì strategica anche dal punto di vista

politico, è quella di rendere più equo il rapporto che oggi esiste fra il finanziamento delle attività private e il finanziamento del debito pubblico.

Tutti i vincoli e tutti i lacci, che oggi tengono «ingessato» il nostro mercato finanziario, favoriscono il settore pubblico nel reperire il credito. Tutto ciò, poi, finisce per elevare la già grande propensione alla spesa della pubblica amministrazione.

E quando parlo di spesa pubblica è evidente che non mi riferisco al ruolo che lo Stato ha nelle moderne democrazie industriali. Un ruolo di servizi, di ricerca, di intervento nei settori strategici, di equilibrio sociale. Mi riferisco, con accenti negativi, alla propensione di una spesa non qualificata, spesso assistenziale, comunque mai foriera né di ritorno economico né di ritorno sociale

Una scuola cattiva, servizi pubblici inefficienti, lungaggini burocratiche, pubblici dipendenti mortificati: sono questi i termini di un confronto critico, ma costruttivo, che l'industria italiana vuole con lo Stato.

Io credo che gran parte dell'inefficienza del settore pubblico, più che al lassismo dei tempi, sia dovuta al fatto che esso agisce e si muove in un **regime protetto,** di scarsa concorrenza e lontano da ogni confronto. Tutto ciò abbassa gli standard di qualità del servizio e non stimola la ricerca di nuove frontiere né tanto meno di nuovi traguardi.

Oggi la sfida internazionale alla quale non è possibile sottrarci reclama un apparato pubblico efficiente e moderno: non solo nelle strutture ma anche negli uomini. La capacità di sostenere la concorrenza esige infrastrutture e servizi moderni e competitivi. Lo Stato ha bisogno di capitali per mettere mano alla sua riforma e ai suoi investimenti, senza i quali è illusorio pensare ad un consolidato e duraturo sviluppo. Una liberalizzazione del mercato finanziario può incanalare nell'investimento pubblico molto risparmio privato sia italiano che estero

C'è infine un'altra ragione per la quale è necessaria una più alta libertà di movimento dei capitali: quella di consentire all'Italia di essere una piazza finanziaria all'altezza di quelle dei principali paesi industrializzati. Ormai gli indicatori di sviluppo non tengono solo conto delle capacità industriali o mercantili di un paese, che pure rimangono basi essenziali e aspetti determinanti di una forza economica. Contano anche le competitività finanziarie.

Questa necessità dovrebbe sollecitare la libertà dei capitali e una moderna riforma valutaria. Senza questa riforma il nostro paese sarebbe costretto a compiere «una gara» zoppicando o partendo da posizioni arretrate

Mi pare che la maturità dei problemi, l'evoluzione dei tempi, il grado crescente di cultura economica della società italiana, abbia fatto crescere sempre più vaste convergenze su questi obiettivi di libertà: sia nel Governo che nel mondo politico; sia fra gli economisti che negli operatori industriali.

Le incertezze e le preoccupazioni mi pare che richiamino alla mente le incertezze e le preoccupazioni di quarant'anni fa, quando, in pochi ma coraggiosi, si decidette di abbattere le frontiere e di chiamare al lavoro e alla concorrenza la capacità produttiva dell'Italia.

Il nostro Paese ha saputo sempre reagire bene all'apertura internazionale e ha saputo rispondere sempre, in termini di impresa, alle ventate di libertà economica che si sono succedute dal dopoguerra ad oggi.

Guardiamoci indietro e valutiamo ciò che è accaduto al di fuori del tradizionale triangolo industriale. Pensiamo alla grande mutazione fatta di lavoro, di macchine, di prodotti, che ha investito la padania, il Veneto, l'Emilia. Pensiamo alla povertà secolare della fascia adriatica che oggi rappresenta la spina dorsale dello sviluppo economico del Paese. Tutto ciò è avvenuto a frontiere aperte e in modo accelerato proprio nelle fasi di più alta libertà economica e finanziaria

Elicottero armato leggero con funzione controcarri A129 «MANGUSTA»

La recente decisione della Comunità europea di dare attuazione al processo di crescente libertà di capitali è una decisione che apprezziamo e che può stimolare gli orientamenti della classe politica italiana per abbattere i vincoli e le restrizioni. Questa decisione è da tempo attesa dall'industria italiana. La sua applicazione ci consentirà di avvicinarci alle condizioni nelle quali operano i nostri concorrenti e le imprese delle economie più avanzate.

Sullo sfondo dello scenario internazionale emergono incertezze e contrasti che richiamano ad un maggior realismo le nostre analisi economiche e che spingono a più alte attenzioni quanti lavorano per le prospettive della nostra economia.

Fino ad oggi noi abbiamo contato su eventi esterni sostanzialmente favorevoli. Il prezzo del barile e il calo del dollaro hanno rappresentato una fase irripetibile che ha favorito i nostri conti con l'estero. Ma io credo che questo evento non possa continuare nel tempo.

Questo fatto esige che dobbiamo mettere mano a tutti gli elementi che incidono sulla competitività delle imprese. Soprattutto agli elementi di costo «interni», tra i quali vi è quello di saper elevare il grado di modernità e quindi di internazionalizzazione del nostro sistema economico

L'Italia ha un'altra *storica necessità*. Quella di allargare la propria base produttiva e di forzare lo sviluppo in funzione di una crescita qualitativa, quantitativa e geograficamente mirata dell'occupazione. Questi obiettivi non possono prescindere da una sempre più penetrante integrazione internazionale. L'alternativa illusoria sarebbe quella di una visione protezionistica dell'economia e di una strategia autarchica dei nostri problemi.

Proprio in una fase di stanchezza congiunturale delle nostre esportazioni bisogna riprendere la capacità tradizionale delle nostre imprese a proiettarsi all'esterno. È questo il momento nel quale lo Stato deve migliorare i propri strumenti per sviluppare le nostre presenze estere e per dare più significato alla collaborazione internazionale delle imprese.

L'esperienza recente delle missioni che ho guidato in Cina e, soprattutto, quella nell'Unione Sovietica di Gorbaciov, dice che verso questi paesi è possibile indirizzare la nostra capacità di crescita.

Le economie dell'Est, almeno quelle civili, sono caratterizzate da gravi ritardi e da macroscopiche inefficienze.

L'intervento di Gorbaciov nel re-

Radiobersaglio teleguidato MIRAC 70 impiegato per l'addestramento al tiro di sistemi d'arma c/a convenzionali leggeri e di autodifesa

cente **Forum di Mosca** io l'ho letto come un messaggio «interno»: la necessità cioè di elevare il grado di qualità e di flessibilità del sistema economico dell'Unione Sovietica. Da qui lo slogan di un appello politico contro gli armamenti e la sfida della SDI (Strategic Defence Initiative), forse per dirottare risorse verso la società civile, al suo grado di consumo e alle sue possibilità di spesa.

In questo spazio l'industria italiana deve incunearsi per la sua capacità di intraprendere e per la sua natura flessibile, dinamica e produttiva. Natura dimostrata soprattutto negli anni recenti e nella fase di ristrutturazione del nostro apparato produttivo.

Gli ostacoli sono ancora molto forti, le illusioni anche. Ma ciò che conta è restare sulla trincea del confronto così come vi stanno le altre economie europee.

È decisivo però un maggior impegno della nostra diplomazia economica. Noi sentiamo come imprenditori la necessità di strumenti più moderni nelle assicurazioni internazionali, nelle linee di credito, nei processi promozionali.

Si tratta di avere dalle nostre Ambasciate, dai nostri Uffici del commercio estero tutti quei servizi e tutti quei sostegni che altre imprese e altre economie hanno.

Le nostre missioni all'estero come Confindustria e quelle costantemente organizzate dalle nostre Associazioni di categoria hanno come obiettivo non secondario quello di rendere più internazionale il nostro sistema di relazioni. Anche la forte presenza a livello comunitario e il nostro ruolo nell'organizzazione delle Confindustrie europee sono il segno di una vocazione consolidata dell'industria italiana: quella di essere l'organizzazione di imprese che credono nel libero mercato e che esigono la libertà di misurarsi sul mercato.

Le nostre aziende, dopo la ristrutturazione organizzativa, produttiva e finanziaria di questi ultimi anni, sono sempre più impegnate nella penetrazione sui mercati esteri soprattutto su quelli più ricchi e di consolidata tradizione industriale. Questa frontiera così difficile, perché dobbiamo misurarci con le economie più avanzate, esige una visione integrata dei problemi dello sviluppo a livello mondiale

Un passo importante per evolvere verso normative economiche e finanziarie più moderne è il disegno predisposto dal Ministro Formica.

Ho apprezzato sia il metodo che il merito di questa iniziativa del Ministero del Commercio Estero. In primo luogo perché il disegno di legge richiede il contributo degli attori economici che si misurano sui mercati internazionali. La Confindustria sta lavorando con un gruppo di esperti per dare un contributo sostanziale ed originale al nuovo disegno di legge

Nel merito mi interessa sottolineare la novità del progetto Formica perché volta le spalle a quel protezionismo valutario che pesa da ormai un decennio sul nostro sistema. La **trasparenza** e la **libertà valutaria** sono i nuovi obiettivi del nostro Commercio estero.

L'integrazione internazionale della nostra economia reale si avvia in questo modo a legarsi ad una autentica **integrazione finanziaria.** Questo è il momento da raggiungere per poter affermare che la frontiera dei mercati internazionali si è aperta in tutti i sensi al nostro sviluppo e alla nostra industria

Luigi Lucchini

Luigi Lucchini, nato a Casto in provincia di Brescia nel 1919, è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1975.

È Presidente e Amministratore delegato della Lucchini S.p.A. e della Lucchini Siderurgica S.p.A. nonché Consigliere delegato della S.A. Eredi Gnutti Metalli S.p.A

Inoltre è Vicepresidente della Birra Wührer, del Credito Agrario Bresciano, de «La Magona d'Italia»; Consigliere della Olivetti, della SMI, della Snia Viscosa, della Kronenbourg di Strasburgo. membro del Comitato strategico internazionale del Gruppo Multinazionale di Bsn-Gervais Danone membro del Consiglio direttivo della Camera di Commercio italo-germanica.

Dal 1978 al 1983 è stato Presidente dell'Associazione Industriali Bresciana e dal 1979 al 1983 membro della giunta della Confindustria. Il 9 maggio 1981 è stato eletto Presidente della Confindustria

NUOVE TECNOLOGIE
E POLITICA DEGLI
APPROVVIGIONAMENTI

I FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI

La pianificazione degli approvvigionamenti dei materiali costituisce senza dubbio la parte centrale e più qualificante della pianificazione generale dell'Esercito.

Essa si basa su parametri **tecnico-operativi, tecnico-industriali** e **finanziari.**

Fra i parametri tecnico-operativi riveste particolare rilievo la composizione del parco dei mezzi e materiali dell'Esercito del futuro, ma soprattutto la vita operativa dei sistemi d'arma in servizio, che impone ritmi di sostituzione ben precisi per mantenerne inalterato il rendimento. Ritmi di sostituzione che sono rigidi e vincolanti, perché derivano dall'obsolescenza operativa e tecnica dei sistemi d'arma in dotazione. Se essi non sono più competitivi con quelli del potenziale avversario, infatti, il loro mantenimento in servizio non avrebbe più alcun significato nella logica del rapporto costo/beneficio, anche perché imporrebbe oneri di esercizio crescenti in misura esponenziale, con la paralisi del rinnovamento.

Fra i parametri tecnico-industriali mi limito a ricordare.

- lo sviluppo tecnologico, non solo del nostro Paese ma anche del potenziale avversario;
- specifiche esigenze di carattere industriale, per minimizzare i costi, quali ad esempio una migliore utilizzazione delle linee di produzione, anche con il ricorso sistematico a «famiglie di sistemi d'arma», che sono caratterizzate dall'identità di diverse componenti.

Ma la politica degli approvvigionamenti è condizionata soprattutto dal parametro finanziario. Esso rappresenta infatti un vincolo assoluto, entro cui va effettuata qualsiasi scelta per la ripartizione delle risorse fra i vari settori e le varie componenti operative.

In questa sede polarizzerò l'esame solo sui parametri che più si attaglia-

Lanciarazzi multiplo «Firos 25».

no al tema finanziario e a quello tecnologico.

LA POLITICA DELLE SCELTE

La pianificazione comporta, come noto, una serie di scelte, in cui l'auspicabile viene ricondotto a quanto è finanziariamente e tecnologicamente possibile.

Per comprendere come il processo tecnologico influisca sulla politica degli approvvigionamenti cercherò di delineare quali siano la natura e i meccanismi di tali scelte. Dirò subito che tutti i fattori — quello tecnologico compreso — vanno considerati nel contesto globale della pianificazione. Nel medesimo contesto vanno considerate anche tutte le componenti dello strumento militare, che in definitiva si pongono in concorrenza tra di loro per tendere a livelli di efficienza settoriali il più elevati possibile

Ad esempio, se compro troppi carri, è evidente che non ho più risorse per comprare artiglierie e se pretendo che il carro abbia caratteristiche tecnologiche troppo avanzate, diminuirà il numero che ne potrò acquisire, a meno di non sottrarre fondi ad altri settori operativi.

In sostanza, occorre avere ben chiaro che la ottimizzazione qualitativa e quantitativa di un componente può rivelarsi in contrasto con l'ottimizzazione globale delle risorse disponibili.

In questa prospettiva, l'obiettivo fondamentale della politica degli approvvigionamenti è quello di realizzare una capacità operativa equilibrata e omogenea dello strumento in tutti i settori. In caso contrario, si determinano aree di eccellenza e aree di carenza, che si traducono in pericolose vulnerabilità operative

L'ESPLOSIONE DEI COSTI MILITARI

Il fenomeno che incide maggiormente sulla pianificazione degli approvvigionamenti di tutti gli Eserciti occidentali è l'esplosione dei costi unitari dei sistemi d'arma. Questo fenomeno rischia di determinare il cosiddetto «disarmo strutturale della NATO»

Un sistema d'arma, infatti, costa da 2 a 5 volte quello della generazione precedente. È stato valutato, inoltre, che all'incirca due terzi degli approvvigionamenti delle forze terrestri della NATO hanno un tasso d'inflazione annuo superiore dell'8% a quello dei prezzi al consumo. Que-

Sistema missilistico controaerei di autodifesa «Stinger»

sto vale, beninteso, con un parco materiali completamente normalizzato, cioè senza l'accumulo di carenze del passato e con un ragionevole equilibrio fra mezzi usati e mezzi nuovi. Ciò premesso, sembra evidente che la percentuale d'incremento annuo di bilancio nel settore ammodernamento si dovrebbe aggirare almeno sul 6%, oltre l'indice normale d'inflazione. In caso contrario, il parco dei mezzi e dei materiali sarebbe destinato inevitabilmente a degradarsi nella sua composizione qualitativa (la cosiddetta *high low-mix*) e nella sua efficacia operativa.

La risposta privilegiata dello Stato Maggiore dell'Esercito a questo problema è stata la contrazione delle spese di funzionamento a favore di quelle di investimento che sono passate negli ultimi 10 anni dal 25% al 35% delle spese discrezionali, con l'obiettivo di raggiungere il 40% entro i primi anni '90. Lo strumento primario con cui si è realizzato questo obiettivo è il rigoroso ridimensionamento delle organizzazioni di supporto e la riduzione di 17.000 unità della forza bilanciata dell'Esercito. Ma questo tipo d'intervento ha limiti ben precisi, essenzialmente per tre ordini di motivi: anzitutto perché il reclutamento dei volontari comporterà nei prossimi anni un incremento sensibile nelle spese del personale; in secondo luogo, perché il settore della Ricerca e Sviluppo assorbirà inevitabilmente risorse progressivamente crescenti; in terzo luogo, perché la situazione infrastrutturale della Forza Armata è fortemente critica e le attese per un finanziamento completo del piano di riorganizzazione infrastrutturale con fondi «ad hoc» sono per ora ancora lontane dalla realtà.

Da rilevare, parallelamente, che le tendenze al potenziamento del convenzionale, per compensare il minore apporto del nucleare al nostro sistema di difesa, postulano un deciso miglioramento nella risposta operativa dello strumento terrestre, se vogliamo che esso assolva la sua funzione istituzionale primaria, che è appunto la dissuasione.

Per questo lo Stato Maggiore dell'Esercito è favorevole ad una più stretta integrazione interforze delle pianificazioni delle Forze Armate. Questa impostazione costituisce infatti una precondizione necessaria per poter valutare correttamente le priorità operative in un quadro globale e adeguare l'Esercito ai compiti previsti dal nuovo modello di difesa.

L'ISTERESI NELL'APPLICAZIONE DELLE NUOVE TECNOLOGIE

Il programma di miglioramento dello strumento non può comunque prescindere dal tempo necessario perché tecnologie di avanguardia entrino nell'uso corrente.

Va sottolineato infatti che un sistema d'arma complesso richiede un tempo di sviluppo di 8-12 anni e rimane mediamente in servizio per 20-30 anni. Per questo, quando si parla di nuove tecnologie e di rivoluzione tecnologica, occorre usare molta

Elicottero multiruolo AB-412 «Griffon»

cautela. Il rinnovamento del parco è un processo estremamente lento e complesso. La media dei sistemi d'arma in servizio in tutti gli Eserciti occidentali utilizza tecnologie di 15-20 anni fa e quando si parla di rivoluzione tecnologica occorre anche considerare che essa postula una progressiva e difficile riqualificazione del personale e l'adeguamento del supporto logistico; provvedimenti questi che comportano tempi lunghi e che vanno attentamente pianificati. Le tecnologie emerse — mi riferisco ad esempio a quelle relative ai sensori all'infrarosso e laser, alle submunizioni a guida terminale, ai materiali speciali per corazzature, ai microprocessori per la elaborazione dei dati nei sistemi complessi, ecc. — cioè quelle mature oggi e già applicabili ai nuovi sistemi d'arma, faranno sentire il loro influsso entro una decina d'anni. Quelle emergenti (ad esempio tecnologie dei sistemi per la soppressione delle segnature radar, dei motori ad elevata potenza specifica, della microelettronica basata sull'arseniuro di gallio, dei propellenti e degli esplosivi a sensibilità controllata, ecc.), sono ancora in fase di ricerca applicata e diventeranno completamente operanti fra due o tre decenni.

La politica degli approvvigionamenti messa a punto dallo Stato Maggiore dell'Esercito tende proprio ad imbrigliare il «demone tecnologico» in un quadro di concretezza, subordinando ogni scelta a rigorose valutazioni marginalistiche di costo/efficacia.

DALLA FILOSOFIA «DEL SISTEMA» ALLA FILOSOFIA «DELLA COMPONENTE»

Un fenomeno particolarmente interessante del progresso tecnologico è che le tecnologie di talune componenti dei sistemi d'arma, come quelle di acquisizione obiettivi, di comando e controllo, di combattimento vero e proprio, stanno evolvendo molto più rapidamente delle tecnologie delle piattaforme. Questo ha prodotto, sia per ragioni di economia sia per contenere i tempi di aggiornamento tecnologico del parco, un progressivo mutamento nella filosofia di ammodernamento.

Lo sviluppo e l'approvvigionamento dei grandi sistemi d'arma è passato o sta passando, infatti, sistematicamente da una «filosofia del sistema» ad una «filosofia della singola componente». Sulla medesima piattaforma, per esempio sullo stesso scafo di un carro o di un semovente vengono applicate componenti progressivamente più avanzate. Solo in tal modo si possono ridurre sia i costi di produzione sia i tempi che intercorrono fra lo sviluppo delle tecnologie e la loro utilizzazione nei sistemi d'arma in servizio

Emblematico a livello internazionale è il caso del sistema missilistico «Hawk», sottoposto ad un lunghissimo programma di aggiornamento

Sistema d'arma controcarri «Tow» montato su AR/76 Fiat.

che a tutt'oggi ne ha prolungato la vita operativa di almeno 20 anni.

Esempi nazionali sono l'«M107» trasformato in «M110» con la sostituzione della bocca da fuoco da 175 mm con una da 203 mm e l'«M109» ammodernato anch'esso con una canna più lunga.

Questo fenomeno, di particolare attualità, avrà sostanzialmente tre conseguenze.

• anzitutto, indurrà la Ricerca e Sviluppo a progettare nuovi sistemi d'arma su base modulare, per consentire di incorporare sulle piattaforme le componenti più avanzate rese via via disponibili dal progresso tecnologico;

• in secondo luogo, inciderà sulla politica e sulla pianificazione degli approvvigionamenti rivolti più al *refitting* che all'acquisizione di sistemi completi, anche in relazione al divario fra esigenze e risorse;

• infine, conferirà impulso maggiore alla cooperazione internazionale in campo europeo consentendo di superare gli attuali vincoli politico-industriali che rendevano difficile la collaborazione per la realizzazione di sistemi complessi. Un esempio concreto di questa evoluzione è il programma di collaborazione NATO per il carro di 3ª generazione, che potrà verosimilmente coagulare gli interessi di più Nazioni sulle singole componenti (bocca da fuoco, motore, ecc) piuttosto che sul sistema-carro nel suo insieme

LE PRIORITÀ NELLA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI

Sulla base dei vincoli e delle considerazioni sinteticamente esposti, l'Esercito ha elaborato una programmazione decennale degli approvvigionamenti dei materiali che si fonda su un'ipotesi finanziaria realistica e concreta, anche se inadeguata, che prende a base le spese di funzionamento e gli investimenti 1987 incrementati del 3% annuo oltre il tasso di inflazione

Questa programmazione comprende circa 700 programmi che interessano tutte le aree operative della Forza Armata e tende, come già detto, a perseguire un equilibrio ottimale nei livelli di efficienza dei vari settori.

In questa ottica, per chiarezza e semplicità, mi riferirò a tre blocchi di programmi:

• **il primo blocco,** relativo a programmi tendenti a colmare le più gravi lacune oggi esistenti. Si tratta in sostanza di colmare i vuoti, soprattutto nel settore della difesa controaerei e controcarri,

• **il secondo blocco,** relativo a programmi per la sostituzione di sistemi d'arma in servizio ormai obsoleti con quelli di nuova generazione;

• **il terzo blocco,** relativo a pro

Lanciarazzi controcarri a corta gittata «Apilas»

grammi di Ricerca e Sviluppo per sistemi d'arma di 3ª generazione da realizzare possibilmente nel contesto di cooperazioni internazionali.

Per quanto riguarda il primo blocco riferito ai settori della difesa controcarri e controaerei, le scelte sono state effettuate ed hanno puntato alla realizzazione di una mix di sistemi, a diverso raggio d'azione che utilizzano tecnologie convenzionali e missilistiche

In particolare possiamo dire che la Forza Armata, avvalendosi in gran parte dell'industria nazionale, si va dotando di sistemi d'arma in grado di fronteggiare la minaccia degli anni '90 sia nel settore controaerei («Skyguard-Aspide», quadrinato da 25 mm, «Mistral») sia nel settore controcarri («Tow», «Milan», «Folgore», «Apilas» o altro sistema di autodifesa similare). Un particolare riferimento a proposito della difesa controcarri merita anche un altro sistema d'arma ad altissimo contenuto tecnologico: l'elicottero «A-129», prodotto dalla Società Agusta, armato di missili controcarri «Tow-2» e dotato di capacità operative ogni tempo grazie a sistemi avanzati di navigazione e di tiro diurni-notturni. A tale elicottero in configurazione controcarri, che sarà prodotto in serie a partire dal prossimo anno, si affiancheranno in prospettiva elicotteri della stessa famiglia in versione *scout* e *utility*.

Per quanto riguarda il secondo blocco di programmi, proiettati negli anni '90, il primo posto compete sicuramente al *CATRIN*. Un programma ambizioso che impegnerà nei prossimi cinque anni quasi tutta l'industria nazionale interessata al settore della difesa. Si tratta infatti di un consorzio di 6 ditte principali e di circa 30 associate.

Il *CATRIN* con i suoi sottosistemi copre un po' tutto il ventaglio delle tecnologie attualmente disponibili ed è l'espressione massima della tendenza ad asservire tutti i sistemi, specie i più complessi, a procedimenti di gestione integrata e automatizzata che ne esaltano le prestazioni, in termini di prontezza operativa e di efficacia. Si tratta del sistema dei sistemi.

Esso si articola in tre sottosistemi denominati *SOTRIN, SORAO* e *SOATCC*, finalizzati a soddisfare, rispettivamente, specifiche esigenze nel settore delle comunicazioni e della trasmissione dati *(SOTRIN)*, della sorveglianza e della acquisizione obiettivi *(SORAO)*, della gestione e del controllo automatizzato dei mezzi che operano nella terza dimensione (elicotteri ed artiglierie controaerei) *(SOATCC)*.

Gli altri programmi più significativi riguardano:

- l'ammodernamento della linea carri e dei veicoli protetti, con l'introduzione in servizio di un nuovo carro, di una blindo pesante, di un nuovo veicolo cingolato e di una blindo leggera, tutti di progettazione e produzione nazionale;
- l'ammodernamento del parco artiglierie con il potenziamento dei semoventi «M109» mediante l'adozione della stessa balistica dell'«FH/70» e, soprattutto, con l'introduzione di sistemi lanciarazzi di due diverse categorie («MLRS», «Firos 30») con capacità di intervento a notevole distanza contro obiettivi areali e protetti. La difesa contro la minaccia dei mezzi corazzati va dunque assumendo dimensioni completamente nuove;
- il completamento e l'ammodernamento del parco ponti su appoggi fissi, in corso di progettazione in Italia dal consorzio Aluastra

Sistema d'arma controaerei quadrinato da 25 mm, su scafo M 113 per l'autodifesa delle unità meccanizzate e corazzate

Per il terzo blocco di programmi, finalizzati a soddisfare esigenze a più lungo termine, la Forza Armata è impegnata a portare avanti progetti di Ricerca e Sviluppo che si riferiscono sostanzialmente a sistemi della terza generazione quali ad esempio: sistema missilistico controcarri *fire and forget;* elicottero leggero d'attacco sostituto dell'«A-129»; munizionamento autonomo di precisione da 155 mm; nuovo carro per gli anni 2000; semovente di artiglieria per gli anni 2000; sistema missilistico controaerei sostituto dell'«Hawk»; sistema missilistico superficie-superficie sostituto del «Lance».

Come è possibile rilevare, l'attuale politica degli approvvigionamenti avrà come risultato, al termine del decennio, il raggiungimento di un livello più equilibrato di capacità operative nei diversi settori dello strumento militare terrestre, che si tradurrà in una concreta ottimizzazione dell'efficienza di tutto l'insieme

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Come ho accennato in precedenza, l'essenza della politica degli approvvigionamenti, soprattutto in un periodo di evoluzione tecnologica accelerata come quello attuale, è quella di selezionare il necessario dall'auspicabile. Ma la tecnologia costa non solo in termini di risorse ma anche in termini di qualificazione professionale e di adeguamento del supporto logistico. S'impone quindi una rigorosa analisi delle priorità, proiettando per quanto possibile, come è stato fatto, la pianificazione nel lungo periodo, anche per mettere in condizione l'industria nazionale degli armamenti di sviluppare le capacità progettuali e produttive necessarie per fronteggiare le esigenze dell Esercito del futuro.

Luigi Federici

Il Generale di Divisione Luigi Federici ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, il 90° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore e il Corso di Tecnica Dirigenziale «Junior».

Ha espletato l'attività di comando di gruppo presso il gruppo di artiglieria da montagna «Udine». È stato Vice Comandante e successivamente Comandante della Brigata alpina «Julia».

Presso lo Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto i seguenti incarichi

— Ufficiale Addetto dell'Ufficio Regolamenti
— Capo della 2ª Sezione dell'Ufficio Servizi
— Capo della 1ª Sezione dell'Ufficio Programmi di Approvvigionamento

Ha ricoperto, inoltre, l'incarico di Capo di Stato Maggiore del 4° Corpo d'Armata Alpino e Capo del VI Reparto dello Stato Maggiore dell Esercito

Attualmente riveste l'incarico di Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito e Ispettore Logistico

IL RUOLO
DELL'ESERCITO
NELLA NATO

Entrato in Accademia quattro anni dopo la fine della II Guerra Mondiale, nel 1949, proprio quando l'Alleanza Atlantica prendeva vita, è un onore per me trattare l'argomento «Il ruolo dell'Esercito nella NATO» quasi a conclusione della mia carriera. E ciò nella veste di massimo rappresentante militare italiano in seno all'organizzazione della NATO, dopo aver dedicato all'Esercito la mia esistenza per finalità comuni dell'Alleanza e dell'Italia.

Per guardare al futuro dell'Esercito, nel quadro e nell'ottica del Trattato Nord-Atlantico, mi pare doveroso ricordare gli scopi del Trattato stesso, la strategia che ispira gli sforzi congiunti in politica estera e militare, la posizione geostrategica dell'Italia e la sua funzione in seno all'Alleanza ed esaminare poi le linee di tendenza tra il passato ed il presente per delineare l'avvenire.

SCOPI E STRATEGIA DELLA NATO

Ricordiamo innanzitutto che la NATO è un'Alleanza **esclusivamente difensiva,** che copre l'America e l'Atlantico del Nord, l'Europa ed il Mediterraneo, intesa a salvaguardare «la libertà dei popoli» degli Stati membri e volta al «mantenimento della pace e della sicurezza».

In armonia con i suoi principi istitutivi, la strategia dell'Alleanza è stata impostata fin dall'inizio con due obiettivi fondamentali, uno conseguente all'altro:

- 1°, evitare qualunque tipo di guerra, scoraggiando ogni forma di aggressione od anche di minaccia dell'uso della forza;
- 2°, impedire al nemico, in caso che la dissuasione fallisca, l'occupazione del nostro suolo, fermare il suo attacco e costringerlo a trattare ed a ritirarsi.

Per il conseguimento di detti obiettivi l'Alleanza ha costituito uno strumento militare di deterrenza e di difesa basato sulla famosa triade di forze (nucleari strategiche, nucleari non strategiche e convenzionali).

Ha, inoltre, adottato già da molti anni la cosidetta dottrina della «difesa avanzata» e della «risposta flessibile» che prevede una resistenza diretta, praticamente sulle posizioni di confine per non cedere suolo al nemico, mediante una *escalation* graduale nell'impiego di tali forze, fino all'uso delle armi nucleari, se necessario, per obbligarlo comunque a fermarsi, prima di innescare una guerra atomica generalizzata.

POSIZIONE GEOSTRATEGICA E FUNZIONE DELL'ITALIA - COMPITI DELLE FORZE ARMATE ITALIANE E DELL'ESERCITO

La difesa della NATO nell'Europa continentale si articola, com'è noto, in tre Regioni:

- Nord, che comprende Norvegia e Danimarca;
- Centro, che comprende Germania Occidentale, Olanda, Belgio, Lussemburgo, di cui Francia e Gran Bretagna costituiscono, in un certo senso, le retrovie;
- Sud, che comprende Italia, Grecia, Turchia ed il Mar Mediterraneo.

Vediamo ora più specificatamente la Regione Sud, apriamo la carta e leggiamo che la nostra Penisola, posta al centro del Mediterraneo e cioè nella mezzeria della Regione Sud o per meglio dire del fianco meridionale della NATO, può essere considerata sotto due punti di vista:

- dal punto di vista della NATO:
  - come l'elemento di saldatura tra la Regione Sud e quella Centrale,
  - come il pilastro di un ponte a due arcate che congiunge la penisola iberica all'Anatolia, lo stretto di Gibilterra al Canale di Suez ed ai Dardanelli;
- dal punto di vista del Patto di Varsavia
  - come il setto di separazione tra i due bacini del Mediterraneo;
  - come la via di penetrazione nel cuore di questo mare e quella di aggiramento del bastione greco-anatolico

Tenendo questo in mente e considerando, in proposito, che l'obiettivo strategico primario di una offensiva nemica contro la Regione Sud è la conquista del Mediterraneo, questo può essere raggiunto con due operazioni alternative o combinate:

- impossessandosi degli stretti turchi, delle sponde e delle numerosissime isole del Mar Egeo, che ne costituiscono la difesa in profondità;
- conquistando la penisola italiana.

Peraltro, la prima ipotesi comporterebbe l'impiego di una rilevante massa di forze, anche anfibie, e porterebbe al risultato di affacciarsi solo nel bacino orientale.

Scegliendo la seconda, invece, il nemico potrebbe, con forze anche inferiori alla metà della prima, installarsi a cavaliere dei due bacini e controllare agevolmente entrambi, per dare poi ulteriore sviluppo alle operazioni in tutte le direzioni.

Quanto sopra evidenzia maggiormente la delicatezza della collocazione geografica dell'Italia e l'importanza delle sue difese alla porta nord-orientale.

Noi siamo, in effetti, nella Regione Sud quello che è la Germania Federale nella Regione Centrale, cioè un «pilastro» della difesa dell'Alleanza, destinato a reggere le altre strutture della costruzione difensiva, che dovrebbe essere necessariamente molto solido perché, distrutto esso, il resto ne verrebbe gravemente compromesso. D'altronde una difesa effettivamente robusta dei nostri confini nord-orientali può dare un contributo anche al mantenimento della neutralità dell'Austria e Jugoslavia, Paesi amici posti a cuscinetto tra la Regione Sud ed il Patto di Varsavia e vie di obbligato passaggio verso l'Italia ed il Mediterraneo.

Infatti, il nemico sarà prevedibilmente riluttante ad invaderli, se la chiusura della porta di accesso alla nostra penisola è tanto solida da non

aver la certezza di poterla sfondare

Nel quadro geostrategico sopradelineato il compito delle Forze Armate italiane, in seno all'Alleanza, è evidentemente quello di

- impedire al potenziale avversario di occupare con le sue forze il centro del Mediterraneo;

- concorrere a mantenere sicure le sue vie di comunicazione;

- fornire un contributo alla deterrenza nucleare; insieme a quello di garantire l'indipendenza e l'integrità territoriale del nostro Paese.

In detto contesto interforze, le missioni dell'Esercito sono, ovviamente, in ordine di priorità:

- sbarrare l'accesso terrestre nord-orientale alla nostra penisola, che è il più minacciato, in relazione alla distanza dei Paesi del Patto di Varsavia ed alle caratteristiche delle forze del Patto stesso (sono in grande prevalenza forze terrestri blindo-corazzate);

- concorrere, assieme alle altre Forze Armate, alla protezione delle vie di comunicazione che si sviluppano attraverso il Mediterraneo ed il territorio italiano ed al controllo del Mediterraneo stesso (concorso alla difesa delle coste, delle isole, dello spazio aereo, delle basi aeronavali e dei nodi di comunicazione).

La prima delle due missioni corrisponde a quella indicata con priorità 1 nel Libro Bianco della Difesa, in quanto essa è fondamentale per l'Italia e per la NATO.

Infatti, se il nemico ci invade con il grosso delle sue forze, tutto è praticamente perduto per l'Italia e la difesa della Regione Sud della NATO è compromessa, cosicché le altre missioni dell'Esercito, Marina ed Aeronautica vengono automaticamente a decadere. A tale missione, ripeto fondamentale per l'Italia e per la NATO, il nostro Esercito deve provvedere in pratica da solo, perché i rinforzi, previsti dai piani, di unità terrestri di altre nazioni sono di limitata consistenza e potrebbero giungere soltanto dopo parecchio tempo dall'inizio dell'emergenza.

IL PASSATO

Erede del Corpo Italiano di Liberazione, dei Gruppi di Combattimento e delle formazioni partigiane che avevano combattuto a fianco degli Alleati per contribuire alla libertà della Patria e per riscattarne l'onore, il nuovo Esercito italiano del dopoguerra si è inserito con assoluta naturalezza nella NATO, per salvaguardare, assieme agli Alleati di prima, i valori di libertà, di indipendenza e di democrazia, che col sangue aveva concorso a riconquistare.

Raccontare la storia di quanto fece il nostro Esercito, dalla sua rinascita ad oggi, per conseguire gli obiettivi dell'Alleanza Atlantica, può essere facilissimo e molto breve, perché è la storia di ciò che si evitò che

avvenisse, cioè di ipotesi non verificatesi.

Ma se torniamo per un momento con la memoria a quale era la situazione in Italia ed in Europa in quel primo periodo del dopoguerra, ai fatti causali da cui ebbe origine l'Alleanza Atlantica, ci rendiamo conto che questi quasi quattro decenni di pace, che la NATO ci ha assicurato, ebbero un inizio ben travagliato e difficile, in cui l'Esercito italiano giocò un ruolo non appariscente, ma di primaria importanza.

In una situazione economica e sociale ancora disastrata per le distruzioni della guerra, una duplice minaccia incombeva sull'Europa e sull'Italia. La potremmo sintetizzare in una espressione allora in voga «ha da venì baffone» (per i giovani che non vissero quell'epoca informo che erano i baffoni di Stalin):

- una minaccia esterna di invasione, da parte dell'Armata Rossa che non aveva smobilitato e che stava imponendo il regime comunista nei Paesi occupati. Tale minaccia per noi proveniva anche direttamente dalla Jugoslavia intenzionata ad impossessarsi anche di Trieste, oltre che della «zona B» del cosiddetto Territorio Libero di detta città,
- una minaccia interna di colpo di stato o di rivoluzione, con gravi disordini e turbamenti dell'ordine pubblico, che nel nostro Paese ebbero il loro momento cruciale dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio del 1948, quando le folle di militanti a Piazza S. Giovanni gridavano all'Onorevole D'Onofrio, andato ad arringarle, «à D'Onò, dacce er via».

Allora la NATO non esisteva ancora, ma si stava formando e fu costituita poi ufficialmente nel 1949 per porre un alt definitivo all'espansionismo dell'Unione Sovietica ed anche per garantire un sicuro e democratico assestamento politico-economico interno dei Paesi non sottoposti ad occupazione sovietica.

Oggi possiamo ben dire che se Baffone non venne, perché non fu dato l'ordine in quel luglio del '48 né dopo, e se l'Armata di Tito, sostenuta da quella Rossa di Stalin, rinunciò a scavalcare la linea di demarcazione che divenne poi linea di confine, un merito sostanziale va dato alle Forze Armate ed all'Esercito in specie, in quanto la componente di gran lunga maggiore ed in quanto chiamato ad affrontare direttamente queste minacce (ricordiamo ad esempio la presa di posizione alla frontiera con la Jugoslavia nel 1955 all'epoca del Governo Pella).

Per quanto ancora moralmente scosse dall'esito della guerra, le Forze Armate italiane, superato l'ulteriore trauma del passaggio dalla monarchia alla repubblica, si collocarono infatti **al di sopra delle parti e dei partiti e, garanti della nuova costituzione, rimasero profondamente fedeli alla legittimità delle istituzioni liberamente scelte dal popolo**, cosicché con la loro compattezza e solidità scoraggiarono le velleità di conquista violenta del potere di partiti rivoluzionari per principio e per prassi.

Così il Paese poté in pochi anni ricostruire e realizzare quel miracolo, a mio avviso non solo economico, che meravigliò il mondo

Quella duplice grave minaccia, esterna ed interna, che aveva indotto Paesi vincitori e vinti dell'occidente ad allearsi per fronteggiarla, appena pochi anni dopo la fine della guerra, ha praticamente caratterizzato tutto il periodo storico da allora ad oggi, assumendo caratteri e forme talvolta diversi, ma mantenendo in pratica sempre lo stesso obiettivo: l'asservimento dei Paesi europei.

È l'obiettivo che la leadership sovietica ha continuato a perseguire, nonostante i diversi cambiamenti al vertice intervenuti da allora, perché in una visione storica, e non solo ideologica, dell'inevitabile confronto-scontro tra i due «imperi», l'Unione Sovietica ritiene che solo impossessandosi delle notevoli risorse di varia natura dell'Europa Occidentale, potrebbe fronteggiare, con probilità di successo, un conflitto di lunga durata con la superpotenza del mondo capitalista: l'America.

Per tale ragione e per detto scopo, l'Unione Sovietica ha dato l'avvio a quella spettacolare corsa agli armamenti che dovrebbe metterla in condizioni di larga superiorità e dargli la possibilità di occupare il resto dell'Europa in brevissimo tempo in caso di guerra, prima che la NATO possa far affluire da oltre Atlantico le riserve effettive e quelle potenziali, notevolissime, là disponibili.

In detta corsa la NATO ha cercato, prima, di compensare situazioni di inferiorità in determinati settori con vantaggi in altri campi di armamenti e poi, essenzialmente, di contenere il distacco in limiti tali da mantenere incerto l'esito di un eventuale confronto armato.

In tale quadro il rapporto di forze tra i due blocchi si è evoluto nel tempo nel seguente modo·

- per un primo periodo, fino a circa metà degli anni Sessanta, il blocco orientale aveva una marcata superiorità negli armamenti convenzionali, ma quello occidentale era superiore in quelli nucleari strategici (la NATO applicava quindi la dottrina della «risposta massiccia»),
- in un secondo periodo, fino a oltre la metà degli anni Settanta, il blocco orientale mantenne la superiorità quantitativa negli armamenti convenzionali e raggiunse la superiorità in quelli chimici e la parità in quelli nucleari strategici; il blocco occidentale aveva però la superiorità in quelli nucleari non strategici e tattici (applicava quindi la dottrina della «risposta flessibile» col criterio di compensare la inferiorità di forze convenzionali con le armi nucleari tattiche);
- in un terzo periodo, questo degli anni Ottanta, il blocco orientale mantiene la superiorità quantitativa negli armamenti convenzionali, annullandone quasi completamente il *gap* qualitativo, mantiene la parità sostanziale negli armamenti nucleari strategici e raggiunge una marcata superiorità nel campo degli armamenti nucleari non strategici, mantenendola anche nel campo delle armi chimichè.

Tale evoluzione dei rapporti di forza tra i due blocchi e l'evoluzione della dottrina hanno progressiva-

mente esaltato la funzione della componente convenzionale delle forze dell'Alleanza, cosicché il ruolo di dissuasione dell'Esercito italiano, come degli altri Eserciti della NATO, rispetto alla minaccia esterna è venuto ad esaltarsi.

Da tale esigenza è scaturito il processo di riordinamento delle Grandi Unità elementari sviluppatosi specialmente negli ultimi vent'anni, con il potenziamento delle loro capacità di fuoco, di manovra, di resistenza, di autonomia tattica e logistica e di sopravvivenza, nell'intento di metterle in condizioni di far meglio e più a lungo fronte alle masse corazzate di rottura e di sfondamento del nemico, allo scopo anche di procrastinare il ricorso alla reazione di fuoco nucleare, diventata strumento quasi più politico che militare, che prima era prevista quasi con immediatezza all'atto dell'aggressione.

Nonostante il progressivo sbilanciamento nel tempo dei rapporti di forze che abbiamo visto prima, si deve riconoscere che la combinazione delle tre componenti della difesa della NATO (forze nucleari strategiche, non strategiche, convenzionali) ha svolto finora egregiamente la sua funzione di deterrenza.

Ed ha funzionato tanto bene che dopo quasi quarant'anni di pace, ma di pace in una continua corsa agli armamenti, l'Unione Sovietica sembrerebbe finalmente disposta a trattare sul serio per fermarla

Tale giudica qualcuno il senso delle molte proposte di trattative del nuovo leader del Cremlino, forse convinto della inutilità o quanto meno della scarsa convenienza di continuarla, di fronte alla più pressante esigenza di recuperare il distacco sempre più ampio dell'economia dei Paesi comunisti nei confronti di quelli occidentali.

Parrebbe che finalmente uno scopo primario della NATO «il mantenimento della pace e della sicurezza» stia per essere conseguito stabilmente.

IL PRESENTE

Siamo giunti così al presente, un presente pieno di aspettative, se non ancora di promesse, in una fase probabilmente cruciale dei rapporti tra l'Est e l'Ovest. È una fase in cui, da un lato, si vorrebbe eliminare la «spada di Damocle» degli ordigni nucleari che incombe sulla testa dell'umanità intera mentre, dall'altro, si ha il timore di farlo. Ciò perché la pace in Europa è stata a tuttoggi mantenuta principalmente da tale minaccia e perché costituire un deterrente valido e credibile basato essenzialmente sulle forze convenzionali sarebbe molto costoso e di esito comunque incerto.

Diamo ora alcuni dati e talune indicazioni sul peso che l'Italia e le Forze Armate italiane hanno nell'ambito dell'Alleanza.

L'Italia tra le altre 15 Nazioni dell'Alleanza che concorrono alla difesa (esclusa cioè l'Islanda che non ha Forze Armate) è (vedasi tabella):

- la 3ª Nazione per popolazione, nel gruppo di quelle di 50-60 milioni di abitanti che comprende Germania Occidentale, Gran Bretagna e Francia;
- la 5ª per consistenza numerica delle Forze Armate e dell'Esercito;

PAESE	POPOLAZIONE	FORZE ARMATE	ESERCITO	P.N.L. PRODOTTO NAZIONALE $ LORDO	TOTALE SPESA PER DIFESA $	% DEL P.N.L.	SPESA PRO CAP PER DIF. $	P.N.L. PRO CAP $
BELGIO	9 870 000 ([illegible])	91 428 (10	67 400 (9)	76 625 000 (9)	2 452 000 (9)	[illegible],2 (9)	248 (8)	9 877 (8)
GRAN BRET	56.021 000 (4)	323 800 (6)	162 [illegible]00 (8)	423 527 272 (4)	23 294 000 (2)	5,5 (3)	416 (2)	9.256 (10)
CANADA	24 982.000 (8)	83.000 (11)	21 000 (12)	342 666.666 (6)	7.196.000 (6)	2,1 (14)	288 (6)	13,083 (4)
DANIMARCA	5 119.000 (13)	29.525 (14)	15 600 (14)	54.782.608 (10)	1.260.000 (12)	2,3 (13)	245 (9)	11.941 (3)
FRANCIA	54 382 000 (5)	557 493 (3)	296 480 (4)	492 975.609 (3)	20 212.000 (3)	4,1 (5)	370 (4)	10,566 (6)
GERMANIA OCC.	61 416.000 (2)	485.800 (4)	340 800 (3)	609 848.484 (2)	20 125.000 (4)	3,3 (6)	328 (5)	11.073 (5)
GRECIA	9.862.000 (12)	209 000 (8)	165 000 (7)	33.500.000 (13)	2.412.000 (10)	7,2 (1)	237 (10)	3.752 (12)
ITALIA	56.843.000 (3)	387.000 (5)	270.000 (5)	346.407 407 (5)	9.355.000 (5)	2,7 (12)	161 (11)	6.096 (11)
LUSSEMBURGO	366,000 (15)	690 (15)	690 (15)	3.545.454 (15)	39.000 (15)	1,1 (15)	106 (13)	10.371 (7)
OLANDA	14 344.000 (9)	105 [illegible]34 (9)	66.200 (10)	124 312.500 (8)	3.978.000 (8)	3,2 (8)	276 (7)	9.762 (9)
NORVEGIA	4.123.000 (14)	37 300 (13)	20.000 (3)	41.250.000 (12)	1.155.000 (13)	2 8 (11)	375 (3)	13.837 (1)
PORTOGALLO	[illegible]	63 252 ([illegible]2)	40 000 ([illegible])	19 656 250 (14)	62[illegible] 000 (14)	3,2 ([illegible])	62 (14)	2 450 (13)
SPAGNA	38 266 000 (7)	320 000 (7)	230.000 (6)	161 928.571 (7)	4.534.000 (7)	2 8 (10)	117 (12)	——
TURCHIA	47 859 000 (6)	654 375 (2)	542 000 (2)	49 772 727 (11)	2 [illegible]90.000 (11)	4,4 (4)	45 (15)	1 308 (14)
U S A	2[illegible]4 262 000 (1)	2 143 955 (1)	[illegible] (1)	[illegible] (1)	2[illegible]7 052 300 (1)	6,4 (2)	[illegible] (1)	12 56[illegible] (2)

• la 5ª per prodotto nazionale lordo;

• la 5ª per entità delle spese destinate alla difesa; queste peraltro corrispondono a meno della metà di quelle di Gran Bretagna, Germania, Francia,

— la quintultima come spese procapite per cittadino destinate alla difesa;

— la quintultima per reddito procapite,

— la quartultima per percentuale del prodotto nazionale lordo destinato alla difesa.

Le nostre Forze Armate nell'ordinamento di pace sono il 7,04% di quelle complessive della NATO, e l'11,8% di quelle europee della NATO stessa, mentre l'Esercito rappresenta rispettivamente l'8,98 ed il 12,18% (esclusi i Carabinieri).

Il contributo finanziario che l'Italia dà all'Alleanza per le spese relative ai programmi infrastrutturali e per quelle di gestione sono d'altronde pari rispettivamente all'8,3 e al 7,3% e quindi corrispondenti al nostro concorso di forze come percentuale.

Le cifre di cui sopra nella loro aridità dicono, peraltro, qualche cosa di politicamente significativo e, cioè, che:

• l'Italia è collocata nel primo terzo dei Paesi dell'Alleanza come popolazione, consistenza numerica delle Forze Armate e spese globali destinate alla difesa

• ma è nell'ultimo terzo per spese pro-capite e percentuale del prodotto nazionale lordo destinate allo stesso scopo

Ciò conferma l'impressione che, nonostante le ristrutturazioni riduttive a cui si è dato corso, specie in questi ultimi quindici anni, anche per recuperare risorse ai fini di un ammodernamento dei mezzi, abbiamo ancora un Esercito numericamente molto consistente, nel complesso degli altri Paesi dell'Alleanza, ma non sufficientemente potente e all'altezza dei tempi e dell'avversario come armamenti.

Dobbiamo, peraltro, dire che le Forze Armate italiane e l'Esercito, quale loro componente principale, godono di un prestigio, tra gli altri Eserciti dell'Alleanza, ben superiore alla media delle percentuali che rappresenta il nostro contributo alla NATO in vari campi, superiore anche, direi, a quanto noi potremmo immaginare, consci come siamo dei nostri difetti e delle nostre carenze qualitative ed organizzative. Ciò per una serie di motivi di carattere politico e morale, oltre che per apprezzamenti statistici e tecnico-operativi.

Tra questi motivi ritengo di poter indicare con sicurezza:

• la continuità, nella fedeltà senza riserve, della nostra politica atlantica in questi quattro decenni di esistenza, ed il mantenimento degli impegni nel quadro dei programmi di forze NATO;

• l'impressione, sempre molto favorevole, data fin dall'inizio dalle unità italiane (battaglione alpini «Susa» e relativi supporti ora denominati Gruppo Tattico «Cuneense») facenti parte delle AMF, forza mobile di ACE, nelle esercitazioni effettuate a fianco di quelle delle altre Nazioni nei più diversi e difficili scacchieri operativi;

• l'esito, in generale sempre molto positivo, delle ispezioni delle unità missilistiche controaerei dell'Esercito, facenti parte delle forze sotto comando NATO fin dal tempo di pace per la difesa aerea, ispezioni ora estese anche ad altri tipi di unità, nelle quali abbiamo, comunque, ben figurato;

• la prova di alta professionalità, sotto tutti i punti di vista ed a tutti i livelli, data dal contingente italiano in Libano.

In definitiva la NATO ha molta fiducia in noi. Anche da uno studio effettuato dal centro Tecnico di SHAPE, su ordine di SACEUR, per valutare la capacità di resistenza convenzionale della forza di ACE, considerata a pieno organico con tutti i mezzi e le scorte previste disponibili, è risultato che noi saremmo in grado di mantenere la nostra posizione difensiva al confine per un tem-

po sensibilmente superiore a quanto stimato per gli altri scacchieri operativi.

IL FUTURO

Sul futuro delle relazioni tra i due blocchi che possono influenzare l'avvenire del nostro Esercito, si possono al momento configurare le seguenti due ipotesi.

La prima ipotesi è che le trattative ora avviate su diversi tavoli per una sostanziale riduzione delle forze in Europa, e con particolare riferimento a quelle nucleari, abbiano uno sviluppo favorevole nel giro di qualche anno, con conseguente applicazione dell'opzione zero nel campo dei INF, eliminazione delle armi chimiche, rientro nei loro Paesi di parte delle truppe statunitensi e sovietiche e limitazione delle altre forze convenzionali contrapposte da entrambe le parti.

La seconda ipotesi è che dette trattative continuino a lungo senza successo, com'è già accaduto per l'MBFR, od abbiano esiti favorevoli parziali, com'è stato per il SALT 1 e il SALT 2 e per la CSCE, nel senso che pongano limiti reciproci per il futuro, ma non comportino riduzioni sostanziali e bilanciamenti alle forze contrapposte esistenti.

Nella prima ipotesi la minaccia di attacco per la NATO verrebbe ad allontanarsi nello spazio e nel tempo (non potrebbe più essere improvviso). Si ridurrebbe, inoltre, qualitativamente per la eliminazione di gran parte delle armi di distruzione di massa, ma forse di poco quantitativamente nel campo convenzionale, perché l'Unione Sovietica sarà probabilmente disposta a ritirare parte delle sue truppe nei suoi confini, ma non a rinunciare alla superiorità posseduta in questo campo, che considera fattore essenziale di sicurezza, anche per la stabilità interna della sua coalizione.

Per l'assetto delle forze NATO, peraltro, il verificarsi di detta prima ipotesi, auspicata dall'opinione pubblica e perseguita dai politici, comporterebbe un cambiamento di rilievo nell'applicazione del principio di deterrenza, ora impostato principalmente sulla componente nucleare non strategica con base in Europa.

Tutti gli esperti e gli studiosi di problemi strategici hanno ormai ben compreso che la NATO dovrebbe di conseguenza potenziare ancora ben di più la sua componente convenzionale, per ridurre il divario esistente con quella del blocco contrapposto, altrimenti il rischio di guerra aumenterebbe anziché diminuire.

Nello stesso tempo i governanti europei stanno prendendo coscienza che, in questa ipotesi, l'Europa Occidentale dovrebbe fare più affidamento sulle proprie forze che sul supporto, convenzionale o nucleare,

proveniente da oltre Atlantico perché, in un clima di generale distensione nei rapporti tra i due blocchi, gli Stati Uniti sarebbero forse indotti a ridurre il loro contributo immediato alla difesa del Vecchio Continente, con conseguente ulteriore indebolimento della deterrenza.

Il problema è: «come» potenziare la componente convenzionale della NATO, «come» unificare, o quanto meno coalizzare meglio, gli sforzi difensivi dei Paesi europei occidentali.

L'argomento verrà ripreso in seguito, a conclusione della trattazione.

Valutiamo ora la seconda ipotesi, di cui abbiamo accennato.

La seconda ipotesi riflette in pratica lo stato di fatto esistente da circa 15 anni e prevede che esso continui, con trattative all'infinito, perché nessuna delle due parti ha il coraggio di interromperle, senza esiti concreti e decisivi sulla consistenza e dislocazione delle forze contrapposte. Il che significherebbe che la corsa agli armamenti continuerebbe e che la minaccia per la NATO andrebbe progressivamente aumentando nel suo complesso, com'è avvenuto negli anni passati, tenuto conto che, nonostante l'arrivo di Gorbaciov al Cremlino, nulla ha finora indicato un rallentamento nella ricerca e sviluppo e nella produzione dell'industria bellica sovietica.

È ben noto che ormai non vi è più settore di armamenti in cui la NATO abbia in Europa una superiorità in qualche modo significativa con cui compensare la notevole inferiorità di forze convenzionali. Di conseguenza anche la strategia della «risposta flessibile e della difesa avanzata» corre il rischio di essere compromessa, qualora non si riduca in maniera sostanziale lo scompenso esistente nelle forze convenzionali ed anche, almeno in parte, con quelle nucleari non strategiche. Infatti, in tale situazione di così forte sbilanciamento, la nostra difesa convenzionale avanzata al confine potrebbe essere superata in breve tempo e la nostra ritorsione nucleare di *first use* diventerebbe aleatoria e poco credibile.

Da tale prospettiva hanno d'altronde avuto origine le determinazioni delle autorità politiche della NATO in quest'ultimo periodo: di installare in Europa forze missilistiche di teatro (INF-1979), di realizzare sistemi idonei a colpire, ritardare e logorare i secondi scaglioni dell'attacco nemico a distanza, prima che vengano a contatto con le nostre truppe (FOFA-1980), di incrementare le capacità di difesa convenzionale in tutti i vari settori, mediante modernizzazione dei sistemi d'arma, potenziamento delle capacità di fuoco, incremento delle scorte, ecc. (CDI-1985)

Una conclusione certa possiamo trarre dall'esame di entrambe le ipotesi relative al prevedibile sviluppo delle relazioni tra l'Est e l'Ovest: sia in caso di felice esito delle trattative per una riduzione bilanciata generale delle forze contrapposte (anche con la eliminazione degli INF), sia in caso contrario, la **funzione di deterrenza dell'Alleanza,** funzione di importanza vitale per la pace e la sicurezza dell'Europa, **dovrà necessariamente basarsi molto di più sulla componente convenzionale delle forze della NATO, contrariamente a quanto avvenuto finora.**

In poche parole: volendo rinunciare o volendo far meno affidamento sugli strumenti che hanno garantito finora la pace attraverso l'equilibrio del terrore, cioè gli armamenti nucleari, bisognerà necessariamente tendere ad un più bilanciato equilibrio delle forze, in specie di quelle convenzionali.

Non potendosi, peraltro, prevedere, anche nel caso più favorevole, che i sovietici riducano significativamente le loro forze convenzionali — al massimo, come già detto, ne ritireranno in patria una parte di quelle dislocate nei Paesi satelliti — non si può considerare possibile una riduzione delle nostre, numericamente così inferiori. Bisogna invece prevedere un incremento, almeno qualitativo, delle forze di pronto impiego e, quantitativo, anche delle forze da costituire per mobilitazione, unitamente ad un sostanziale aumento delle scorte logistiche *(sustainability)* in modo tale che la capacità di resistenza, cioè di tenuta nel tempo e nello spazio, o per meglio dire di resilienza, della nostra difesa alla frontiera quanto meno si raddoppi, senza dover ricorrere al fuoco nucleare.

Come ottenere questo risultato?

La risposta la possiamo in gran parte trovare nelle direttive e nei programmi NATO (CMF: *Conceptual Military Framework;* LTPG: *Long Term Planning Guidelines, Force Goals,* ecc.) ed anche nei programmi a medio termine dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Secondo tali programmi l'Esercito italiano dovrà potenziare principalmente:

- le capacità di fuoco controcarri;
- la difesa controaerei a bassa e media quota;
- la capacità di saturazione di fuoco a grande distanza;
- la mobilità tattica;
- la difesa N.B C.,
- la disponibilità di scorte, in specie di munizioni.

Ma, a mio avviso si dovrà e si potrà fare qualche cosa di più, tenendo anche specificatamente conto delle caratteristiche peculiari del nostro Scacchiere nord-orientale, costituito da un corridoio di pianura tra il mare e le montagne, ampio in media 50/60 km e lungo quasi 200 dalla soglia di Gorizia alla pianura Padana. Ritengo che, facendo un più proficuo uso delle risorse disponibili di personale addestrato, militari di leva e militari a lunga ferma congedati, utilizzando armamento non più in dotazione all'Esercito di campagna ma efficiente ed efficace, sarebbe possibile, richiamandole saltuariamente per esercitazione e mobilitandole all'emergenza:

- costituire un sistema di caposaldi predisposti, a integrazione della fortificazione permanente, sulla Posizione Difensiva, da occupare con «formazioni di resistenza locali», per irrobustire la capacità di difesa. A mio avviso, i paesi della zona di confine si dovrebbero poter trasformare in elementi difensivi statici, pre-

sidiati dalla gente del luogo che difende le proprie case;

- costituire in profondità una seconda Posizione Difensiva da presidiare in parte con formazioni locali di resistenza come sopra detto, in parte con le riserve di Scacchiere, e con forze recuperate dalla 1ª Posizione Difensiva, se dovesse essere sfondata

In tale modo, senza rinunciare affatto alla «difesa avanzata» al confine, si potrebbe dare maggior profondità e quindi capacità di «tenuta» alle nostre difese.

CONCLUSIONI

L'Esercito italiano svolge un ruolo molto delicato nello schieramento difensivo della NATO: il ruolo di cerniera tra la Regione Meridionale e quella Centrale a cui è incardinata la porta del fianco Sud, ruolo di tale importanza che, se la cerniera cede, tutta la porta Sud crolla, ma anche lo stipite a cui è appoggiata la porta centrale viene ad essere notevolmente indebolito.

Tale ruolo non si prevede possa essere modificato in futuro, perché dettato dalla posizione geostrategica del nostro Paese nello schieramento tra i due blocchi contrapposti.

L'Alleanza Atlantica, per mantenere una deterrenza globalmente bilanciata valida e credibile ha perciò bisogno, anche per l'avvenire, di un Esercito italiano forte, più forte di quello attuale e cioè in grado di tenere ben chiuso a lungo, anche senza supporto di fuoco nucleare, l'accesso terrestre alla nostra penisola protesa nel centro del Mediterraneo. Ne hanno bisogno i nostri alleati ad Est, Grecia e Turchia, ed i nostri alleati al Centro, ma ne hanno bisogno anche i Paesi neutrali limitrofi ed amici, Austria e Jugoslavia, perché la solidità della nostra chiusura contribuisce a garantire la loro indipendenza e neutralità

In relazione a tale esigenza, pur con l'auspicio che le trattative in corso per una riduzione bilanciata delle forze in Europa abbiano tra non molto esito favorevole, ma ben conscio della necessità, comunque, per la NATO di ridurre lo squilibrio esistente nel campo delle forze convenzionali, io intravedo l'Esercito italiano del futuro articolato in tre aliquote:

- la prima, di impiego immediato, continuamente operativa, con dimensioni non inferiori all'Esercito di campagna attuale, costituita da personale di leva ed a lunga ferma anche per la truppa, mobile e potente, quindi ampiamente manovriero, con mezzi ed armi sempre più moderni, in grado di parare minacce in qualunque parte del territorio nazionale, oltre nello Scacchiere Nord-Est, che resta missione prioritaria.
- la seconda, di mobilitazione, di impiego non immediato, ma approntabile in tempi brevi, basata su Grandi Unità elementari analoghe a quelle dell'Esercito di campagna e complessi tattici mobili per la difesa manovrata interna del territorio, con consistenza orientativa pari a quella attuale;
- la terza, anch'essa di mobilitazione, ma di pronto impiego, desti

nata a costituire le «formazioni di resistenza locale» da impiegare a presidio di capisaldi nella posizione difensiva o di elementi protettivi statici della difesa interna del territorio, quantitativamente e qualitativamente ben superiore a quella prevista dalla pianificazione attuale, specie nella zona di confine.

È noto però, che la forza materiale di un Esercito ha ben scarso significato se manca la volontà di battersi e se il personale non è in grado di impiegare efficacemente i propri mezzi, cioè se non è convinto, preparato moralmente ed addestrato.

Mi si consenta, perciò, di raccontare, guardando ancora ottimista e speranzoso al futuro, un sogno che ho fatto quando ero giovane comandante di compagnia alla frontiera nord-orientale: vedevo le squadre ed i plotoni della mia compagnia raddoppiarsi, in alcuni *week-end* e nel periodo del campo d'arma estivo, con militari che avevo già conosciuto prima, nel periodo di leva, provenienti dalle loro case in uniforme, lieti di ritrovarsi tra amici e di rivivere sentimenti e ricordi simpatici di naja; vedevo questi «ultranonni» insegnare con spirito di fraternità alle giovani reclute ed interessarsi ai nuovi mezzi ed alle nuove tecniche di combattimento e di lavoro; vedevo gare appassionate di tiro e di impiego dei «vecchi» soldati contro i giovani per dimostrare che erano ancora bravi; vedevo la fierezza sui loro volti di essere ancora soldati pienamente validi per difendere la loro terra natia e la Patria comune.

Ora da vecchio ho aggiornato quel sogno giovanile: vedo tra i miei soldati altri che parlano lingue diverse ma che indossano la stessa uniforme, sia pure con copricapi e taluni simboli differenti; vedo sul braccio di tutti un segno composto da due bandiere: una dell'Europa sovrapposta a quella della loro nazione; vedo che la Forza Mobile di ACE, ora comandata dal Generale Angioni, si è moltiplicata e che nei cortili delle loro caserme vi stanno tre pennoni: uno per la bandiera della NATO, un altro per la bandiera dell'Europa e il terzo per lo Stato che li ospita.

Il sogno ha certo anche il valore di un auspicio, l'auspicio che quanto la comunità di interessi economici non ha potuto fare, lo possa fare l'esigenza comune di difendersi assieme — per sopravvivere, e che come l'Esercito ha rappresentato nel nostro Paese «quel filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia e la mantiene unita», come disse Luigi Settembrini, così l'Esercito Europeo possa realmente cucire l'Europa Occidentale per farne una comunità politica unica. Un'Europa più solidale e solida, politicamente e militarmente, sarebbe di certo il miglior esito della crisi che travaglia la NATO in questo periodo, la miglior garanzia di recupero di coesione e di sicurezza per l'intera Alleanza Atlantica e per un altro lunghissimo periodo di pace sotto la protezione del suo scudo.

Vittorio Bernard

IL RUOLO DELL'ESERCITO NELLA NATO

Il Gen. C.A. Vittorio Bernard ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze.

Laureato in ingegneria civile, ha prestato servizio presso l'Ufficio Infrastrutture della Regione Militare Nord-Est, l'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell Esercito e il Centro Alti Studi per la Difesa.

Ha comandato la compagnia genio della Brigata alpina «Julia», il battaglione genio pionieri «Legnano», la Scuola del genio, il Genio della Regione Militare Nord-Est e la Brigata meccanizzata «Pinerolo».

Ha svolto gli incarichi di Addetto militare e per la Difesa, a Mosca, di Direttore Generale del Demanio e Materiali del genio e di Sottocapo di Stato Maggiore al Supporto Logistico di SHAPE.

Dal dicembre dello scorso anno ricopre l'incarico di Rappresentante Militare Italiano presso il Comitato Militare della NATO a Bruxelles.

I COMPITI, L'ADDESTRAMENTO E LA PREPARAZIONE DELL'ESERCITO PER GLI INTERVENTI A FAVORE DELLA PROTEZIONE CIVILE

Trattare i compiti, l'addestramento e la preparazione dell'Esercito per gli interventi a favore della Protezione Civile significa prendere in esame e mettere in evidenza un complesso di problemi e di aspetti un tempo ritenuti di scarsa rilevanza, ma che da alcuni anni ormai sono venuti prepotentemente alla ribalta e che continueranno anche nel futuro a rivestire un'importanza, se non maggiore, quantomeno pari all'attuale.

ORIGINI

Che le Forze Armate, e segnatamente l'Esercito, dovessero essere viste non solo come strumento tenuto in potenza per esercitare la violenza, non importa se finalizzata alla conquista di nuove contrade o alla difesa del suolo patrio, ma anche come complesso di energie e di mezzi da impiegare all'occorrenza a favore della comunità, ritengo sia un concetto nato quanto meno con l'avvento degli Eserciti nazionali.

Probabilmente è poco nota la pluralità di interventi in cui i reparti dell'Esercito italiano sin dal secolo scorso sono stati impegnati per fronteggiare quelle che oggi potrebbero essere definite micro-emergenze. Vorrei citare alcuni di questi interventi ricorrendo al diario storico del 1883 di un reggimento alpini:

- 27 gennaio il battaglione «Alto Tanaro» accorre a Chivasso per spegnere un incendio sviluppatosi alle nove di sera nel centro dell'abitato;
- 16 agosto il battaglione «Val Tanaro» in distaccamento a Ceva (CN) per il campo estivo accorre a spegnere un grave incendio sviluppatosi nell'abitato;
- 19 agosto nelle ore notturne a Bersezio (CN) si sviluppa un furioso incendio che minaccia di distruggere l'abitato. Da Demonte accorre il battaglione «Val Stura». Per la tempestività, l'efficacia e la generosità dell'intervento al battaglione viene conferita la medaglia di bronzo al valore civile. È la prima decorazione al valore concessa ad un reparto alpino

I reparti dell'Aviazione Leggera dell'Esercito concorrono, su tutto il territorio nazionale, allo spegnimento degli incendi boschivi

È appena il caso di ricordare che il paese di Bersezio nel 1878 era già stato completamente distrutto da un incendio e ricostruito in 49 giorni di lavoro dalla 3ª e 8ª compagnia zappatori del 2° reggimento genio.

Se gli interventi che ho citato sono poco conosciuti, certamente a tutti è noto l'apporto determinante che i reparti dell'Esercito fornirono in occasione del sisma che nel 1908 colpì in particolare Messina.

È sintomatico ed indicativo che tutti questi interventi si concretizzassero, pur in assenza di qualsiasi normativa in materia; come a dire che appariva del tutto naturale in presenza di una situazione di emergenza il ricorso a quella che appariva ed era in realtà l'unica forza organizzata per fronteggiare con mezzi, materiali e personale quantitativamente e qualitativamente necessari le più disparate esigenze. Bisogna arrivare al 1926 perché vedano la luce le prime norme intese a regolamentare l'impiego dell'Esercito in caso di pubbliche calamità.

Venendo a tempi più vicini, nel dopoguerra l'Esercito interviene massicciamente in molteplici occasioni, l'alluvione del Polesine, la frana del Vajont, l'alluvione di Firenze; ma bisognerà attendere fino al 1970, cioè fino all'approvazione della legge 996, perché venga sancita la responsabilità primaria degli organi dipendenti dal Ministero dell'Interno in materia di interventi in caso di pubbliche calamità, organi ai quali le altre Amministrazioni dello Stato sono tenute a fornire il loro apporto in termini di personale e mezzi sotto forma di «concorso». Una formula questa che si concreta mediante l'intervento di reparti e la cessione di materiale ma senza responsabilità diretta nell'organizzazione e nella gestione degli interventi in quanto ogni

Soccorso a persone infortunate, ricerca e recupero di dispersi, rifornimenti e sgomberi da località isolate, sono tra i compiti abituali dei reparti dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

attività si pone a integrazione e non in sostituzione degli organismi istituzionalmente designati per gli interventi.

Solo nel 1978 con la legge 382 dell'11 luglio avente per oggetto «Norme di principio sulla disciplina militare» si sente il bisogno di precisare all'art. 1, che fra i compiti dell'Esercito dopo quello prioritario di assicurare la difesa della Patria vi è quello di «concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni ed al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità»

Ed è proprio in questa norma di legge che traggono origine e legittimazione i molteplici compiti che l'Esercito è chiamato ad assolvere nel quadro della Protezione Civile.

COMPITI

L'impegno dell'Esercito in tempo di pace nei confronti della comunità nazionale si concreta in una pluralità di attività e di iniziative molte delle quali sono note nella ristretta cerchia degli addetti ai lavori, ma sono totalmente ignorate dal grande pubblico.

Ritengo pertanto opportuno proporre una panoramica dei compiti e delle attività che l'Esercito ha svolto in passato e, a maggior ragione, è in grado oggi di svolgere per disponibilità qualitativa e quantitativa di personale e mezzi nel quadro del concorso al bene della comunità nazionale

Interventi tecnici e specialistici in settori diversi

A corollario e a seguito dei massicci interventi connessi con il sisma che nel 1980 ha colpito le regioni della Campania e Basilicata sono state sviluppate, in coordinamento con i Ministeri interessati, le seguenti attività

- recupero e gestione delle roulottes e dei containers impiegati nelle aree terremotate ad opera di un raggruppamento costituito ad hoc;
- concorsi vari per la raccolta ed elaborazione dei dati programmatici e gestionali relativi alla ricostruzione delle zone terremotate e per verifiche sull'impiego dei fondi stanziati,
- concorso di Ufficiali con particolare esperienza nei settori dell'edilizia residenziale e delle opere marittime dei porti per il rilevamento dei danni;
- concorso ai collaudi, ed alla verifica dell'attività tecnico-amministrativa ad opera di un Servizio Tecnico Ispettivo istituito ad hoc per la zona di Napoli, composto da Ufficiali;
- concorso per il rilevamento dell'area archeologica di Ercolano e collaborazione per la messa a punto del progetto di restauro dell'intero comprensorio archeologico

A seguito di eventi calamitosi, i reparti del genio hanno assolto compiti impegnativi e gravosi

Compiti dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

Da anni è intensa e costante l'attività dell'ALE a favore della popolazione.

Il soccorso a persone infortunate, la ricerca e il recupero di dispersi in montagna, l'intervento in singoli casi di emergenza per rifornimenti e sgomberi urgenti da località rimaste isolate, più consistenti interventi in caso di calamità naturali sono alcune delle missioni che ormai rientrano tra i compiti abituali dei reparti dell'ALE.

Missioni che sono caratterizzate da tempestività di intervento degli equipaggi di «pronto impiego» tenuti in costante allertamento presso le unità e che si svolgono spesso in condizioni meteorologiche avverse.

Altrettanto intensa è l'attività a tutela del patrimonio forestale che i reparti dell'ALE svolgono su tutto il territorio nazionale e particolarmente nel periodo estivo per concorrere allo spegnimento degli incendi boschivi che ogni anno devastano migliaia di ettari di territorio.

Compiti delle unità del genio

Come confermato in questi ultimi anni e in particolare a seguito di eventi calamitosi, molteplici, impegnativi e gravosi sono i compiti che i reparti del genio hanno assolto.

Dal salvataggio di vite umane, sino alla realizzazione di migliori condizioni di vita in zone disastrate da terremoti ed alluvioni, al ripristino di strade e ferrovie interrotte, le unità del genio hanno spesso risolto problemi difficilmente superabili; ed anche in condizioni di normalità direi che non passa giorno senza che il loro intervento sia richiesto per le più svariate esigenze.

Compiti delle unità delle trasmissioni

Le unità delle trasmissioni sono presenti e attive su tutto il territorio nazionale per la gestione di un complesso sistema di centri e di reti che collegano a carattere permanente le sedi di tutti i Comandi ed Enti militari.

Tale sistema, interconnesso alla rete civile, consente in condizioni normali di collegarsi con immediatezza con qualsiasi punto del territorio nazionale, mentre in condizioni di emergenza può consentire, ed ha consentito mediante la realizzazione di reti locali opportunamente inserite nel sistema territoriale, la possibilità di rapidi collegamenti per l'espletamento delle funzioni di Comando e Coordinamento di tutte le Forze Militari e Civili impegnate nelle attività di soccorso.

Non vanno sottaciuti, peraltro, gli interventi attuati in occasione di manifestazioni di carattere locale, nazionale ed internazionale che si con

Le unità delle trasmissioni gestiscono un complesso sistema di centri e reti che consente il collegamento con qualsiasi punto del territorio nazionale.

cretizzano con l'impiego di centinaia di tecnici e con la messa in opera di numerosi e svariati tipi di apparati dai ponti radio, alle stazioni radio, alle centrali telefoniche, alle telescriventi

Compiti del Corpo Tecnico, degli artificieri, del personale della Sanità

Per poter fornire un'idea dei compiti che a favore della Protezione Civile possono essere svolti da questo personale con elevata qualificazione tecnico-specialistica ritengo sufficiente rammentare alcuni degli interventi effettuati a favore della Comunità Nazionale.

Tra gli interventi del Corpo Tecnico dell'Esercito, la bonifica del territorio da aggressivi chimici e da ordigni a caricamento speciale è di certo l'attività più significativa e impegnativa. Mi limiterò a titolo di esempio, a ricordare lo sgombero e la bonifica avvenuta nel 1982 di una grotta in località Cimabanche, a 1600 m di quota, nella quale erano situati, presumibilmente dai tempi della I Guerra Mondiale, circa 1000 tonnellate di sostanze tossiche, per lo più «adamsite», che tra l'altro, costituivano un serio pericolo di inquinamento di una adiacente falda acquifera.

Ricordo l'opera sconosciuta e poco apprezzata degli artificieri che, con interventi di alta specializzazione e certamente non privi di rischio, neutralizzano i pericolosi ordigni bellici che ancora oggi in occasione di scavi per fondazioni o semplicemente per l'erosione delle acque vengono portati alla luce nelle località che furono teatro di bombardamenti o di combattimenti in gran parte del territorio nazionale. In merito al personale della Sanità è inutile dilungarsi, poiché esso è stato visto all'opera in ogni circostanza sia in occasione di microemergenze sia quando le grandi calamità naturali si sono abbattute su vaste zone del nostro Paese

Vorrei solo ricordare che a fronte dei ben noti interventi massicci ve ne sono molteplici altri che fanno notizia nel solo ambito locale, vedasi a titolo di esempio l'intervento per disinfestare da parassiti numerosi edifici pubblici, fra cui molte scuole, operato a Bolzano dal personale dell'Ospedale Militare di Verona.

Quanto sopra per sottolineare, se fosse ancora necessario, come in molteplici occasioni solo le strutture dell'Esercito abbiano la capacità e la possibilità di interventi rapidi e radicali.

Compiti di sicurezza in montagna

Il problema della sicurezza in montagna, in particolare quello relativo alla previsione di rischio di caduta valanghe, ha visto incrementata la sua importanza di pari passo con l'incremento del numero di coloro

Al 4° Corpo d'Armata alpino è affidata la previsione di rischio di caduta valanghe

che, soprattutto nel periodo invernale, frequentano le zone montane.

Il compito che in questo settore l'Esercito, tramite il 4° Corpo d'Armata alpino, assolve è duplice:

- servizio Meteomont;
- soccorso piste.

Il Meteomont è il nome che sintetizza il Servizio di informazione valanghe svolto dal 4° Corpo d'Armata alpino.

Sorto nel 1972 per le esigenze operative e di sicurezza dei reparti alpini, il Servizio elabora e dirama bollettini giornalieri di valutazione della stabilità del manto nevoso allo scopo di mettere in evidenza situazioni di rischio connesse ad una delle maggiori insidie delle zone alpine: le valanghe. Esso quindi mette in condizione i fruitori della montagna di evitare potenziali zone pericolose.

Il servizio è organizzato dal 4° Corpo d'Armata alpino con la partecipazione del Corpo Forestale dello Stato e del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare, per il necessario supporto informativo meteorologico, e si basa sull'attività di 125 stazioni di rilevamento meteonivometrico articolate in 6 settori alpini affidati al 4° Corpo d'Armata alpino ed alla Scuola Militare Alpina e 4 settori appenninici affidati al Corpo Forestale dello Stato.

È in atto inoltre una collaborazione con le Regioni Amministrative dell'arco alpino riunite in un'unica associazione (AINEVA) realizzata attraverso lo scambio coordinato di osservazioni e informazioni.

Il Meteomont non è al servizio esclusivo delle truppe alpine ma è in grado di fornire, a tutti i cittadini che lo richiedono, il bollettino giornaliero di previsione del rischio di caduta valanghe e a tutti gli Enti interessati i dati rilevati ed elaborati.

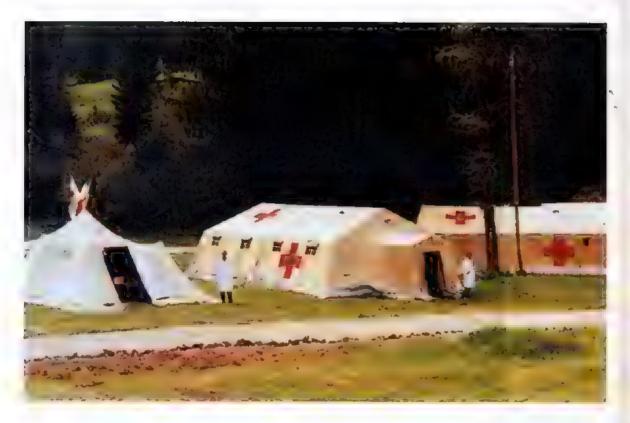
Aggiungo che nel periodo invernale gli stessi bollettini vengono trasmessi settimanalmente dalla RAI.

Il soccorso agli incidentati su piste di sci è infine un servizio svolto da alpini particolarmente addestrati nel campo sciistico e del pronto soccorso che raffittiscono l'opera dei Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia di Stato, in quelle località dove il 4° Corpo d'Armata alpino ha proprie basi e dove esiste un fitto intreccio nell'utilizzazione delle piste e degli impianti di risalita da parte civile e da parte delle unità in addestramento.

Compito delle unità non specializzate

Ho lasciato per ultimi non perché meno importanti, ma perché maggiormente noti, i compiti che come per il passato possono essere affidati alle unità non specializzate.

Sono tutti quei compiti nei quali non si richiedono elevate doti di specializzazione dei singoli e la disponibilità di macchine e attrezzature particolari, oppure per l'assolvimento

Il personale della Sanità opera prontamente in occasione sia di microemergenze sia in gravi calamità naturali

dei quali è necessario l'apporto di una consistente ed organizzata forza di lavoro prontamente disponibile e pienamente autosufficiente anche sotto il profilo logistico. Sono in sintesi i compiti assolti dai vari reparti al momento del primo intervento in caso di alluvione, di eventi sismici: la frana del Vajont, l'alluvione di Firenze, i sismi del Friuli e dell'Irpinia, il crollo della diga di Stava sono alcuni dei tanti episodi nei quali le unità dell'Esercito sono accorse a massa per portare con tempestività il loro concorso di lavoro nelle aree disastrate.

CRITERI DI IMPIEGO DELLE FORZE

Alluvioni, inquinamenti di vaste estensioni, terremoti rientrano nel tipo di situazioni di emergenza che maggiormente impegnano l'Esercito nel concorso alle operazioni di soccorso alle popolazioni colpite dalla calamità.

Ed è proprio a questo tipo di disastri che voglio fare riferimento per definire sul piano della concretezza, da un lato le esigenze di intervento e dall'altro i concorsi che le unità dell'Esercito possono fornire in casi che possiamo definire emblematici.

Infatti, mentre in altre condizioni drammatiche ma realmente circoscritte quali incendi, inondazioni di limitata portata, disastri ferroviari o aerei, salvataggio di vite umane in mare o in montagna, è possibile fronteggiare la situazione intervenendo con strutture altamente specializzate e con mezzi predisposti allo specifico impiego, nel caso degli eventi di vaste proporzioni e di rilevante gravità l'esperienza ha insegnato che occorre un'organizzazione di massa molto flessibile e articolata in grado di intervenire con tempestività. Sono queste le situazioni in cui la disciplina, la capacità di comando di coordinamento e controllo, le solide strutture organizzative, la piena autosufficienza operativa e logistica fanno premio sulla specializzazione tecnica o sulle pur lodevoli forme di volontariato spontaneo.

In caso di calamità interessanti vaste aree si ravvisa dunque l'esigenza dell'intervento immediato e d'iniziativa da parte delle unità dislocate in zona al fine di:

- procedere al salvataggio delle vite umane, allo sgombero dei feriti e al pronto soccorso;
- circoscrivere l'area colpita e fornire una prima sommaria chiarificazione della situazione;
- dare indicazioni sulle esigenze prioritarie da soddisfare;
- offrire una prima assistenza alle popolazioni colpite, col soddisfacimento dei bisogni essenziali;
- costituire il primo nucleo della catena di Comando e Controllo.

Dovrà seguire, in stretta succes-

sione di tempo, (dalle 24 alle 36 ore) l'intervento di reparti specializzati e di Comandi:

• per assistere le Autorità Civili nell'organizzazione delle operazioni di soccorso, mediante affiancamenti negli incarichi «chiave»;

• per integrare e potenziare il sistema di Comando e Controllo raffittendo la rete delle trasmissioni ed attivando a pieno ritmo i Centri Operativi;

• per costituire i primi centri di raccolta e smistamento evacuati, i posti di distribuzione materiali e i centri di ricezione dei soccorsi;

• per assicurare il rifornimento e la potabilità dell'acqua;

• per allestire le prime «Zone polmone» ove concentrare personale, materiale e mezzi in afflusso dall'esterno, e gestire i primi parchi automezzi;

• per aumentare la capacità lavorativa degli Enti specializzati (Vigili del Fuoco, Tecnici del Genio Civile, Personale dell'ANAS e delle Ferrovie dello Stato, gli ospedalieri) per il ripristino delle principali vie di comunicazione, la rimozione e lo sgombero delle macerie, la prima sistemazione delle popolazioni rimaste senza tetto, e per l'assistenza sanitaria

Infine avremo l'esigenza di un intervento, a lungo termine (dai 6 ai 12 mesi per un terremoto di vaste proporzioni, come quello della Campania-Basilicata) per le predisposizioni tendenti a garantire la sopravvivenza delle popolazioni colpite ed il ripristino della normalità:

• costruzione di nuove aree abitative:

• trasferimento delle popolazioni in zone esterne a quelle colpite, in centri organizzati dalla Protezione Civile;

• costituzione di nuclei tecnici, per il rilevamento dei danni e per gettare le basi alla impostazione della futura ricostruzione.

In questo quadro di necessità i reparti dell'Esercito possono trovare impiego:

• nelle operazioni di soccorso immediato

• con le unità delle varie Armi, per salvataggio di vite umane, sgombero feriti, pronto soccorso, sgombero e trasporto di personale, manovalanza generica;

• con le unità del genio per ripristino viabilità, trasporto terra, rafforzamento argini ecc.;

• con i reparti delle Trasmissioni per impianto reti di collegamento;

• con i battaglioni logistici, per organizzazione del traffico, rifornimento idrico, distribuzione viveri e materiale di scorta:

• con le unità dell'ALE, per trasporto viveri e personale;

• con i nuclei NBC, per bonifiche e delimitazioni di zone contaminate:

• nelle operazioni per la sopravvivenza delle popolazioni colpite che si possono sviluppare anche per tempi prolungati:

• con unità delle varie Armi, per allestimento e gestione di tendopoli e prosecuzione attività precedenti;

• con reparti del genio per impiego di unità specializzate, sotto la direzione di organi civili (Genio Civile, Vigili del Fuoco, Ferrovie dello Stato), per demolizione, rimozione e sgombero macerie, sistemazione per popolazioni senza tetto;

• con battaglioni logistici, per attività di rifornimento e sgombero;

• con unità del corpo automobilistico per trasporti ed evacuazioni;

• con nuclei sanitari, per vaccinazioni, disinfezioni e disinfestazioni, allestimento di ospedali;

• con unità NBC, per la prosecuzione di attività di bonifica

L'ADDESTRAMENTO E LA PREPARAZIONE

È bene anzitutto precisare che per portare a compimento la maggior parte dei compiti che le unità dell'Esercito possono essere chiamate a svolgere a favore della comunità nazionale nel quadro degli interventi a favore della Protezione Civile non è necessario sviluppare una particolare e specifica attività addestrativa

L'addestramento militare e nell'ambito di questi per i militari appartenenti alle varie specializzazioni, previsto e condotto presso ciascun reparto e finalizzato all'assolvimento del compito istituzionale primario, è del tutto valido e costituisce garanzia di poter disporre di personale e unità pienamente idonee a fornire il loro concorso in caso di calamità

Il volo in condizioni ambientali anche difficili, il ripristino della viabilità a seguito di abbondanti nevicate, di frane, il gittamento di ponti, la demolizione di edifici pericolanti, la realizzazione di collegamenti radio e filo, la disattivazione di ordigni inesplosi, il rilevamento dei dati per il servizio Meteomont così come le operazioni di ricerca per travolti da valanghe, sono tutte attività per così dire istituzionali e come tali oggetto del quotidiano addestramento delle unità preposte a tali compiti.

Analogo discorso vale per quel complesso di attività preparatorie ed organizzative che devono consentire un rapido approntamento e trasferimento dalle sedi stanziali di interi reparti beninteso in un quadro di piena autosufficienza logistica. Tutti i reparti sono quindi addestrati all'intervento a favore della Protezione Civile

Si deve però riconoscere che — compatibilmente con il prioritario compito istituzionale — una più intensa attività addestrativa specifica e particolari dotazioni di materiale ed attrezzature possono conferire ad una unità una maggiore capacità di intervento. È questo il caso della FO.P.I., la Forza di Pronto Intervento, che per quanto riguarda la componente Esercito è imperniata sul Comando della Brigata «Acqui» ed è composta da unità di fanteria, unità anfibie, unità del genio e delle trasmissioni, unità elicotteri e sanitarie; appositamente costituita sia per fornire interventi più specializzati, sia per integrare le capacità delle unità militari intervenute inizialmente nell'area coinvolta da una calamità

Compiti tutti che alla FO.P.I. possono essere affidati grazie alla sua elevata mobilità per le possibilità di trasporto tridimensionale assicurate anche dalle componenti navale ed aerea e dalla presenza nel Comando di Ufficiali di Collegamento della Marina ed Aeronautica. La sua capacità operativa deriva anche dalla calibratura e specializzazione dei reparti che la compongono nonché dai materiali e mezzi particolari di cui può disporre e dalla pianificazione capillare in atto ed in continua estensione ed aggiornamento di possibili interventi nelle aree a rischio. Al fine di migliorare il grado di preparazione di tutti indistintamente i Comandi e le unità per fronteggiare le esigenze di concorso in caso di pubblica calamità lo Stato Maggiore dell'Esercito ha previsto lo svolgimento di attività specifiche «ad hoc» che comprendono:

- esercitazioni di approntamento in sede su allarme per ogni singola unità, al fine di verificare la rispondenza dell'attività organizzativa tesa a consentire un intervento tempestivo in zona d'emergenza;
- esercitazioni su allarme per l'attivazione delle reti delle trasmissioni che si concretano con ricognizioni e trasporto di personale e mezzi anche con aeromobili e con l'effettuazione di prove di collegamento;
- prove di soccorso e di emergenza, organizzate sulla base di «scenari» scelti tra quelli proposti dal Dipartimento per la Protezione Civile e condotte dagli Enti interessati con utilizzazione del solo personale e mezzi militari;
- partecipazione ad esercitazioni provinciali di Protezione Civile che, dirette dalle Prefetture interessate, si ripromettono di verificare il livello di preparazione del personale direttivo ed esecutivo nonché l'efficienza di tutte le componenti della struttura della Protezione Civile;
- partecipazione a quelle esercitazioni di Protezione Civile di particolare rilievo che, dirette dal Dipartimento della Protezione Civile, possono interessare più Prefetture e interessare anche la FO P.I.;
- esercitazioni con i Posti Comando aventi lo scopo di addestrare il personale direttivo della catena di Comando, attivare e controllare le comunicazioni e sperimentare le procedure.

CONCLUSIONE

In questa disamina ho voluto ricordare i molteplici compiti che l'Esercito è in grado di assolvere nel quadro del concorso al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità.

L'intervento in tali casi per essere efficace e per portare sollievo oltre che materiale anche morale alle popolazioni colpite deve essere caratterizzato da tempestività e professionalità.

Sono tutte caratteristiche che le unità dell'Esercito possiedono e che unite alla disciplina interna preesistente e all'autosufficienza dei reparti, che permettono loro di operare ovunque, anche in zone rimaste prive di fonti di energia, di approvvigionamento idrico, di vettovagliamento e di sostegno sanitario, costituiscono indubbie garanzie di interventi, efficaci sia nella prima e più delicata fase dell'emergenza, sia nel successivo concorso all'opera di ricostruzione.

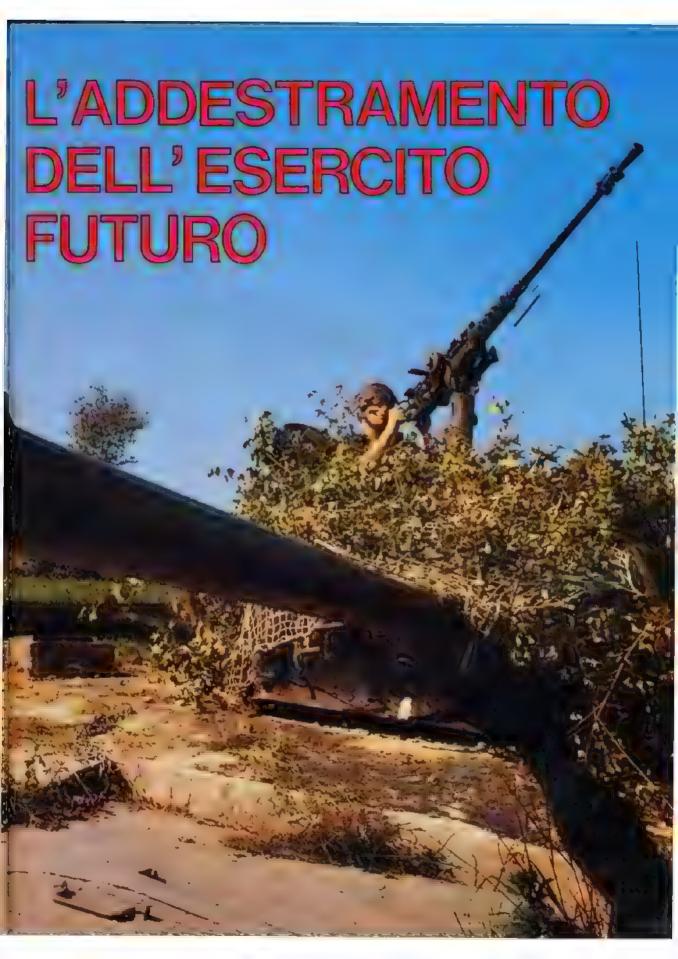
Fulvio Meozzi

Il Gen. C.A. Fulvio Meozzi ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola d'Applicazione d'Arma, la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze e la Führungs Akademie (Scuola di Guerra) della Germania Federale.

Istruttore scelto di sci, alpinismo ed Alpinista Accademico Militare, ha comandato batteria e gruppo di artiglieria da montagna in Alto Adige, il 3° reggimento di artiglieria da montagna «Julia», la Brigata alpina «Tridentina», la Scuola Militare Alpina ed ha prestato servizio di Stato Maggiore alla Brigata alpina «Cadore» e al Comando del 4° Corpo d'Armata alpino.

È stato Addetto Militare ed Aeronautico presso l'Ambasciata d'Italia a Berna e Vice Comandante della Scuola di Guerra. Attualmente è Comandante del 4° Corpo d'Armata alpino.

I COMPITI, L'ADDESTRAMENTO E LA PREPARAZIONE DELL'ESERCITO PER GLI INTERVENTI A FAVORE DELLA PROTEZIONE CIVILE

L'ADDESTRAMENTO DELL'ESERCITO FUTURO

Quello dell'addestramento militare è un argomento di cui la società civile vuole sentire parlare poco. Essa si diletta e discute principalmente di temi di carattere generale tipo «Esercito di leva o Esercito di mestiere?», ma non interviene quasi mai sulle questioni più spinose e tra queste è da porre, appunto, l'addestramento Di questo problema sono stati recepiti solo alcuni aspetti e così si pretende, ad esempio, l'impiego a tempo pieno dei soldati di leva purché relegato ai cortili delle caserme e lontano dagli abitati, purché non implichi l'impiego di mezzi di combattimento che ostacolino il traffico stradale o precludano al libero transito le aree da utilizzare quali poligoni e, naturalmente, purché non imponga spese eccessive, onde contenere il bilancio pubblico.

In altre parole, l'addestramento dovrebbe essere concentrato in poco tempo, realizzato con pochi soldi e, soprattutto, non produrre molestie; gli unici rumori militareschi tollerati sono quelli generati da bande e fanfare!

Ovviamente non è questo l'approccio più giusto al problema. L'addestramento costituisce, in tempo di pace, la prima ragion d'essere della Forza Armata e deve essere svolto con continuità ed efficacia, così come recita la circolare base del nostro Esercito, anche a costo di qualche limitazione imposta alla comunità Questa dovrebbe comprendere con senso di responsabilità che solo un'attività seriamente condotta in tempo di pace è sicura premessa di minori sacrifici e di minori lutti all'emergenza. Questo non è solo un mio convincimento come dimostrano i seguenti «motti» in uso presso Eserciti di altri Paesi:

- Stati Uniti: *quanto più sudi in tempo di pace, tanto meno sanguini in guerra.*
- Germania Federale: *sudare risparmia sangue.*
- Francia: *è forgiando che si diventa fabbro.*
- Unione Sovietica: *difficile nell'addestramento, facile nel combattimento.*

Quadri e gregari ad ogni livello devono dunque sentire l'addestramento come impegno fondamentale, essenza stessa della loro professionalità. Gli uni e gli altri hanno modo di esplicarlo con le modalità e negli ambienti più diversi, dall'aula al terreno; indubbiamente però il più importante momento di sintesi e di verifica del livello di preparazione, per i singoli e per le unità, si ha nelle esercitazioni svolte ai diversi livelli ordinativi. È certo che a tale esperienza si deve giungere con criterio di progressività per traguardi successivi, impostando attività via via più complesse.

Il tutto — come sempre succede — è soggetto a forti condizionamenti interni al sistema dovuti ad alcuni fattori che non possono essere trascurati. Cito, per la loro preminenza:

- la necessità di materiali e strutture addestrative idonee (poligoni, ausilii didattici, munizioni, carburanti e lubrificanti, ecc.);
- la necessità di personale istruttore valido ed in entità tale da consentire un rapporto istruttori-allievi ottimale. Dire «istruttori» equivale a dire Quadri Ufficiali e Sottufficiali ed anche volontari a ferma prolungata.

Per poter compiutamente sviluppare questo argomento particolare si dovrebbe far riferimento ad una situazione assestata per quanto riguarda il personale. Così non è: al momento per i Quadri è possibile fare delle previsioni ragionate perché esiste una programmazione a medio termine realistica che consente proiezioni valide; per i volontari, invece, nonostante l'apposita legge sia già operante, è necessario attendere almeno la fine dell'anno per poter estrapolare sicure linee di tendenza circa disponibilità, qualità, ecc..

Non è certo superfluo sottolineare come tutte le esigenze appena menzionate vadano viste sotto l'ottica dell'economia, intesa soprattutto come individuazione degli obiettivi minimi irrinunciabili da conseguire con l'addestramento, e sotto quella del realismo in quanto, sia pure con gradualità, si deve tendere in tempo di pace ad operare in un contesto vicino il più possibile a quello del campo di battaglia.

Un esame anche se superficiale della normativa in vigore consente di affermare come essa sia nel complesso adeguata alle necessità di un Esercito di leva. La progressività è rispettata ed il richiamo all'economia è implicito in ogni paragrafo, la necessità di realismo è spesso invocata

L'applicazione pratica, tuttavia, evidenzia una serie di inconvenienti e di limitazioni che torna conto richiamare perché in futuro dovranno essere, se non proprio eliminati, di certo ridotti per non penalizzare eccessivamente il settore.

Il criterio dell'economia è sovente vanificato da cause di forza maggiore. La stessa organizzazione generale dello strumento comporta un onere gravoso per attività varie che sottraggono aliquote consistenti di personale agli impegni addestrativi.

E da ciò si trae conferma, ove ce ne fosse bisogno, che la 2ª ristrutturazione annunciata lo scorso anno va portata a termine anche nel settore territoriale.

Ho fatto riferimento poc'anzi alla necessità di realismo, ma questo è parimenti insidiato dalla carenza di spazio — il poco disponibile, giova ricordare, ben poco assomiglia a quello dell'impiego reale — ed, ancora, è mortificato dalla intolleranza delle popolazioni coinvolte, dalle esigenze di sicurezza e, a volte, dalla indisponibilità, per questione di costi, di adeguato munizionamento.

Ovvia conseguenza di tutto questo è che gli Stati Maggiori delle Grandi Unità di campagna si addestrano a muovere le rispettive pedine solo sulla carta e che le unità trovano difficoltà a provare concretamente gli atti tattici fondamentali ed ancor più a dar corso ai cicli operativi completi tipici delle azioni difensive od offensive.

In sintesi, dunque, la situazione attuale è caratterizzata dalla disponibilità di una normativa sostanzialmente valida ma distorta o male applicata per gli impulsi anomali derivanti dalla realtà contingente in cui i reparti sono chiamati ad operare.

L'addestramento, svolto con continuità ed efficacia, costituisce la prima ragion d'essere della Forza Armata
Nella foto un graduato italiano ed un soldato inglese durante una esercitazione NATO

Nel prossimo futuro questi inconvenienti sono destinati a divenire sempre più sensibili, aggravati anzi da altri fattori quale, ad esempio, un gettito di leva che, sempre più deficitario, non consentirà la scelta di uomini sani e dai profili psicotecnici e qualitativi elevati.

È uno stato di cose evidentemente non soddisfacente. Fermo restando che le turbative elencate, e le numerose altre che per brevità ho trascurato, ben difficilmente potranno essere del tutto eliminate, appare chiaro che la direzione da battere deve essere quella dell'ottimizzazione delle metodologie, basata sull'introduzione di nuovi ausilii didattici e, quindi, di nuove tecniche di addestramento.

Occorre dunque tener conto delle prevedibili pressanti esigenze venture affrontando e risolvendo alcuni problemi fondamentali quali:

- il miglioramento degli istruttori;
- la revisione in senso riduttivo degli impegni extra addestrativi;
- la ricerca di spazi maggiori e, soprattutto, più idonei alla condotta dell'attività addestrativa; si dovrà tendere pertanto alla razionalizzazione dei poligoni ora disponibili e di quelli eventualmente acquisibili;
- il ricorso a tecniche che siano al passo con le possibilità offerte dallo sviluppo tecnologico.

Nel dare un rapido cenno delle possibili soluzioni mi soffermerò in maniera più specifica sull'ultimo aspetto che ritengo sia quello che permetterà di impostare nel modo più concreto e produttivo una valida attività addestrativa

Il primo ordine di problemi da fronteggiare è dunque quello degli **istruttori**.

Ebbene, se è vero che la situazione attuale in fatto di Quadri istruttori non è rosea, è altrettanto evidente che in futuro, con il sempre più marcato livello di specializzazione richiesto dalla sofisticazione di mezzi addestrativi basati su tecnologie avanzate, essa non appare destinata a migliorare.

O meglio, questo potrebbe essere possibile per quanto ha tratto con le esigenze quantitative, ma per quanto concerne la qualità del personale, ove non si corra tempestivamente ai ripari, potrebbe decisamente peggiorare.

In sostanza occorre accentuare la base professionale dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali e questo obiettivo potrebbe essere conseguito istituendo corsi di specializzazione in numero sempre maggiore ancorché di breve durata.

In tal modo si conseguirebbero risultati importanti nell'impostazione dell'addestramento futuro, sintetizzabili:

- nella rivitalizzazione delle scuole, impegnate in una attività tecnica e di studio sempre più dinamica;

Un provvedimento fondamentale per il futuro è il miglioramento della situazione dei Quadri istruttori, con un sempre più marcato livello di specializzazione.

- nella più accentuata flessibilità di impiego di personale in possesso di maggiori e diversificate conoscenze tecniche;

- nella formazione di Comandanti di unità preparati a sfruttare ed impiegare apparecchiature tecnologicamente avanzate.

Per quanto attiene alla riduzione degli **impegni non addestrativi** non ci si può illudere che le esigenze di funzionamento dello strumento militare **siano destinate** in futuro ad un ricondizionamento sensibile.

Il problema appare grave, specie se messo in relazione al calo demografico ed alla conseguente minore incorporazione di giovani di leva in possesso di adeguate caratteristiche.

Al fine di salvaguardare il personale destinato all'addestramento sarà giocoforza ricorrere in misura sempre più ampia:

- ai militari a lunga ferma, per gli incarichi che richiedono una maggiore sedimentazione di esperienze;

- al personale civile, per la organizzazione e la conduzione dei servizi connessi con la vita della comunità militare;

- alle donne, per tutte le attività che meglio si attagliano alla condizione femminile, sulle quali, comunque, si esprimerà il Parlamento.

Tutto questo però sarebbe vano se non fosse accompagnato da una politica finalizzata alla riduzione di tutti gli impegni non istituzionali e, soprattutto, dei servizi di sicurezza, grazie alla sempre più estesa adozione di apparecchiature anti-intrusione e per la sorveglianza elettronica.

A tal proposito il ricorso ad un supporto tecnico, specie di tipo informatico, sarà da ricercare in tutte le branche di attività allo scopo di ridurre il personale impegnato salvaguardandone o, ancor meglio, incrementandone nel contempo le prestazioni.

Altro provvedimento prioritario da adottare per fronteggiare le esigenze future è la **ricerca di spazi** per la condotta dell'attività addestrativa.

Si impongono programmi di investimento, onerosi anche se diluiti in successivi esercizi finanziari, che rispondano all'esigenza di migliorare completamente quanto ora disponibile per porlo al passo con i tempi. Due sono i settori principali entro cui muoversi: quello delle aree addestrative e dei poligoni e quello dei sistemi avanzati di simulazione.

Per il primo aspetto ritengo necessaria la disponibilità di altri comprensori del tipo Centro Addestramento Unità Corazzate da ricercarsi in regioni diverse dalla Sardegna, da realizzare, ove possibile, dilatando le già esistenti aree demaniali, dotati di una organizzazione permanente, abilitati all'impiego di tutte le armi in dotazione e da destinare alle esercitazioni in bianco ed a fuoco di maggiore respiro.

A completamento di questi dovrebbero essere acquisite aree addestrative di minore estensione, ma in

Tra le esigenze future bisognerà affrontare la ricerca di spazi maggiori e più idonei alla condotta delle attività addestrative

numero adeguato sul territorio nazionale, da «specializzare» in compiti diversi (combattimento negli abitati, combattimento nei boschi, ecc.).

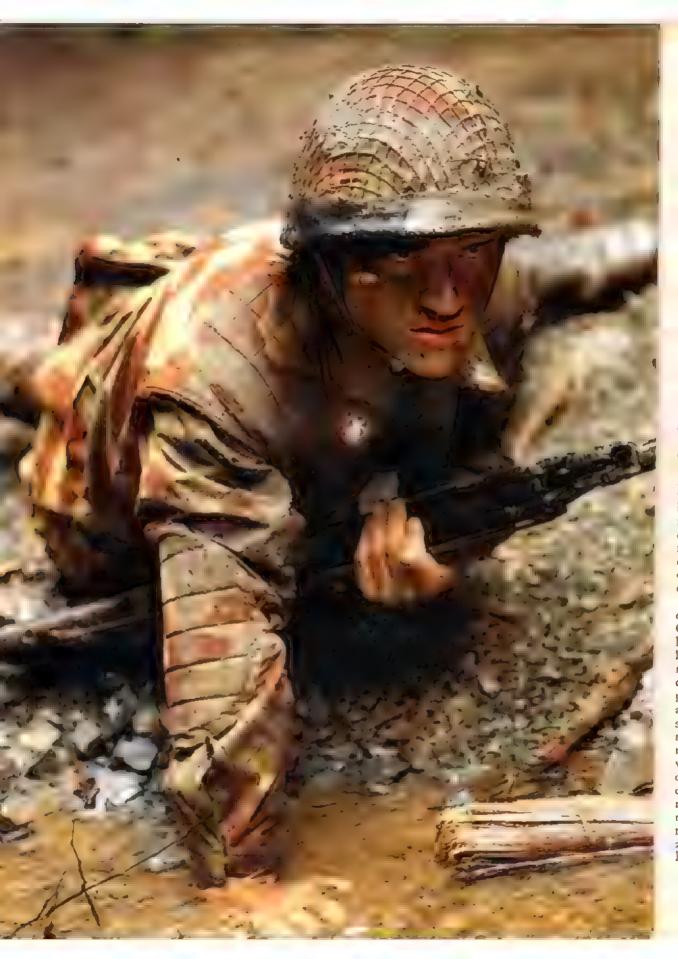
Si dovrebbero, poi, potenziare e ammodernare i comprensori permanenti già disponibili installando, ad esempio, sagome comparenti e scomparenti, sagome mobili, ecc.

Sempre in tema di poligoni non è da dimenticare il programma già avviato, relativo alla realizzazione di poligoni chiusi, coperti o scoperti, per l'addestramento al tiro con le armi leggere, disseminati in posizione baricentrica rispetto a gruppi di unità utenti. Alcune realizzazioni sono in corso ma il programma andrebbe — bilancio permettendo — accelerato e potenziato

Da ultimo, ritengo che il provvedimento principe per un sicuro salto di qualità del settore, strettamente collegato al programma di razionalizzazione e di ampliamento delle aree addestrative, debba essere il più ampio ricorso alla **simulazione,** l'argomento che considero più significativo di questa mia disamina

La connessione deriva dal convincimento che, nonostante quanto auspicato, la realtà nazionale renderà assai difficile il reperimento del numero necessario di aree adeguate alle esigenze; la disponibilità di moderni mezzi di simulazione appare, pertanto, l'unico parziale rimedio all'inconveniente. I simulatori infatti, grazie ad un supporto informatico per la elaborazione delle informazioni e la valutazione dei risultati conseguiti, renderanno possibile concentrare nel ristretto ambito di un'aula o di una infrastruttura attività che fino ad ora hanno richiesto, oltre ad oneri di altra natura, spazi ben più ampi. Questi materiali, oltretutto, grazie allo sviluppo continuo dell'elettronica, stanno acquisendo sempre più le caratteristiche di compattezza e rusticità che li rendono idonei ad un impiego generalizzato, ferme restando le remore dei costi purtroppo elevati e della necessità di dedicare alla loro gestione personale particolarmente preparato

Per contro, occorre considerare che si tratta di apparecchiature in grado di fornire prestazioni assai valide e diversificate, atte all'addestramento sia dei Quadri sia della Truppa che permettono, ad esempio

- l'esecuzione di esercitazioni in aula per Posti Comando con la tecnica del *War Game* destinata a relegare in soffitta i polverosi ed ormai superati plastici riproducenti questa o quella zona operativa. Le regole del gioco potranno essere facilmente trasformate in un linguaggio elaborativo predisponendo appositi *software* adattabili agli *hardware* già disponibili. In tal modo si potrà dar corso in un quadro di grande realismo a tutte le attività connesse con operazioni a scala più o meno ampia fruendo, se del caso, nell'ambito di ogni Corpo d'Armata o dello Scacchiere, di organizzazioni permanenti — tipo Posti Comando dei diversi livelli — e di nuclei di attivatori specializzati.

• l'addestramento delle unità, grazie all'impiego di sistemi operanti a due diversi livelli:

• il primo, utile essenzialmente per la formazione tecnica degli operatori, impiegabile in aule ove appositi moduli riproducono la situazione ambientale esterna ed i sistemi d'arma con cui il personale in addestramento può agire in base agli *input* cui è sottoposto. Si possono così realizzare cabine di pilotaggio di aeromobili, posti guida e/o torrette di mezzi corazzati o veicoli speciali, posti tiro missili, posti di osservazione per Ufficiali osservatori di Artiglieria e Mortai ecc.;

• un secondo livello, valido per la preparazione tattica dei singoli e delle unità e da utilizzare sul terreno, costituito da apparati montati sulle armi e sui mezzi da combattimento in dotazione. Tali apparati, sfruttando la tecnologia laser, riproducono l'effetto sonoro e visivo dei colpi in partenza ed in arrivo e consentono così di apprezzare gli errori di puntamento e la tempestività di reazione a seguito dell'individuazione di un elemento avversario, a sua volta dotato di apparecchiature analoghe. Si creano in tal modo situazioni quanto mai realistiche e le esercitazioni a partiti contrapposti acquistano significato non essendo più condizionate dalle incerte sentenze emesse da giudici di campo non specializzati.

Alcuni di questi sistemi sono già disponibili ed utilmente impiegati. Cito, ad esempio, il simulatore di volo operante presso il CALE di Viterbo, quelli per la guida dei carri armati della Scuola Truppe Corazzate di Caserta o, ancora, i simulatori per posti tiro missili e i *Miles*, già noti a molti. Altri, invece, dovrebbero essere acquisiti onde estendere la gamma delle possibilità addestrative. Direi, anzi, che la politica degli approvvigionamenti, che peraltro è già su questa strada, dovrebbe esasperare questo aspetto. Per ogni nuovo sistema d'arma o per ogni nuova linea di mezzi logistici o di lavoro immessi nel parco, vi dovrebbe essere l'adozione contestuale del relativo simulatore.

Per fornire qualche esempio di apparecchiature tipo di cui si dovrebbe disporre in aula e sul terreno, ritengo degni di interesse:

• tra i simulatori utilizzati in **aula**:

• un sistema che permetta l'addestramento di Ufficiali di artiglieria e mortai alla condotta del fuoco. Ciò è possibile utilizzando apposito *software* in grado di simulare il fuoco di artiglieria e mortai su un campo di battaglia proiettato su di uno schermo gigante. L'apparecchiatura è impiegabile anche per l'addestramento con altri sistemi d'arma (carri, controcarri, controaerei, ecc.);

• un simulatore per l'addestramento alla condotta del fuoco, (e ce ne sono in commercio) per i capi carro e cannonieri dei carri armati che consenta di condurre un'attività in aula quanto più vicina a quella reale. Il personale da istruire potrebbe fruire di moduli riproducenti tutti gli apparati del carro e, perfino, i rumori del campo di battaglia.

• per l'attività sul **terreno** il sistema *Miles* già citato ed adottato in un certo numero di esemplari, ma la cui diffusione andrebbe ulteriormente estesa (e so che ci sono buone prospettive al riguardo).

Esso consta di apparecchiature che vengono applicate su vari tipi di armi e che colpendo con un raggio laser opportuni rivelatori collocati sui bersagli o sui veicoli antagonisti provocano effetti luminosi e sonori.

Altri sistemi per la simulazione del tiro di armi a puntamento diretto funzionanti sullo stesso principio del *Miles* offrono la possibilità di tener conto delle curvature delle traiettorie e, quindi, della dispersione del tiro.

La combinazione di attività svolte utilizzando apparati del tipo indicato, o altri similari, con attività pratiche sul terreno renderebbe sicuramente l'addestramento più rapido e, nel contempo, più efficace e darebbe al personale una più corretta impressione della realtà del combattimento. L'impiego di simulatori esteso a tutte le unità, ed in particolare a quelle il cui addestramento risulta essere in senso lato più gravoso e dispendioso (unità carri, artiglieria, elicotteri, ecc.), consentirebbe oltretutto di sfruttare meglio i poligoni ed il munizionamento disponibile; consentirebbe inoltre una minore usura dei mezzi di combattimento.

È solo operando nel senso sopra indicato che in un futuro non molto lontano si potranno finalmente vedere nei nostri poligoni unità tese a sfruttare al massimo l'ambiente naturale, agenti in tempi reali, e seguite da Direzioni di Esercitazione dotate di sistemi di controllo veramente in grado di valutare l'efficacia delle azioni svolte e di effettuare una attendibile attività di arbitraggio.

Concludo questo rapido excursus nel mondo dell'addestramento futuro con una affermazione di fiducia nelle possibilità offerte dalla tecnologia qualora sostenuta ed integrata dall'apporto intelligente e fantasioso di Quadri qualificati.

Paesi alleati quali Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania hanno prima di noi già imboccato la strada che ho indicato e questo non può che essere di ulteriore conforto per chi sarà chiamato a decidere in merito. D'altro canto, come ho sottolineato, anche presso di noi i primi passi sono stati intrapresi con piena soddisfazione di quanti hanno avuto la ventura di fungere da pionieri. Occorre perseverare e puntare decisamente alla modernizzazione delle metodologie addestrative per ovviare alle croniche insufficienze che purtroppo permarranno in termini di poligoni, di materiali, ecc., ma soprattutto in termini di tempo disponibile per la formazione del combattente. Si dovrà dunque inserire nei nostri programmi futuri l'acquisizione di apparati per la simulazione da distribuire secondo un preciso ordine di priorità dalle scuole fino alle unità e, in tale prospettiva, è indispensabile promuovere fin d'ora la formazione di istruttori validi ed in possesso di adeguata preparazione professionale.

Tutto questo è ambizioso e comporterà un notevole onere specie iniziale che, però, verrà ampiamente ripagato nel tempo con una minore

È necessario ammodernare i comprensori permanenti già disponibili. Alcune realizzazioni sono in corso ma il programma andrebbe accelerato e potenziato

usura dei mezzi e dei materiali e, soprattutto, con la constatazione di un sensibile miglioramento del livello addestrativo delle unità.

È verso questo obiettivo che dobbiamo tendere; professionisti seri che hanno a cuore il futuro dell'Istituzione lo devono sentire come preciso obbligo morale.

La riconosciuta esigenza di conferire alle unità un livello di capacità operativa sufficiente, uniforme e costante, resta l'imperativo di un esercito moderno che, ahimé, per essere tale ha ancora bisogno di istruttori capaci e di uomini di leva motivati, di campi di addestramento non numerosi ma adeguati, di sistemi d'arma competitivi da verificare nei poligoni di tiro.

È indubbio che l'aforisma «più sudore sul terreno dei poligoni uguale meno perdite in combattimento» resta valido anche per l'addestramento del 2000.

Esso, e mi preme sottolinearlo, non sarà molto diverso dall'attuale.

La base oggi utilizzata è già valida per l'avvenire; la novità consisterà nell'impiego intenso dei simulatori sia per confrontare opposte volontà nell'addestramento dei Quadri sia per migliorare il grado addestrativo dei militari nell'utilizzazione di apparecchiature, veicoli e sistemi d'arma complessi e di elevato costo.

Tutto questo però non deve trarre in inganno. Un concetto, infatti, rimane sicuramente fermo: con l'impiego di apparati di simulazione, tutto ciò che si spende per l'addestramento, specie in termini di munizioni e di carburanti, non potrà essere ridotto; risulterà meglio e più proficuamente utilizzato ma, lo ribadisco, non diminuito. Pertanto — e concludo — gli ausili di cui ho trattato integreranno ma non sostituiranno specifiche attività addestrative. Conserveranno pur sempre importanza prioritaria i periodi dedicati all'impiego delle unità nei campi di addestramento, nelle aree organizzate «ad hoc» per esigenze particolari, nei poligoni di tiro al chiuso ed all'aperto e solo in via subordinata dovrà vedersi l'utilizzazione del tempo sui simulatori.

In definitiva, sottolineo nuovamente, si tratta di apparati/ausili destinati ad integrare ma non a soppiantare e neppure a ridurre in modo significativo l'iter addestrativo previsto dalla norma.

Raffaele Simone

Il Generale di Corpo d'Armata Raffaele Simone ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Applicazione d'Arma di Torino, la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze. Ha conseguito il brevetto di osservatore d'aereo.

Ha comandato il 1° battaglione del reggimento «Granatieri di Sardegna», il reggimento «Granatieri di Sardegna», la Divisione meccanizzata «Mantova» ed è stato Vice Comandante della Regione Militare Centrale. Ha prestato servizio presso l'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito ed ha ricoperto gli incarichi di Capo Ufficio OA e Sottocapo di Stato Maggiore presso il Comando Regione Militare Centrale, Capo di Stato Maggiore della Divisione meccanizzata «Mantova», Capo Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Vice Capo del 1° Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito e successivamente Capo dello stesso Reparto.

Dal settembre 1985 è Comandante del 5° Corpo d'Armata.

LE OPERAZIONI DIFENSIVE

MEMORIA SULL'IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ

PUBBLICAZIONE 900/A VOLUME PRIMO

La pubblicazione 900/A — Vol. I **«Le Operazioni Difensive»** costituisce aggiornamento dell'edizione 1977. Immutati sono la veste formale, nonché il numero ed il titolo dei capitoli e delle appendici.

Il motivo che ha portato alla revisione, risiede nel provvedimento di soppressione del livello Divisione, che non ha comportato, peraltro, varianti di rilievo alla normativa in vigore, la cui validità è sostanzialmente confermata

Infatti, il provvedimento, più che costituire una novità in senso assoluto, rappresenta una delle ultime tessere di quel processo di ristrutturazione che, intrapreso nel 1975, si è progressivamente concretato attraverso:

— l'introduzione, nella struttura ordinativa, del livello «Brigata»;

— la quasi totale meccanizzazione dell'Arma Base;

— l'acquisizione; già avvenuta o prossima al completamento, di mezzi e sistemi d'arma sempre più efficaci ed affidabili, quali una linea carri moderna, un mezzo da combattimento — il **VCC 80** — in grado di consentire alla fanteria meccanizzata la completa «integrazione» con le unità carri, armi controcarri di concezione avanzata, valide per le varie gittate **(TOW, MILAN, FOLGORE, armi di autodifesa)**, artiglierie sempre più potenti nell'effetto del colpo singolo ed in grado di estendere la propria azione in profondità **(FH-70 e MLRS)**, difesa controaerei del campo di battaglia adeguata alla prevedibile minaccia, ecc.;

— l'entrata in servizio, in un prossimo futuro, di sistemi di comando e controllo, comunicazioni, acquisizione obiettivi, controllo dello spazio aereo completamente automatizzati (progetto **CATRIN**).

La serie dottrinale 900, nata con la ristrutturazione, già recepiva in larga misura sin dalla sua formulazione iniziale, questo complesso e graduale processo di trasformazione. Nondimeno, essa doveva tenere conto di determinate carenze in termini di mezzi e, soprattutto, di sistemi di comando e controllo, che non consentivano di gestire contemporaneamente ed in «tempo reale» un elevato numero di pedine. Inoltre, si doveva lasciare alla Brigata un adeguato periodo di «rodaggio», perché essa, scrollatasi di dosso la sua matrice di origine reggimentale, potesse assumere a pieno titolo la fisionomia di Grande Unità elementare.

Ne derivava l'esigenza di

— continuare a mantenere un elemento demoltiplicatore della funzione di comando, vale a dire la Divisione;

— limitare, per le varie Grandi Unità e unità, gli spazi di manovra e le zone di competenza operativa e informativa entro limiti realisticamente accettabili

Tuttavia, la serie 900 era, in larga parte, già proiettata verso la trasformazione della struttura ordinativa in quanto:

— già considerava come normale l'impiego di Brigate «autonome», anche in terreni di pianura;

— attribuiva alla Divisione essenzialmente compiti di coordinamento degli sforzi condotti dalle Grandi Unità elementari dipendenti, partecipando così delle caratteristiche proprie di una Grande Unità complessa, quale il Corpo d'Armata.

Pertanto, la soppressione del Comando di Divisione rappresenta una logica evoluzione di una struttura ordinativa e di concezioni operative già delineate in precedenza.

RUOLO DELLE GRANDI UNITÀ

I cambiamenti si riferiscono, quindi, essenzialmente ai ruoli che il Corpo d'Armata e la Brigata svolgono, ora, nelle operazioni.

In altri termini, il Corpo d'Armata assume in proprio talune funzioni di coordinamento e concorso, sia in campo tattico sia in campo logistico, sinora proprie della Divisione. Ne deriva l'esigenza di:

— incrementare qualitativamente e quantitativamente i supporti tattici, soprattutto di fuoco, dovendo il Corpo d'Armata assolvere «in toto» alle funzioni di supporto generale e, in prospettiva, a quelle connesse alla neutralizzazione delle seconde schiere avversarie, in aderenza al noto concetto «FOFA»;

— adeguare il sistema di comando, controllo e comunicazioni, in relazione all'accresciuto numero di pedine da coordinare;

— disporre di una maggiore autonomia logistica, per far fronte ai compiti di sostegno prima devoluti alla Divisione.

La Brigata, dal canto suo, sostituisce a pieno titolo la Divisione nel ruolo di pedina chiave della battaglia, coordinando in proprio gli sforzi difensivi la cui risultante determina la manovra del Corpo d'Armata. Pertanto essa avrà maggiore autonomia nella pianificazione e nella condotta delle operazioni, sia dal punto di vista tattico sia sotto l'aspetto logistico.

Analoga autonomia dovrà essere conferita ai gruppi tattici, la cui capacità operativa dovrà essere calibrata a priori in relazione al tipo di combattimento da condurre, per renderli idonei a svolgere in proprio delle azioni che frequentemente si configureranno, anche in pianura, come veri e propri sforzi.

Tutto ciò si riflette, essenzialmente, sull'impostazione e sulla condotta della battaglia difensiva, ossia sulla formulazione del Capitolo V della Memoria, che è quello che ha subito le varianti di maggiore interesse.

LA BATTAGLIA DIFENSIVA

Secondo il 1° volume della 900, edizione 1977, il Corpo d'Armata è — e rimane — il protagonista della battaglia difensiva, che conduce armonizzando gli sforzi difensivi esercitati da Grandi Unità elementari in 1ª Schiera, alimentati e sostenuti da aliquote di forze in riserva, combinati col fuoco e potenziati dall'ostacolo naturale e artificiale.

La battaglia difensiva interessa un'area predeterminata — l'area della battaglia — articolata in:

— **zona di frenaggio**, su cui viene svolta l'azione di frenaggio;

— **posizione difensiva**, a sua volta suddivisa in zona di sicurezza, in cui viene proseguito e concluso il frenag

gio, e posizione di resistenza, che costituisce il «nocciolo duro» dell'intero sistema, nell'ambito del quale deve a tutti i costi essere esaurita la spinta offensiva dell'avversario;
— **zone delle retrovie** (di Grandi Unità elementari e di Corpo d'Armata).

Per la **presa di contatto e frenaggio** non è apparsa necessaria alcuna modifica sostanziale

Infatti, l'azione continua ad essere impostata a livello di Grande Unità complessa e svolta da un apposito scaglione di presa di contatto e frenaggio, costituito da forze meccanizzate e corazzate dell'ordine di una Brigata, opportunamente rinforzate.

Peraltro, in casi particolari, l'azione potrà anche essere devoluta, soprattutto in ambienti naturali molto compartimentati, alle Grandi Unità elementari in 1ª Schiera.

Per l'azione in **zona di sicurezza** il discorso è sostanzialmente analogo.

Peraltro, si tenderà sempre più a fondere l'azione in zona di frenaggio e quella in zona di sicurezza, affidandole entrambe ad un complesso di forze unico, evitando così pericolosi passaggi di responsabilità in profondità molto limitate (soprattutto nella realtà nazionale) e in situazioni particolarmente delicate e fluide

Per l'azione in **posizione di resistenza,** i nodi da sciogliere, soprattutto per la pianura, sono stati i seguenti:
— su quale profondità schierare le Brigate in 1ª Schiera e, nel loro ambito, i gruppi tattici di 1° scaglione;
— quali orientamenti d'impiego conferire alle Grandi Unità elementari in riserva di Corpo d'Armata;
— a quale livello di Comando conferire la responsabilità del contenimento.

Per quanto riguarda il primo quesito, si è ritenuto opportuno, lasciandone invariata l'ampiezza, incrementare la profondità dei settori di Brigata fino a 20-25 Km e quella dei settori di gruppo tattico fino a 10 Km. Tali incrementi consentono di dare piena attuazione alla normativa, conferendo l'indispensabile respiro all'azione dei gruppi tattici, con particolare riferimento alla dosatura e alla combinazione nello spazio e nel tempo degli atti tattici elementari.

Ciò, soprattutto, in considerazione dell'evoluzione subita dall'ambiente naturale in termini di urbanizzazione. Fenomeno questo che ha limitato drasticamente le aree interamente utilizzabili per la manovra e che ha quindi ristretto le unità in settori troppo angusti per complessi di forze che sono dotati — e lo saranno ancor più nel prossimo futuro — di mezzi e sistemi d'arma in grado di garantire mobilità e potenza di fuoco elevate.

La maggiore profondità dei settori consente invece di sfruttare al massimo i fattori incrementali offerti proprio dalla presenza di nodi di ostacolo, costituiti dai centri abita-

ti, combinati e integrati con l'ostacolo artificiale. Inoltre, anche l'alimentazione delle forze, basilare per il corretto sviluppo della «difesa avanzata», richiede di disporre di settori ancora sufficientemente profondi, tali da consentire la reiterazione degli atti tattici difensivi, prima che i gruppi tattici o le stesse Brigate di 1ª Schiera, pressate dall'attaccante, giungano a ridosso delle rispettive posizioni d'irrigidimento.

Tutto ciò non contrasta affatto con il principio della «difesa avanzata», che non si attua con una resistenza ad oltranza, fine a se stessa, su posizioni di confine.

È necessario, invece, pur rifiutando preordinate cessioni di spazio, trarre pieno vantaggio dalle capacità di manovra dello strumento disponibile, essenzialmente corazzato e meccanizzato, e dalle possibilità di arresto consentite dall'ostacolo

Qualora costrette da sforzi avversari non altrimenti contenibili ad arretrare progressivamente, le Brigate dovranno comunque irrigidire la propria azione in corrispondenza di una **posizione di irrigidimento**, a salvaguardia della zona critica ad esse assegnata dal Corpo d'Armata. In pratica, quindi, la Brigata in 1ª Schiera esaurisce la sua azione in una difesa avanzata, entro un'area mediamente profonda 20-25 Km

Ma non è sola in questo compito. E qui veniamo al secondo punto, ossia all'impiego delle riserve di Corpo d'Armata. Queste, inizialmente dislocate, almeno in parte, nell'area immediatamente posteriore a quella occupata dalle Brigate in 1ª Schiera (di profondità, di massima, non inferiore ai 15 Km), saranno orientate a svolgere le azioni già previste dalla 900: alimentazione, reazioni dinamiche, prosecuzione in profondità della difesa.

Le prime due sono chiaramente devolute a sostenere la manovra delle Brigate in 1ª Schiera. La terza, ossia la prosecuzione in profondità della difesa, deve essere vista sotto una duplice prospettiva, vale a dire, in caso di andamento sfavorevole della battaglia sul davanti:

— logoramento della progressione avversaria, in combinazione con la condotta di reazioni dinamiche tendenti a riportare, ad ogni costo, la lotta in avanti;

— attivazione, in casi estremi, della **posizione di contenimento**, con il concorso di tutte le forze recuperate dal davanti ed eventualmente di unità ricevute in rinforzo dallo Scacchiere.

Siamo quindi al terzo problema, cioé alla competenza dell'attivazione della **posizione di contenimento**, sinora attribuita alla Divisione.

Da quanto sinora evidenziato, appare chiaro che la responsabilità dell'attivazione della **posizione di contenimento** non può che risalire al Corpo d'Armata che:

— conduce la battaglia con visione globale e, in tale quadro, ha l'esatta sensazione della tenuta o del cedimento di un determinato settore;

— ha, in termini di forze disponibili — cioé quelle in riserva — la capacità di attivare la **posizione di contenimento**, in quanto, come è molto probabile, le Brigate in 1ª Schiera si sono «bruciate» sul davanti, in ossequio al principio della difesa avanzata.

L'attivazione della **posizione di contenimento**, la cui definizione rientra nelle competenze dello Scacchiere conclude la manovra difensiva condotta in Posizione Difensiva dal Corpo d'Armata in 1ª Schiera per la salvaguardia della propria zona critica.

Quanto descritto vale soprattutto per operazioni difensive condotte in ambiente di pianura

In montagna nulla sostanzialmente è mutato, nel senso che:

— la **posizione di contenimento** continuerà ad essere attivata a livello di Brigata;

— il Corpo d'Armata, come previsto nel I Volume della 900, in caso di andamento sfavorevole della battaglia potrà condurre un'azione di frenaggio e un successivo irrigidimento nell'ambito della **Zona delle Retrovie**

In merito a quest'ultima, la soppressione della Divisione, cui era attribuito il coordinamento delle attività nella **Zona delle Retrovie di Grande Unità elementare**, implica che tale funzione debba necessariamente risalire al Corpo d'Armata che promuoverà, con visione unitaria i necessari provvedimenti di carattere tattico (difesa delle Retrovie, schieramento degli organi esecutivi logistici, definizione degli itinerari di rifornimento e sgombero, ecc.).

In tale contesto unitario, non ha quindi più ragione di esistere una Zona delle Retrovie delle Grandi Unità elementari a sé stante, che viene, di conseguenza, fusa con quella della Grande Unità complessa, che conserva la denominazione di **Zona delle Retrovie di Corpo d'Armata**.

CONCLUSIONE

Quindi, come posto in evidenza nella premessa, nulla di «drammaticamente» nuovo, ma piuttosto evoluzioni di concetti già a suo tempo adombrati e venuti a mano a mano consolidandosi col tempo.

Peraltro, il provvedimento ordinativo, di cui sono stati trattati i risvolti operativi e dottrinali, realizza una semplificazione di strutture la cui importanza non può sfuggire.

La «semplicità» è uno dei cardini delle operazioni e rientra tra i principî dell'Arte della Guerra

In sostanza, eliminare un anello della catena di comando vuol dire anche soprattutto accelerare lo svolgimento del processo decisionale e l'adeguamento, in fase di condotta, della pianificazione alla situazione del momento, eliminando così eventuali «scollamenti» che potrebbero verificarsi, invece, moltiplicando i «passaggi» tra le unità.

È chiaro che gli adeguamenti alla norma devono trovare — e troveranno — rispondenza in un'accresciuta capacità dello strumento di gestire un elevato numero di pedine in «tempo reale» e di fronteggiare la minaccia, in un ambiente operativo caratterizzato da un sempre maggiore dinamismo.

La strada intrapresa dalla Forza Armata, per rivedere ordinamenti e acquisizioni di materiali di grande efficacia e di concezione al passo con i tempi, costituirà adeguata risposta a tale complessa problematica

IL «CIRCUIT TRAINING»

QUALE SISTEMA DI PREPARAZIONE FISICA DEL SOLDATO

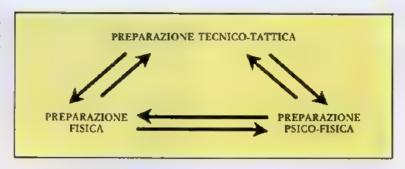
Nella definizione di un piano di lavoro che abbia come obiettivi la formazione del combattente individuale, la sua specializzazione nell'incarico assegnatogli ed il suo impiego in campo operativo, si opera principalmente su tre aspetti basilari quali la preparazione tecnico-tattica, la preparazione fisica e quella psicofisica.

Questi fattori che concorrono alla preparazione globale del soldato, anche se in misura differenziata, sono interdipendenti e solo giusti equilibri permettono un ottimale rendimento nell'espletamento dei vari ruoli, obiettivo questo di tutta la programmazione addestrativa.

In tale quadro ci si domanda quali sono le indicazioni che ci provengono dall'esame dei contenuti qualitativi dei diversi impegni fisici richiesti al soldato e quali le caratteristiche del conseguente tipo di lavoro da svolgere per adattare e migliorare la sua capacità di prestazione.

ANALISI DEGLI IMPEGNI

Prendiamo in considerazione uno dei primi impegni tecnico-tattici di un certo rilievo quale la striscia per l'addestramento allo sfruttamento del terreno. Notiamo che tale attività svolta con l'equipaggiamento completo e l'arma in dotazione interessa un numero elevato di distretti muscolari e si può considerare come una prestazione con sovraccarico, protratta per un tempo superiore a 10 secondi, in cui la liberazione dell'energia muscolare avviene in buona parte mediante il meccanismo anaerobico-lattacido, cioè senza la presenza di ossigeno.

Altro tipico addestramento è quello svolto presso il Campo di Addestramento Ginnico Sportivo Militare (CAGSM) in cui l'obiettivo fondamentale è l'assunzione delle tecniche di superamento dei vari ostacoli per poi effettuare il superamento degli stessi senza soluzione di continuità. Come per l'attività precedente, anche se in misura maggiore, questo tipo di lavoro, oltre a stimolare numerosi settori muscolari, è in massima parte del tipo anaerobico-lattacido. Prendiamo infine in considerazione una delle attività che vengono condotte dal fuciliere durante l'addestramento di specializzazione nel corso del 2° mese di ferma. Egli, armato ed equipaggiato, abbandona il mezzo di trasporto per portarsi, dopo aver coperto una distanza di circa 300/400 metri, nella zona degli obiettivi. Le risultanze che scaturiscono dall'esame dello sforzo richiesto sono di massima uguali alle precedenti

Tre casi tra i tanti in cui il rendimento tecnico-tattico risulta fortemente influenzato dalla condizione organico-muscolare del soggetto, il quale si può esprimere al meglio solo se sorretto da un bagaglio fisico adeguato. Ci si deve domandare ora se l'elemento umano sul quale si opera è fisicamente preparato, cioè se è già in possesso di una dimensione fisica tale da poter sostenere con rendimento adeguato le prove che gli sono richieste fin dalle prime settimane del periodo di ferma.

Come ben sappiamo, al momento la risposta è negativa anche se gli orientamenti per il futuro sono favorevoli in funzione dello sviluppo attuale dell'attività sportiva nella scuola e nella società.

Come si può operare allora per allenare e potenziare fisicamente il soldato e metterlo nelle migliori condizioni di affrontare agevolmente le varie esigenze addestrative che si sono accentuate ancor di più con la riduzione della ferma e la nuova metodica addestrativa i cui ritmi iniziali sono più serrati che in passato?

Esistono delle tecniche più evolute e complete rispetto a quelle sinora seguite che, nell'assoluto rispetto della gradualità, possano produrre una crescita più immediata dell'efficienza fisica generale?

RICERCA DI NUOVE TECNICHE ADDESTRATIVE

La corsa lenta, il corpo libero, i giochi occupano senza dubbio un ruolo preminente nel condizionamento organico della fase iniziale di una preparazione. Essi dovrebbero però rappresentare solamente il **Substrato** in vista di maggiori graduali sollecitazioni che nel nostro caso potrebbero essere create con il sistema del **Circuit Training**, interpretato secondo le esigenze di un addestramento di massa, tendente a migliorare le capacità neuromuscolari e la resistenza anaerobica

Tale metodica addestrativa, già sperimentata con risultati lusinghieri, presenta i seguenti aspetti molto favorevoli:

- è un addestramento che può essere svolto in palestra o locale inteso come tale, ma che può essere eseguito anche all'aperto;
- consente ad un certo numero di elementi (squadra, plotone) di addestrarsi contemporaneamente e stimola l'attività di gruppo,
- è un addestramento gradito e redditizio perché comprende una serie di esercizi studiati in forma e successione tali da evitare l'insorgere della noia e dell'affaticamento nervoso, fattori che riducono sensibilmente la capacità applicativa e l'interesse dell'individuo;
- l'istruttore si deve limitare al solo controllo dello sviluppo del circuito e della corretta esecuzione de-

gli esercizi;

• l'esecutore conosce a priori cosa gli sarà richiesto e lavora proteso di volta in volta a migliorare le proprie prestazioni;

• l'esecutore può valutare con immediatezza i propri progressi.

Prima di passare alla trattazione di possibili schemi standard che potrebbero scandire i vari momenti dell'iter addestrativo, si rende opportuno tracciare un quadro sintetico dei contenuti tecnici e fisiologici del sistema.

IL CIRCUIT TRAINING. CONCETTI INFORMATORI E REALIZZAZIONE DI UN CIRCUITO

Il **Circuit Training** è un sistema di allenamento che tende all'incremento simultaneo delle funzioni muscolari e cardiovascolari

Consiste nello sviluppare una serie di esercizi a catena, intervallati da pause che tendono a migliorare la forza, la resistenza e parallelamente la circolazione e la respirazione.

Allo scopo di rendere comprensibili i principali termini tecnici, è bene chiarire subito i concetti di **RIPETIZIONE**, **SERIE** e **INTERVALLO**.

Ripetizione è un'espressione che sta a significare quante volte il gesto prescelto deve essere ripetuto senza pause. Per **serie** si intende il numero complessivo delle ripetizioni e per **intervallo** il tempo che deve intercorrere tra una serie e l'altra. Per esempio, se un allievo deve eseguire 5 ripetizioni per 2 serie con intervallo di 15 secondi, significa che deve effettuare cinque movimenti dello stesso esercizio per due volte con un intervallo di 15''.

I mezzi materiali da utilizzare nei circuiti sono molteplici. Il proprio corpo (carico naturale), il corpo del partner, tutti gli oggetti zavorrati di vario peso (palloni medicinali, zainetti, ecc.); estensori, bilancieri, manubri, spalliere, sbarre orizzontali fisse, scale, panche, sedie, funi, pertiche, gli ostacoli del CAGSM e tutto quello che l'abilità e l'estro dell'istruttore saprà trasformare in attrezzo, costituiscono i materiali che possono interessare nella preparazione a tavolino dei **Circuiti** e delle relative stazioni, cioè dei punti in cui si svolgeranno i vari esercizi.

I parametri sui quali si può agire per strutturare e modificare un circuito sono

• il numero delle stazioni;

• l'entità del carico da manovrare in ogni stazione;

• il numero delle ripetizioni per ogni serie;

• il numero delle serie per ogni esercizio;

• la velocità nelle ripetizioni;

• il tempo di recupero tra serie (breve o completamente assente);

• il tempo di recupero tra stazioni (breve o completamente assente);

• il tempo di recupero al termine di ogni circuito, se ripetuto.

L'istruttore, agendo sui parametri descritti, è in grado di costruire circuiti per un lavoro di potenziamento da svolgere nell'ambito del proprio reparto (es. plotone).

Periodo addestrativo: 1° ciclo Addestramento di specializzazione
Personale interessato: n° 30 Allievi suddivisi in 5 gruppi di 6 elementi

CIRCUITO N°____

STAZ.	DISTRETTO MUSCOL.	DENOMIN ESERCIZIO	ATTREZZI NECESSARI	POSIZ INIZ GRUPPI	TEMPO DI LAV. PER SERIE 1ª e 2ª settimana	RECUPERO TRA STAZIONI	TEMPO DI LAV. PER SERIE 3ª e 4ª settimana	RECUPERO TRA STAZIONI
1	Gambe Bacino Cosce	Balzi in alto su panca	Panca alta cm 30	.				
2	Braccio Avambraccio	Bicipiti 2 manubri	12 manubri di Kg 2	2				
3	Spalle Braccia Pettorali	Pieg. sulle braccia	Panca alta cm 20	3				
4	Addominali	Flessioni addominali	Ancoraggio per piedi	4				
5	Braccia Spalle	Piegamenti sulle braccia	Panca alta cm 30	5				
6	Dorsali	Iperestensioni	—	—				
7	Addominali Obliqui est.	Rotazione del busto	6 bast. di ferro da Kg 10 6 bilanc da Kg 10	—				

Esempio di scheda di CIRCUITO in cui per ottenere la progressività del carico si può agire sul tempo di lavoro o sul recupero.

L'attività da svolgere presso ogni stazione non può non tenere conto delle differenti possibilità individuali di prestazione in quanto di fronte all'imposizione di una quantità di lavoro di valore medio, gli elementi più deboli potrebbero essere facilmente sovraccaricati e quelli più forti non ne trarrebbero alcun giovamento con dei risvolti fisici e psicologici, in entrambi i casi, estremamente negativi. Nell'addestrare contemporaneamente tutti i componenti di una unità, si rende necessario agire sul «singolo» sottoponendolo ad un carico che tenga conto delle sue capacità e che tenda a migliorarne i valori limite.

Stabiliti gli esercizi da eseguire nel circuito, il tempo di lavoro presso ogni stazione e gli altri parametri descritti, il dosaggio individuale può essere dato dalla **quantità di lavoro** che l'allievo riesce ad eseguire presso ogni stazione agendo velocemente nell'arco di tempo stabilito (test iniziale).

Nel corso degli allenamenti successivi, effettuati con lo stesso circuito, ogni allievo deve tendere ad incrementare il numero delle ripetizioni iniziali. Ad un controllo successivo o finale, il miglioramento sarà indicato dalla capacità di compiere una quantità di lavoro superiore a quello rilevato con il test iniziale

Gli esercizi scelti, a carico naturale e con sovraccarichi, devono essere distribuiti nel circuito in modo da interessare a turno i diversi distretti muscolari e devono riprodurre le azioni fondamentali di trazione, spinta, piegamento e sollevamento. Devono essere esercizi di facile esecuzione perché eventuali complicazioni nel movimento si ripercuoterebbero sulla velocità di esecuzione e sull'attività di altri distretti muscolari che così sarebbero interessati in maniera errata

Per quanto riguarda i sovraccarichi, essi si usano per migliorare la forza di uno o più gruppi muscolari in quanto con essi si agisce contro una resistenza superiore a quella che si dovrà incontrare nel reale movimento. Ove non esistessero specifiche attrezzature, si può ricorrere a mezzi di circostanza quali sacchi con sabbia, zainetti zavorrati oppure corse in salita, controvento, marcia veloce con partner sulle spalle, ecc..

In merito al tempo di recupero, la progressiva riduzione del tempo di pausa fra serie e serie e fra stazione e stazione (lavoro che tende a passare da aerobico ad anaerobico) determina un aumento del tasso di acidità a livello delle fibre muscolari.

Si tenga comunque conto che tale effetto, per il principio dell'adattamento, produce una crescita nella capacità di sopportazione di maggiori quantità di acido lattico, fattore questo che permette al muscolo di perdurare nello sforzo (miglioramento della resistenza anaerobica).

Per quanto d'interesse, l'articolazione di una seduta potrebbe essere la seguente:

• **riscaldamento**: 10' circa. Allo scopo di assicurare un alto rendimento durante la seduta e di evitare inconvenienti di tipo articolare e muscolare

Si effettua con esercizi di marcia, di corsa, saltelli, flessioni e torsioni.

SPECCHIO RIEPILOGATIVO TEST INIZIALE E FINALE DEL CIRCUIT TRAINING N° ——

CASATO	STAZ. N° 1		STAZ. N° 2		STAZ. N° 3		STAZ. N° 4		STAZ. N° 5		STAZ. N° 6		STAZ. N° 7	
	INIZ.	FIN.	INIZ.	FIN.	INIZ.	FIN.	INIZ.	FIN.	INIZ.	FIN.	INIZ.	FIN.	INIZ.	FIN.

- **attività alle stazioni:** per un gruppo di lavoro che si cimenti per le prime volte in un circuito potrebbe avere una durata da 9 a 15'. L'attività è regolata a comando con i seguenti dati di base: 20'' per l'esecuzione; dai 15 ai 45'' intervallo tra serie (se previste); dai 15 ai 45'' per l'intervallo fra stazioni

- **controllo cardiaco:** per i soggetti poco allenati le pulsazioni non devono essere più di 160, mentre per i soggetti allenati si può tollerare una frequenza di 180 battiti al minuto.

- **defaticamento:** 10' circa. Viene effettuato attraverso una marcia lenta con ampi movimenti respiratori ed una serie di esercizi di allungamento che favoriscono un pronto recupero muscolare e riducono il senso della fatica derivante dal lavoro appena svolto.

- **controllo cardiaco:** dopo 5' dal termine del lavoro durante il defaticamento, si rileva di nuovo il polso allo scopo di verificare le possibilità funzionali di recupero del soggetto.

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto esaminato, nel quadro dell'attuale sistema addestrativo si potrebbero individuare e standardizzare alcuni circuiti-base da sviluppare e condurre nel corso dei tre cicli addestrativi previsti. Tali circuiti dovrebbero essere costruiti con le seguenti caratteristiche:

- numero limitato di stazioni;

- semplicità di esecuzione degli esercizi che devono essere scelti in funzione degli obiettivi da raggiungere;

- possibilità di operare per un arco notevole di tempo con lo stesso circuito incrementando progressivamente le difficoltà (variazione del tempo di lavoro, tempo di recupero, ecc., così come riportato nell'esempio proposto)

A tale addestramento infine dovrebbero essere devoluti almeno **tre periodi settimanali** dedicando gli altri in programma a quanto già in atto.

Alessandro Astuto

BIBLIOGRAFIA

Stelvio Beraldo e Claudio Polletti, «Impariamo a fare i pesi», Centro Studi CONI, 1984

— Licia Ricciarelli e Aurelia Toccarelli, «Teoria e metodologia dell'allenamento», 1976

— Sergio Fucci e Mario Benigni, «Meccanica dell'apparato locomotore applicata al condizionamento muscolare», Scuola dello Sport, 1981.

Il Ten. Col. f. (b) Alessandro Astuto ha frequentato il 18° Corso dell'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione d'Arma ed il 103° Corso di Stato Maggiore.

Ha prestato servizio presso il 18° battaglione bersaglieri «Goito», il 6° battaglione bersaglieri «Palestro», il 2° battaglione bersaglieri «Governolo» in terra di Libano e il 10° battaglione bersaglieri «Bezzecca».

Ha comandato il 10° battaglione bersaglieri «Bezzecca» ed attualmente presta servizio presso la Scuola di Applicazione quale direttore della cattedra di educazione fisica

IL «CIRCUIT TRAINING»

QUALE SISTEMA DI PREPARAZIONE FISICA DEL SOLDATO

VEICOLO 'TRANSPORT': 6 UOMINI

VEICOLI 'SCOUT': 5 UOMINI + TORRETTA DA 7,62 - 12,7 - 20 mm o ANTICARRO

R3 'CAPRAIA'

VEICOLI CORAZZATI LEGGERI OTO MELARA

DIESEL FUORI STRADA 4x4 - PROTEZIONE CONTRO 7,62 (NATO)

R 2.5 'GORGONA'

VEICOLO 'COMMAND': 4 UOMINI

VEICOLI 'COMBAT': 4 UOMINI + PROTEZIONE PER FUCILIERE o TORRETTA DA 7,62 o DA 12,7

OTO MELARA SpA, (19100) LA SPEZIA VIA VALDILOCCHI 15

TEL (0187) 530 111 - TELEX 270368 - 211101 OTO I - TELEFAX (0187) 530 669

Una Societa' del Raggruppamento Consortile OTO MELARA - BREDA MECCANICA BRESCIANA - OFFICINE GALILEO

TIPI POSSIBILI DI FANTERIA

Nell'ultimo decennio, per quanto riguarda la fanteria, si sono affermate due diverse tendenze. La prima, in ordine di tempo, che riconosce la massima importanza alla meccanizzazione, la seconda, che trova sempre maggiore credito, che vede attribuire grande importanza alle cosiddette «fanterie leggere». Sviluppo della meccanizzazione ed incremento delle «fanterie leggere» sono soluzioni antitetiche, che trovano attualmente largo seguito ma che richiedono una scelta o la ricerca di un equilibrio. Sembra opportuno considerare il problema, anche per valutare quali possano essere i diversi tipi di fanteria rispondenti alle esigenze italiane.

PRECEDENTI

La fanteria, nel corso della sua evoluzione, dovette sempre conciliare due diverse esigenze. Da una parte, la necessità di sviluppare la maggiore potenza possibile richiedeva armamento, equipaggiamento e formazioni pesanti; dall'altra parte, la necessità di mobilità e di agilità richiedeva armamento, equipaggiamento e formazioni leggere. Tali esigenze contrastanti furono sempre conciliate con soluzioni di compromesso e spesso provocarono la suddivisione delle fanterie in due tipi diversi, fanterie pesanti e fanterie leggere. Fino al principio dell'ottocento le prime, meno mobili ma più potenti, costituirono l'aliquota determinante, le seconde, per quanto importanti, si dovettero generalmente accontentare di un ruolo complementare. Nell'800, la suddivisione delle fanterie in potenti o mobili a seconda del «peso» comincia a non essere più rispettata. L'adozione da parte delle fanterie leggere del combattimento «in cacciatori» o «in bersaglieri», forma più idonea alle nuove esigenze, rende infatti queste fanterie non meno potenti delle altre.

Nel 900, l'introduzione di nuovi mezzi fa divenire le fanterie materialmente più pesanti, quelle corazzate, le più mobili e dinamiche sul campo di battaglia e contemporaneamente le meno indicate per le azioni sistematiche. L'introduzione di nuovi mezzi, ed in particolare dell'elitrasporto, ridona poi in determinate situazioni alle fanterie materialmente più leggere una maggiore mobilità

A questo punto ritengo sia più chiaro parlare di fanterie meccanizzate e non meccanizzate, le quali possono essere suddivise in tipi diversi rispondenti ad esigenze diverse.

SITUAZIONE ATTUALE

I ben noti vantaggi offerti alla fanteria dai veicoli corazzati, quali:

- maggiore mobilità tattica;
- possibilità di portare con sé armi più pesanti e quindi più potenti;
- buona protezione dalle offese nucleari (1) e chimiche;
- buona sicurezza nei confronti delle armi controfanteria e delle schegge dei proietti di artiglieria e dei mortati,

hanno fatto sì che la meccanizzazione costituisca attualmente la caratteristica dominante dell'evoluzione della fanteria.

In particolare l'Unione Sovietica e gli altri Paesi del Patto di Varsavia dispongono, oltre che di una quantità di carri armati più volte superiore a quella della NATO, di fanteria quasi completamente meccanizzata.

Per quanto riguarda l'Italia, la meccanizzazione ha monopolizzato buona parte degli sforzi tesi al rinnovamento delle fanterie ed ha interessato la maggiore parte delle unità, sia pure con mezzi — M113 e derivati — più da trasporto protetto che da combattimento. Ne è rimasta esclusa solo una minoranza di reparti per i quali tale cambiamento è stato impedito dal particolare impiego e da necessità di economia

NECESSITÀ ATTUALI

Per individuare quale possa essere la più conveniente costituzione delle fanterie, sembra indispensabile tenere presenti le esigenze di qualità e di quantità esistenti per eserciti che, come il nostro.

- debbano prepararsi a fronteggiare aggressioni da parte di forze enormemente superiori;
- abbiano le maggiori remore nel fattore economico, disponendo invece di un potenziale umano che non pone limiti apprezzabili al raggiungimento all'emergenza delle dimensioni necessarie;
- siano concepiti per agire in terreni che, molto compartimentati per natura e per urbanizzazione, richiedano per la loro saturazione, o comunque per il loro controllo, un notevole numero di armi; terreni quindi dove spesso, entro una certa misura ma comunque più che altrove, la

L'elitrasporto consente alle fanterie leggere un alto grado di mobilità

quantità può fare premio sulla qualità.

Potrà essere conseguentemente opportuno, una volta acquisiti gli equipaggiamenti indispensabili — e primi fra tutti quelli necessari per sopravvivere sul campo di battaglia e per arrestare il nemico — rinunciare, per incrementare la quantità di forze disponibili, a quei materiali che non siano indispensabili. Per molte unità di fanteria, secondo il loro impiego prevalente, potrà essere più conveniente rinunciare ai veicoli protetti, ancorché utili, piuttosto che ad altri materiali, peraltro generalmente meno costosi, quali adeguati armamenti controcarri e controaerei, apparati per la visione notturna, equipaggiamenti protettivi NBC, ecc..

Sembra quindi necessario individuare quali siano i compiti che possono essere attualmente richiesti alle fanterie di un esercito destinato a condurre operazioni essenzialmente difensive.

A tale scopo sembra opportuno fare ancora riferimento alla guerra del Kippur che, per quanto superata da più di un decennio, resta ancora l'esempio più idoneo (2)

Da tale esame risulta:

- la capacità dell'armamento difensivo, appoggiato alla fortificazione campale o permanente ed in sistema con l'ostacolo minato, di arrestare l'attacco (3). Ne consegue l'opportunità di disporre di fanterie in grado di sfruttare nel modo migliore tali capacità di arresto;

- l'opportunità di disporre di fanterie idonee all'infiltrazione, in grado di condurre azioni spregiudicate (4);

- la capacità dell'attaccante una volta penetrato, sia pure con difficoltà, attraverso lo schieramento difensivo, di dilagare in profondità e di manovrare. Tale capacità è conferita principalmente dai mezzi corazzati e meccanizzati, ma anche, in misura rilevante, dalle possibilità di elitrasporto, dai moderni materiali da ponte, ecc..

Ne consegue la necessità di disporre di forze corazzate e meccanizzate che possano opporsi in modo dinamico (difensivo e controffensivo) alla manovra avversaria (5). Inoltre si rileva l'opportunità di disporre di riserve rapidamente elitrasportabili;

- la necessità di integrare la manovra dei corazzati con forze meccanizzate (6).

Non sembra che al momento attuale la situazione sia sostanzialmente cambiata rispetto a quella esistente nella guerra del Kippur. Il mutamento di maggior rilievo è costituito dal recente sviluppo di corazze speciali per le parti più esposte dei carri (torrette e parti frontali). È comunque da presumere che questo mutamento, che sta restituendo un certo vantaggio alle corazze, sarà prossimamente neutralizzato dallo

Attualmente la meccanizzazione costituisce la caratteristica dominante dell'evoluzione della fanteria.

sviluppo dei proietti guidati e autocercanti di artiglieria e dal potenziamento controcarri della fanteria (7).

Criteri di economia, validi sempre ma specialmente nel nostro caso, consigliano di tenere presenti e di conciliare due necessità contrastanti:

- quella di disporre di unità il più possibile polivalenti;
- quella di non equipaggiare ed addestrare per tutti i possibili impieghi le unità per le quali si possono prevedere i compiti con sufficiente sicurezza. Ciò anche tenendo presente la brevità della ferma.

POSSIBILI TIPI DI FANTERIA PER SODDISFARE LE NECESSITÀ ATTUALI

Dal precedente esame risulta la necessità di disporre di unità meccanizzate idonee ad opporsi dinamicamente alla manovra corazzata avversaria e ad appoggiare le reazioni dinamiche dei corazzati. È però da notare che per condurre azioni dinamiche in stretta simbiosi con i carri armati la fanteria necessita di mezzi decisamente più idonei al combattimento di quanto lo siano gli M 113 e gli attuali derivati. I mezzi auspicabili potrebbero tra l'altro, in taluni casi, consentire alle fanterie di condurre in proprio le azioni dei corazzati.

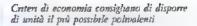
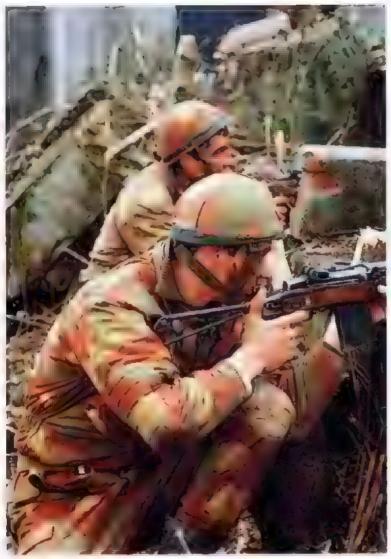
Di tali mezzi dovrebbero disporre le unità prevalentemente destinate alle reazioni di movimento, o ad altre azioni essenzialmente dinamiche, quali le unità inquadrate nelle Brigate corazzate. Una fanteria così equipaggiata è però strettamente legata ai propri veicoli, perde conseguentemente di potenza quando, per condurre azioni sistematiche, o per operare in determinati ambienti, debba agirne separata. Per condurre azioni in simbiosi meno stretta con i corazzati sembra idonea, nella maggior parte dei casi, una fanteria meccanizzata sul tipo di quella attuale italiana (dotata preferibilmente di mezzi maggiormente protetti e, almeno in parte, più armati), che sia cioè in grado di agire con buona efficacia anche disgiunta, quando necessario, dai propri mezzi

Una tale fanteria è in grado anche di condurre una difesa che sfrutti le possibilità offerte dalla fortificazione campale, dall'ostacolo e da ambienti particolari, ma largamente diffusi, quali le aree urbanizzate, i terreni coperti e rotti, ecc..

Naturalmente questa fanteria non è la più idonea né per il combattimento con i mezzi né per quello disgiunto dagli stessi. Rappresenta comunque un buon compromesso, adeguato per la maggior parte delle situazioni e quindi idoneo ad essere adottato da larga parte delle unità

Rimangono peraltro numerosi compiti che devono o possono essere svolti da fanterie non meccanizzate, quali:

- operazioni in terreni che impediscono o comunque limitano in mi-

Criteri di economia consigliano di disporre di unità il più possibile polivalenti.

sura determinante l'impiego fuori strada dei veicoli;

• azioni basate sulla sorpresa o sull'infiltrazione;

• operazioni che richiedono il trasporto aereo o, più frequentemente, l'elitrasporto;

• difesa che sfrutti fortificazioni di forza tale da implicare un'azione prevalentemente statica;

• sorveglianza e protezione delle retrovie

Qualora si agisca in determinati ambienti che impediscano o limitino in modo determinante l'impiego fuori strada dei veicoli è opportuno disporre di specifiche fanterie non meccanizzate. La convenienza di possedere unità specializzate aumenta quando queste, come gli alpini, siano in possesso di tradizioni particolari. Esiste peraltro il pericolo che truppe destinate ad un determinato ambiente restino inutilizzate se non rese idonee ad operare anche in terreni diversi. È comunque da evitare che la necessaria ricerca di una polivalenza di impiego snaturi le caratteristiche peculiari dei reparti.

Per le azioni basate sulla sorpresa e sull'infiltrazione, azioni che possono essere svolte sia nelle posizioni avanzate e nelle retrovie del nemico e sia come nella controguerriglia — nelle retrovie proprie, la maggior parte degli Eserciti impiega i paracadutisti, anche al di là delle necessità e delle possibilità di aviolancio. L'addestramento al lancio con il paracadute è infatti utilizzato come mezzo particolarmente idoneo (anche se non l'unico) per la formazione del carattere dei combattenti destinati alle azioni in questione. La quantità di reparti occorrenti potrà essere determinata con una certa larghezza rispetto alle necessità per i compiti specifici. Reparti idonei a questo tipo di impiego saranno infatti in grado di svolgere anche compiti diversi (8). L'impiego più tipico di tali reparti è da vedere, in nuclei di ridotte dimensioni, essenzialmente nelle retrovie del nemico. Non è però da escludere il loro impiego in formazioni di una certa consistenza ed in azioni meno peculiari. Anche per quest'ultimo motivo è possibile prevedere la riunione di tali reparti a livello Grande Unità paracadutista.

Per azioni condotte a più breve raggio e da coordinare nell'ambito delle Grandi Unità di 1ª Schiera sembra peraltro opportuna l'assegnazione a queste ultime di appositi reparti specializzati. Tali reparti dovrebbero essere in grado di effettuare:

• infiltrazioni, mediante elitrasporto, o con pattuglie appiedate o anche, eventualmente, mediante aviolancio, per compiere distruzioni, interruzioni, colpi di mano, ecc.,

• occupazioni preventive, generalmente mediante elitrasporto in particolare in terreni di difficile percorribilità, quali quelli montani, o nell'ambito delle azioni dinamiche dei corazzati.

Reparti di tale genere esistono nel nostro Esercito, sia pure in quantità limitata, per l'impiego in monta-

Specifiche fanterie non meccanizzate sono idonee ad operare in ambienti che limitano l'impiego fuori strada dei veicoli

gna ed appartengono opportunamente alla specialità degli alpini. Sarebbe opportuna la loro costituzione anche per le Grandi Unità non alpine, specie per quelle corazzate, dato il loro impiego in situazioni generalmente più fluide. La specialità più idonea per l'impostazione originaria, per le tradizioni e per l'addestramento fisico sembra senz'altro quella dei bersaglieri. La costituzione di unità bersaglieri idonee all'infiltrazione ed alla sorpresa potrebbe inoltre bilanciare talune possibili conseguenze dell'auspicabile più spiccata meccanizzazione di una parte delle rimanenti unità. Infatti la maggior frequenza dell'impiego sul mezzo potrebbe alla lunga compromettere l'addestramento tipico della specialità, addestramento indispensabile per mantenere quel dinamismo fisico e psichico che si è dimostrato utilissimo anche per l'impiego nell'ambito delle formazioni corazzate

Una simile diversificazione delle unità bersaglieri sarebbe quindi utile e porterebbe vantaggi superiori agli svantaggi. Questi ultimi infatti sarebbero limitati, come insegna l'esperienza della precedente diversificazione organica durata per la specialità quasi tutta la prima metà del secolo.

Unità di fanteria motorizzata, sul tipo di quella italiana ma necessariamente potenziate nell'armamento e nell'equipaggiamento, possono essere impiegate in tutte quelle situazioni ove i combattenti devono operare disgiunti dai mezzi o ove le fasi dinamiche rivestono minore importanza, quali il combattimento in terreni che ostacolino l'impiego fuori strada dei mezzi (pur senza richiedere l'impiego di unità specializzate), la difesa di posizioni particolarmente forti o rese tali dalla fortificazione e dall'ostacolo, gli attacchi sistematici. Le stesse unità sono idonee anche alla difesa delle retrovie. Per quest'ultima esigenza la meccanizzazione della fanteria sarebbe opportuna, ma non è indispensabile (9). La predetta fanteria motorizzata, idonea ad assolvere compiti eterogenei (sia pure con le note limitazioni) quali azioni difensive e offensive, sorveglianza delle retrovie, rastrellamenti, ecc., possiede il pregio di una mobilità strategica superiore a quella dei meccanizzati, conseguente alla maggiore mobilità su strada.

Da tale fanteria si potrebbero differenziare unità dotate prevalentemente di armi di reparto e private conseguentemente della maggior parte degli assaltatori. Tali unità sarebbero particolarmente idonee al presidio di posizioni fortificate. Il loro impiego dovrebbe avvenire per compagnie, inserite in un'organizzazione in grado di assicurare le necessarie reazioni di movimento. La principale differenza rispetto alla nostra attuale fanteria d'arresto consisterebbe nella possibilità di reiterare la difesa su posizioni successive. L'armamento dovrebbe conseguentemente essere mobile; quello controcarri per le maggiori gittate, missilistico (10). Le posizioni iniziali potrebbero essere ricavate, con opportuni adattamenti, dalle attuali forti-

L'addestramento al lancio col paracadute è alla base della formazione del carattere dei combattenti destinati a sfruttare la sorpresa. È inoltre opportuno disporre di fanterie idonee all'infiltrazione ed in grado di condurre azioni spregiudicate

ficazioni permanenti. Per predisporre le posizioni successive si dovrebbe disporre di attrezzature meccaniche e di apposite parti prefabbricate.

Sarebbe quindi necessario fare progredire la fortificazione campale (e non solo per questo tipo di unità), rimasta praticamente ai livelli dell'ultimo conflitto mondiale nonostante i progressi della tecnica (11).

Questo anche tenendo conto della maggiore protezione offerta dalla fortificazione, rispetto alle corazze di acciaio, di fronte agli effetti degli ordigni nucleari neutronici. Esisterebbe una certa analogia tra le compagnie in questione, rappresentanti la massima concentrazione possibile di armamento di reparto (controcarri e controfanteria), con le

Su terreni di difficile percorribilità o nell'ambito di azioni dinamiche dei corazzati, le occupazioni preventive di località avvengono generalmente mediante elitrasporto.

compagnie ed i battaglioni mitraglieri del primo e del secondo conflitto mondiale, destinati anch'essi a compiti prevalentemente statici

CONCLUSIONI

L'esame delle esigenze attuali ha portato a riconoscere la necessità della meccanizzazione di buona parte della fanteria, cioè della maggioranza di quella destinata alle azioni più determinanti. Ha però anche portato ad individuare larghi settori nei quali è opportuno l'impiego di fanterie non meccanizzate, o perché più idonee o per criteri di economia. Può infatti essere conveniente rinunciare ai veicoli protetti, laddove non siano determinanti, allo scopo di poter disporre del massimo numero di reparti compatibili con le risorse disponibili (nel nostro caso sempre inferiore alle esigenze poste dalla minaccia) e di non trascurare gli altri materiali, quali adeguati armamenti controcarri e controaerei, equipaggiamenti per la difesa NBC, apparati per la visione notturna, ecc..

I tipi di fanteria ritenuti necessari per le esigenze italiane non si discostano di molto da quelli esistenti; le innovazioni auspicate, oltre ad una migliore disponibilità dei materiali suddetti, si possono riassumere in:

- miglioramento dei veicoli da combattimento, in particolare di quelli destinati normalmente ad operare nelle formazioni corazzate;
- adozione di mezzi, materiali e tecniche che agevolino e valorizzino la fortificazione campale;
- costituzione di reparti bersaglieri non meccanizzati, inseriti nell'ambito delle Grandi Unità complesse, destinati essenzialmente a condurre azioni di sorpresa e di infiltrazione;
- evoluzione dell'attuale fanteria d'arresto in reparti idonei ad utilizzare la fortificazione permanente ed a spostarsi in altre posizioni, sfruttando anche la fortificazione campale.

In queste note mi sono spesso soffermato sulle specialità alle quali assegnare i diversi tipi di reparti. Mi è sembrato opportuno in quanto ritengo necessario contemperare le necessità organiche con la valorizzazione delle ricche tradizioni della nostra fanteria, strumento utilissimo per potenziare la componente spirituale. A questo proposito è da tener presente che lo stesso progresso, che richiede alla fanteria una sempre maggiore preparazione tecnica, ha esaltato, specie per i reparti di fanteria, la necessità di valorizzare i fattori militari e spirituali. Solo reparti motivati e con una forte coesione potrebbero infatti operare nei prevedibili campi di battaglia odierni.

Col. Elio Ricciardi

bili, impiegate dai tedeschi sulla linea «Gustav» e, successivamente, sulla Linea «Gotica».

Lo studio delle disponibilità esistenti in campo civile potrebbe consentire di reperire, anche all'emergenza, i materiali necessari. Con gli attuali progressi tecnologici dovrebbe essere possibile risolvere il problema dei tiri di imbocco, resi particolarmente pericolosi dalla precisione delle moderne armi a tiro teso.

Gli M 113 e i loro derivati sono da considerare mezzi idonei più al trasporto protetto che al combattimento

TIPI POSSIBILI DI FANTERIA

Il Colonnello Elio Ricciardi ha frequentato il [illegible]4° Corso dell'Accademia Militare e il 94° Corso di Stato Maggiore. Ha comandato reparti bersaglieri, tra i quali l'11° battaglione «Caprera», presso la Divisione «Ariete»; una compagnia allievi dell'Accademia Militare, il Distretto Militare di Forlì. Ha prestato servizio presso i Comandi delle Divisioni «Ariete» e «Mantova», dell'8ª Brigata «Garibaldi», della Scuola di Guerra e delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa. Attualmente presta servizio presso il Comando Regione Militare Nord-Est

NOTE

(1) Eccetto che dagli ordigni neutronici. L'introduzione di questi ultimi ridimensiona quindi i vantaggi assicurati dalle corazze, rivalutando viceversa quelli offerti dalla fortificazione.

(2) Agli ammaestramenti della guerra del Kippur feci riferimento nell'articolo «Difesa e aree difese», pubblicato nel n. 4/1975 di questa Rivista. In tale articolo sostenni la necessità per la difesa di non rimanere necessariamente vincolata alla continuità lineare delle fronti (eredità del 1° conflitto mondiale) per sfruttare nel modo migliore sia le possibilità di arresto e sia quelle di manovra, consentite rispettivamente dal moderno armamento e dai moderni mezzi.

(3) Per quanto riguarda la fortificazione, integrata dall'ostacolo, è da notare che:

- la prima fascia della linea fortificata «Bar Leev», l'unica che gli Egiziani riuscirono a superare, pur essendo presidiata da solo circa 800 uomini riuscì ad esaurire la maggior parte dello slancio offensivo dei due Corpi d'Armata egiziani. La seconda fascia arrestò l'attacco;

- i due Corpi d'Armata egiziani, una volta passato il Canale e sistematisi a difesa mediante la fortificazione campale, riuscirono ad arrestare la controffensiva israeliana, che poté superarli solo sfruttando l'unico intervallo esistente nella posizione difensiva.

(4) Furono alcune centinaia di paracadutisti israeliani (insieme con una ventina di carri leggeri di costruzione sovietica catturati) ad attraversare l'estremità settentrionale del Grande Lago Amaro e ad infiltrarsi tra gli schieramenti difensivi dei due Corpi d'Armata egiziani, aprendo il varco alle forze corazzate e capovolgendo le sorti del conflitto.

(5) La mancanza da parte egiziana di forze capaci di opporsi dinamicamente al dilagare dei corazzati israeliani, consentì a questi ultimi di aggirare in brevissimo tempo i Corpi d'Armata egiziani, sistematisi a difesa oltre il Canale, vanificandone in buona parte l'azione.

(6) La scarsa aderenza (per l'inadeguatezza dei VTC) dei meccanizzati israeliani con la manovra delle proprie formazioni corazzate costituì la causa di buona parte delle perdite di queste ultime.

(7) Il potenziamento delle armi controcarri della fanteria, con il conseguente incremento di pesi e di ingombri, renderà maggiormente necessario il mantenimento dell'armamento controcarri (non di autodifesa) accentrato in appositi reparti minori (squadre, plotoni, compagnie), accentramento del quale sostenni la necessità nell'articolo «La Difesa controcarri», pubblicato nel n. 4/1980 di questa Rivista.

(8) L'azione più statica della campagna d'Italia 1943-'45, la difesa delle posizioni di Cassino, fu svolta eccellentemente dai paracadutisti tedeschi della 1ª Divisione.

(9) Esiste comunque l'esigenza di disporre di un'aliquota dotata di mezzi protetti e da combattimento, meglio se ruotati in quanto più idonei ad intervenire su ampi spazi.

(10) I cannoni installati in postazioni non sono idonei ad essere spostati in altre, quelli mobili sono poco adatti per la fortificazione.

(11) In effetti, durante il secondo conflitto mondiale si giunse a realizzazioni che diedero ottimi risultati, quali le torrette prefabbricate e sposta-

ENERGIA EOLICA

STATO ATTUALE PROBLEMATICHE PROSPETTIVE

CARATTERISTICHE DELLA FONTE

L'energia ricavabile dal vento è una fonte rinnovabile che sembra offrire **buone possibilità di competitività, nel medio termine, con le fonti tradizionali** nella produzione di energia elettrica. Si tratta di una forma di energia molto diffusa che si rende disponibile sotto forma meccanica, ed è perciò trasformabile con un buon rendimento in energia elettrica.

Si tratta però di una fonte di energia caratterizzata da marcata **irregolarità e incostanza** e da una **concentrazione energetica relativamente bassa,** sicché gli impianti eolici debbono avere grandi dimensioni in relazione alla loro potenza.

La potenza generata dalle macchine eoliche cresce con il cubo della velocità del vento e subisce perciò variazioni molto grandi a seconda delle caratteristiche anemologiche dei diversi siti e, per una data località, in funzione dell'andamento del vento stesso.

SISTEMI DI CONVERSIONE DELL'ENERGIA EOLICA

Le macchine eoliche derivano dai tradizionali mulini a vento e sono costituite essenzialmente da un rotore, formato da alcune pale fissate su di un mozzo e progettate per sottrarre al vento parte della sua energia cinetica per trasformarla in energia meccanica. Il rotore tramite un moltiplicatore di giri alimenta una macchina operatrice o un generatore elettrico; in quest'ultimo caso il sistema viene detto aerogeneratore.

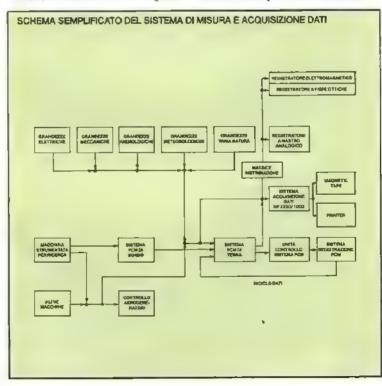
Se l'**aerogeneratore è collegato direttamente ad una vasta rete elettrica, non è necessario tener conto della discontinuità della fonte;** l'energia prodotta, quando è disponibile, contribuisce a ridurre il consumo di combustibile delle altre centrali elettriche che alimentano la rete. Questo tipo di impianto è quello che, fino ad oggi, ha trovato più vasta applicazione commerciale.

Gli impianti eolici che alimentano **utenze isolate** devono invece compensare la discontinuità delle fonti attraverso un opportuno **sistema di accumulo** o mediante **integrazione** con altre forme di energia.

Si tratta dunque di sistemi che presentano problemi complessi, e di cui esistono alcuni prototipi a livello sperimentale-dimostrativo. Il loro sviluppo potrebbe interessare il vasto mondo dei Paesi in via di sviluppo consentendo una elettrificazione decentrata e modulare in funzione dei modelli di crescita dei fabbisogni.

Per quanto riguarda lo stadio di maturità degli aerogeneratori, si possono dividere queste macchine in tre categorie:

- **aerogeneratori di taglia piccola e medio piccola** (fino a 100 kW). Le macchine di questa potenza hanno ormai raggiunto la maturità e vengono prodotte in serie da numerose aziende europee ed americane;

A sinistra:
«Il mulino di Wijk» Opera di Jacob van Ruysdael (Rijksmuseum, Amsterdam)

• **aerogeneratori di taglia media e medio grande** (oltre a 100 kW e inferiore al megawatt).

Questa categoria di macchine è in via di rapida evoluzione e sembra poter raggiungere entro pochi anni la fase di produzione industriale;

• **aerogeneratori di grande taglia** (oltre 1 megawatt).

Questa categoria di macchine si trova ancora allo stadio di prova dei prototipi ed è opinione diffusa che la fase della produzione industriale possa venire raggiunta entro la metà degli anni Novanta. La costruzione di aerogeneratori di queste dimensioni non consente infatti di fare ricorso a componenti ad elevata affidabilità già reperibili sul mercato e richiede l'impiego di tecnologie proprie dell'industria aeronautica.

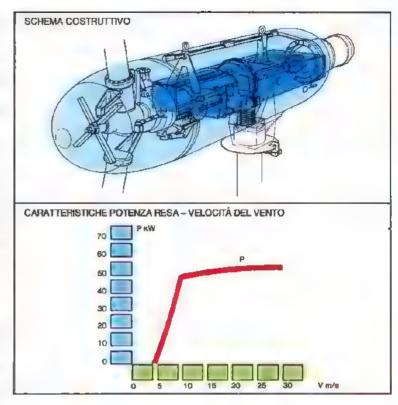
SCENARIO MONDIALE

Tutti i Paesi industrializzati hanno in corso programmi nazionali di sviluppo nel settore.

Risultano installati negli Stati Uniti, che costituiscono attualmente il punto focale del mercato eolico mondiale, più di 15.000 aerogeneratori di piccola e media taglia, per una potenza complessiva dell'ordine di 1.200 MW. È da rilevare che il 25% circa di queste macchine è stato prodotto da ditte europee, soprattutto belghe, danesi, olandesi, tedesche e britanniche

L'energia prodotta fino ad oggi è valutata nell'ordine di un miliardo di kWh; gran parte di questa energia è prodotta dalle *wind farms* costituite da migliaia di macchine di piccola e media taglia, installate da privati, soprattutto in California, in parallelo alle reti delle aziende elettriche più importanti e favorite da particolari incentivi.

In Europa un numero significativo di aerogeneratori di taglia medio-piccola è stato installato in Danimarca e nei Paesi Bassi. In altri Paesi Europei, tuttavia, come il Belgio, la Germania, l'Italia, il Regno Unito e la Svezia, sono in corso sperimentazioni di prototipi e vengono realizzati impianti dimostrativi, in diversi casi con il sostegno finanziario della CEE.

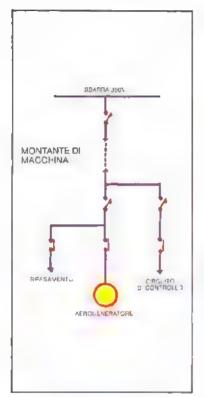
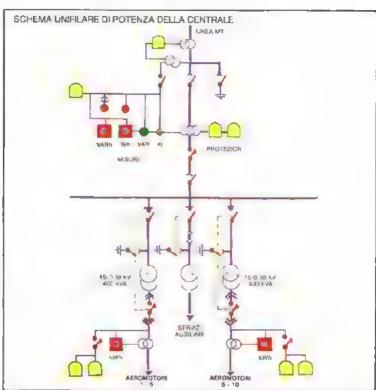
Schema e caratteristiche dell'Aerogeneratore ENEL-FIAT

In alcuni Paesi sono già stati installati anche prototipi di grossa taglia sviluppati nell'ambito di programmi governativi. Si possono ricordare le due macchine da 630 kW di Nibe (Danimarca), il WTS-3 da 3 MW e il WTS-75 da 2 MW (Svezia), il Growian da 3 MW (Germania) e i nove prototipi tra i 2 e i 4 megawatt sviluppati negli Stati Uniti.

COSTI DELL'ENERGIA ELETTRICA PRODOTTA

I costi dell'energia prodotta dipendono fortemente dalle caratteristiche dell'aerogeneratore e da quelle del vento nel sito di installazione.

Le esperienze sinora acquisite hanno dimostrato come sia possibile, mediante aerogeneratori di media taglia collegati in gruppi alla rete elettrica, produrre energia a **costi che, pur non essendo competitivi** con quelli ottenibili con l'impiego dei combustibili fossili, sono tuttavia **dello stesso ordine di grandezza** di questi ultimi (1,5-2 volte).

Nel caso degli aerogeneratori l'effetto scala non sembra ridurre i costi in maniera significativa come per gli impianti di generazione tradizionali. Tuttavia le **macchine di grossa taglia** (con potenze dell'ordine di 1-3 MW) hanno una producibilità per unità di superficie di terreno impegnato superiore di circa il 50% a quella delle macchine medie e possono consentire così un **migliore impiego del terreno occupato,** grazie al minor numero di unità installate ed alla maggiore interdistanza tra di esse. Da questo fatto deriva l'interesse che queste macchine assumono per i Paesi industrializzati, soprattutto se ad elevata densità di popolazione.

Esistono comunque le **necessarie premesse perché,** con l'affinarsi della tecnologia, **la fonte eolica possa anche raggiungere la competitività con le fonti tradizionali.**

Sopra.
Schema elettrico del montante di una macchina eolica
A destra.
Schema elettrico di una centrale eolica

SITUAZIONE ITALIANA

In Italia le attività di ricerca e dimostrazione per lo sfruttamento della fonte eolica sono stati avviate negli ultimi 6-7 anni: questo relativo ritardo è in parte giustificato dal fatto che il territorio italiano, nel suo complesso, non sembrava favorito dal punto di vista anemologico, almeno rispetto a quello di altri Paesi esposti a venti forti e regolari.

Sulla base dei risultati ottenuti dai Progetti Finalizzati Energetica del CNR e dell'ENEA sono state individuate numerose aree, soprattutto sulle coste delle regioni meridionali e delle isole e lungo la catena appenninica, che, per le loro caratteristiche anemologiche ed orografiche, appaiono adatte ad ospitare impianti di conversione. Presso tali siti, in particolare sono state determinate velocità medie annue del vento tra 5 e 7 m/s

Allo scopo di valutare le disponibilità eoliche nazionali e di predisporre i mezzi tecnici per il loro sfruttamento operano in Italia diversi Enti e Industrie, le cui linee di intervento possono venire riassunte come segue:

- il **CNR**, nell'ambito del **Progetto Finalizzato Energetica 2**, svolge ricerche di base, soprattutto nel campo dell'anemologia e della componentistica delle macchine eoliche,
- l'**ENEA** conduce soprattutto azioni di **promozione industriale** allo scopo di stimolare le applicazioni eoliche; nel 1985 l'ENEA ha promosso la costruzione di un **aerogeneratore da 225 kW**, il **Medit**, con il contributo dell'Aeritalia nel ruolo di contraente principale e dell'ENEL per la disponibilità del sito dell'Alta Nurra, per i problemi di interfaccia e per l'esercizio;
- l'**ENEL** ha in corso lo studio dei siti idonei alla produzione di energia elettrica mediante l'elaborazione dei dati di oltre 40 stazioni anemometriche; ha realizzato a Santa Caterina (nord-ovest della Sardegna) una stazione di prova per sperimentare i prototipi di piccole e medie macchine realizzati dai costruttori nazionali; nel 1984 è stata costruita nell'Alta Nurra, in Sardegna, una **centrale eolica da 500 kW** realizzata con 10 macchine progettate dalla FIAT, e collegata alla rete elettrica nazionale; nel 1985 sono state effettuate le prove di collaudo e la messa a punto dell'impianto;
- l'**industria italiana** è interessata sia alla produzione di aerogeneratori per collegamento alla rete che alla messa a punto di sistemi per utenze isolate. Oltre ad alcune piccole aziende che costruiscono aeropompe o aerogeneratori di potenza molto bassa (minore di 1 kW), i principali costruttori italiani sono: l'**Aeritalia** che, oltre a costruire sistemi per utenze isolate (AIT-03 da 10 kW) ha realizzato la macchina da 225 kW (Medit) dell'ENEA: la **Riva Calzo-**

ni, che è impegnata nella costruzione di aerogeneratori di piccola taglia per utenze isolate (MP-5) e nella messa a punto, in collaborazione con il gruppo tedesco MBB, di una macchina monopala da 200 kW per collegamento alla rete (MP-22). Il prototipo di quest'ultima macchina verrà sperimentato tra circa due anni

La necessità di un consistente contributo alla produzione elettrica e la scarsità di terreni liberi da vincoli e destinabili ad usi marginali su cui l'installare le centrali eoliche, rende particolarmente interessante, per il nostro paese, lo **sviluppo di grosse macchine**.

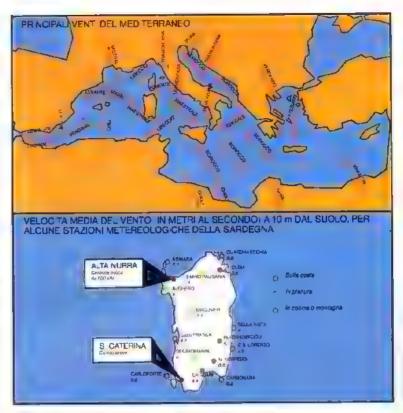
L'ENEA e l'ENEL hanno promosso lo **sviluppo dell'aerogeneratore GAMMA 60 da 1-2 Megawatt,** affidandone la progettazione e la costruzione al **consorzio industriale «Aeritalia-FIAT Aviazione».**

Si tratta di una macchina a due pale, in fibra di vetro con diametro del rotore di 60 m, torre d'acciaio alta 60 m e con una resa energetica annua di oltre 3.500 MWh in siti con ventosità media annua di 6,5 m/s.

Si prevede la realizzazione entro il 1988 del prototipo ed entro il 1991 di altri due esemplari, con un esercizio sperimentale di almeno tre anni, in modo da dare consistenza ai dati di esercizio in vista della eventuale successiva industrializzazione.

Nel frattempo è prevedibile che la continuità produttiva e operativa del mercato potrà essere assicurata dagli aerogeneratori di taglia media che hanno già raggiunto la fase di maturità industriale.

PROSPETTIVE PER L'ENERGIA EOLICA IN ITALIA

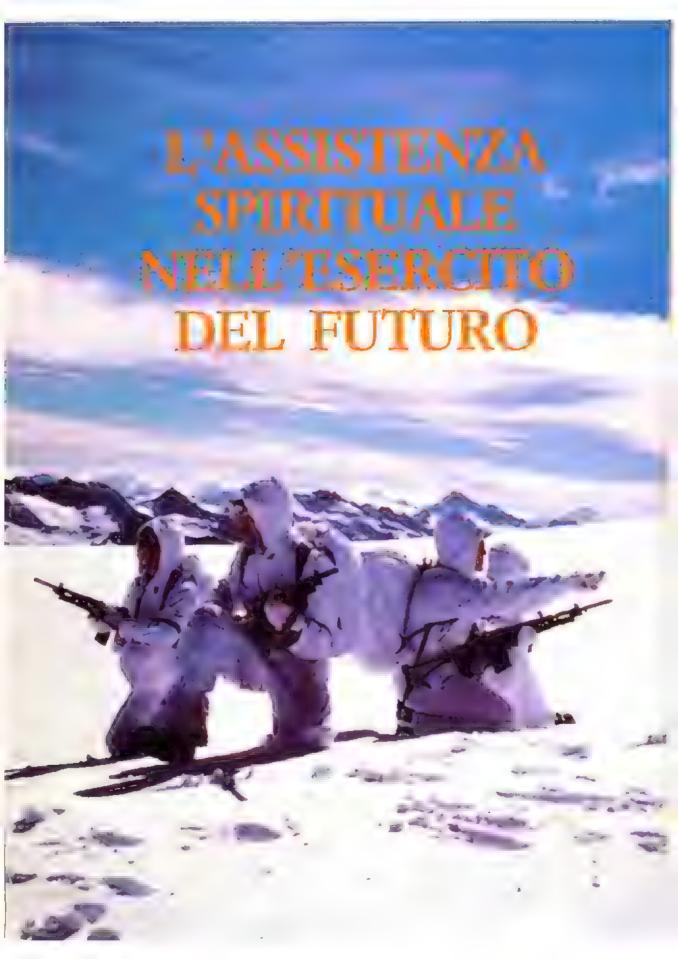
Oggi la potenza eolica installata è estremamente modesta, meno di 1 megawatt. È difficile quantificare nel medio termine l'energia elettrica che sarà prodotta in Italia a partire dal vento ed a quali costi; tuttavia **va sostenuta l'attuale evoluzione positiva delle attività del settore,** dovuta alla rivalutazione del potenziale eolico nazionale, sviluppo del settore a livello internazionale ed alla percezione di un mercato estero interessante, particolarmente nell'area mediterranea.

È per questo necessario:

- la definizione di un **piano a medio-lungo termine per lo sviluppo dei sistemi di conversione** dell'energia eolica, fino alla loro maturità industriale e commerciale;
- l'**impegno** in termini di programma, temi e risorse di **ciascuno degli enti energetici** competenti (CNR, ENEA, ENEL);
- il conseguente **impegno dell'industria,** che può operare sotto precise garanzie programmatiche;
- una adeguata **incentivazione della domanda** attraverso strumenti legislativi di agevolazione, che risultino di semplice realizzazione e veramente efficaci per l'utente;
- il potenziamento delle **capacità organizzative e gestionali** degli **enti locali** in questo settore.

Se ci sarà il concorso di tutte queste componenti, **e se tutti i programmi di sviluppo e dimostrazione in corso** per le macchine di media e grande taglia **avranno successo,** entro i prossimi 15 anni l'energia eolica potrebbe giocare allora un ruolo non secondario sia come contributo al bilancio energetico nazionale sia in chiave di esportazione di impianti.

Sarà così possibile, anche in questo settore, contribuire ad una effettiva ed economica diversificazione delle fonti di energia: un imperativo per il nostro Paese sempre legato all'incerta disponibilità e all'andamento di prezzi dei combustibili e alla accresciuta e doverosa sensibilità verso i problemi ambientali.

Situazione anemologica del Mediterraneo e mappa di rilevamento della velocità e direzione del vento in Sardegna.

L'ASSISTENZA
SPIRITUALE
NELL'ESERCITO
DEL FUTURO

Per parlare correttamente di assistenza spirituale nell'Esercito futuro, si esigerebbe una conoscenza approfondita di ciò che sarà l'Esercito futuro, contorni e tendenze, sulla base delle acquisizioni dell'esperienza passata e delle esigenze nuove che affondano la loro consistenza nella coscienza popolare non meno che nella doverosa strategia difensiva collegata alla sempre incerta situazione internazionale.

Un primo sguardo va dato così al passato o, meglio, alle tappe principali che ci hanno portato alla situazione presente dell'assistenza spirituale. I Cappellani militari in Italia dopo essere stati aboliti nel 1875 al momento di collegare i vari spezzoni di Esercito esistenti negli Stati preunitari, furono reintrodotti per decisione dello Stato Maggiore nel 1915.

Con analoga unilaterale decisione furono sciolti nel 1922, ma quattro anni dopo una legge dello Stato istituiva in modo permanente il servizio di assistenza religiosa per le Forze Armate in Italia.

La legge del 1926, tenendo conto delle specificazioni avute nel Concordato 1929 che disciplinò anche questo settore nel quadro dei nuovi rapporti tra Stato e Chiesa, fu perfezionata nel 1936. E finalmente, quindici anni dopo l'avvento della Repubblica, una terza legge rifuse tutta la disciplina e l'esperienza precedente. La 512/61 costituisce ancor oggi il riferimento principale per l'assistenza spirituale alle Forze Armate.

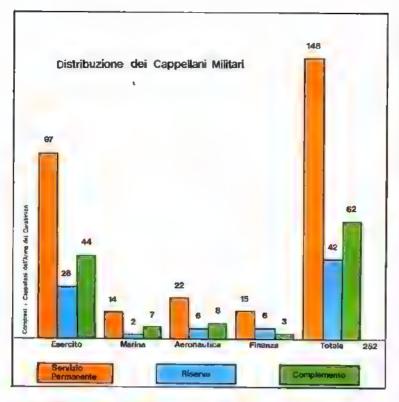
Si noti l'apparentemente piccolo cambiamento lessicale. Nel 1926 si parla di «servizio religioso»; nel 1961 di «assistenza spirituale». È palese la maturazione e il salto qualitativo. Non si tratta solo di un problema di libertà di culto e perciò di strumenti per realizzarla, ma del riconoscimento di tutta la componente spirituale degli uomini in armi. Ciò porta certamente a soddisfare esigenze di culto a carattere confessionale. Da questo punto di vista i Cappellani militari finora istituiti in Italia si rivolgono solo ai cattolici, avendo le altre confessioni religiose, strettamente minoritarie, preferito altre forme di intervento.

Ma resta predominante, penso, soprattutto nella prospettiva del futuro il servizio che il Cappellano cattolico e altri ministri di culto debbano unilateralmente svolgere per il sostegno dei valori spirituali che, nel loro insieme, stanno al di là delle distinte confessioni.

Fatta questa precisazione che reputo fondamentale sia nella logica di una istituzione statale come nella stessa teologia della Chiesa, resta ancora da chiarire come giustificare in uno Stato moderno e laico un servizio di questo genere.

Due rilievi si possono fare. Primo. Nel recente Accordo concordatario (1984), Stato e Chiesa riconoscono che il punto di incontro, che sottrae il patto ad ogni strumentalizzazione clericale o giurisdizionale, **è il servizio all'uomo**, a tutto l'uomo, cioè a tutte le dimensioni dell'uomo. Garantire una assistenza spirituale rafforzata e specifica ad alcune categorie che si trovano condizionate da esigenze particolari, divenute così una conseguenza logica e vincolante. La Chiesa ha recentemente disci-

FATTORI DETERMINANTI IL SERVIZIO ASSISTENZA SPIRITUALE NELL'ESERCITO DEL FUTURO

NORMATIVI	ORGANIZZATIVI	UMANI
LEGGI E REGOLAMENTI DELLO STATO	STRUTTURA ORGANICA DELLE FF.AA.	DOMANDA DELL'UTENZA
ACCORDI CONCORDATARI	SERVIZI GENERALI ED AGENZIE DELLE FF.AA.	SITUAZIONE SOCIO-POLITICA
INTESE CON ALTRI ENTI DELLO STATO	DISPONIBILITÀ DI CAPPELLANI MILITARI	SITUAZIONE CULTURALE
LEGISLAZIONE CANONICA GENERALE E DIOCESANA	ORGANIZZAZIONE DELLE COMUNITÀ «PARROCCHIALI»	

APPORTO SPECIFICO DEL CAPPELLANO MILITARE

a) PRESENZA E ATTENZIONE ALLE SINGOLE PERSONE NELLA GLOBALITÀ DELLE LORO ESIGENZE ED ESPERIENZE

b) PROPOSTA DI AUTENTICI VALORI ATTRAVERSO IL RIFERIMENTO AD UN ASSOLUTO

c) MOTIVAZIONE ETICA DI OGNI SCELTA PROFESSIONALE E DEL SERVIZIO MILITARE

d) COLLABORAZIONE CON L'AZIONE DI COMANDO NEL SETTORE DEI SUPPORTI PSICO SOCIALI E DELLA PROMOZIONE CULTURALE

e) ESPERIENZA PROPRIAMENTE RELIGIOSA CELEBRAZIONI SACRAMENTALI E RITUALI PREPARAZIONE AI SACRAMENTI (BATTESIMO, CRESIMA, MATRIMONIO), ANIMAZIONE GRUPPI DI SPIRITUALITÀ E CULTURA

plinato la materia per quello che riguarda la sua competenza, con la Costituzione «Spirituali militum Curae» del 21 aprile 1986. Lo Stato italiano si è impegnato a favorire il soggettivo diritto della libertà religiosa nei diversi settori: Scuola, Ospedali, Carceri, Forze Armate. Restiamo a quest'ultima. Il fatto che i Cappellani militari in Italia, per ora almeno, siano tutti cattolici in corrispondenza alla situazione socio-religiosa di base e cioè all'appartenenza cattolica del 97% della popolazione italiana, nulla toglie al rispetto e alla libertà delle altre confessioni che con recenti intese hanno disciplinato questo settore.

Secondo rilievo. Assicurare la libertà religiosa e conseguentemente una assistenza che promuova e proponga in modo armonico tutta la gamma dei valori dello spirito è più che mai indispensabile in un momento di crescita umana com'è quello del servizio militare. Tante crisi dei giovani e meno giovani sono legate a questo vuoto di valori. Bisognerà recuperare per la vita militare una pienezza di ruolo in campo pedagogico. Senza miracolismi o illusioni si può ben attenderci un'altra considerazione da parte della società nazionale per un periodo capitale nel seguito della vita.

Il ruolo dell'assistenza spirituale di oggi, e più ancora del futuro, è legato a questi presupposti. Non è lo Stato che assume indebitamente compiti che non sono propri. Lo Stato è laico. Ma essere laici non vuol dire essere indifferenti ai valori della persona. Se una istituzione statale come è l'Esercito, in Italia come nei più civili Paesi del mondo, assume nei suoi quadri degli uomini di Chiesa, non è per spirito di vassallaggio o per desiderio di coperture sacrali, ma per la funzionalità di un servizio non solo promesso ma offerto concretamente agli uomini del nostro tempo.

Queste considerazioni di fondo mi esimono, penso, dal dover entrare in dettagli di carattere organizzativo. Sarà la ristrutturazione dell'Esercito a offrire i riferimenti obbligati anche per una ridistribuzione dei Cappellani in servizio. C'erano un tempo reggimenti, e a quel livello si attestavano anche i responsabili dell'assistenza spirituale. Il quadro attuale è quello delle brigate e battaglioni. La nostra pianta organica è forse da aggiornare. E lo sarà tanto più adeguatamente quanto più chiari e compiuti saranno i riaggiustamenti in corso.

Mi sembra doveroso tuttavia offrire alcuni spunti di riflessione e di precisione.

Stando alle richieste e sollecitazioni che giungono da molti Comandi, il numero attuale dei Cappellani militari è da considerarsi inadeguato. Senza pretesa di arrivare ai 320 Cappellani in servizio negli anni '70 quando anche la Polizia faceva parte delle Forze Armate, bisognerebbe tendere a far lievitare gli attuali

L'assetto attuale dell'Ordinariato prevede: 1 Ordinario militare, 1 Vicario Generale, 3 Ispettori 47 Primi Cappellani militari capo

250 Cappellani almeno a quota 270. Sempre che il quadro degli effettivi militari non venga vistosamente variato.

La difficoltà, in questo campo, non viene da parte dell'istituzione militare ma dalla Chiesa in Italia, dove la crisi vocazionale, anche se attualmente sembra attenuata, e la crisi ideologica, se possiamo chiamarla così, non possono non avere un riverbero negativo anche nel nostro settore.

Il problema del numero è legato alla capillarità del servizio che viene chiesto, oggi e più ancora verosimilmente in futuro, al Cappellano. Se si trattasse solo di celebrare messe e di fare funerali, siamo chiari, in tempo di pace ne basterebbero poche decine ad assolvere il compito. Ma in tempo di pace ed è sperabile che, grazie anche alle Forze Armate ita-

IN UNA FUTURA STRUTTURA ASSISTENZIALE DELLE FF.AA
CON UNA PRESENZA SIGNIFICATIVA DI

SERVIZIO SOCIALE	SOCIOLOGO ASSISTENTE SOCIALE
SERVIZIO PSICOLOGICO	PSICOLOGO - ANALISTA
SERVIZIO CULTURALE	ESPERTI IN PEDAGOGIA DOCENTI
SERVIZIO BENESSERE	ANIMATORI TEMPO LIBERO
ALTRI SERVIZI	....

IL CAPPELLANO MILITARE SPECIFICA MEGLIO IL RUOLO AFFIDATOGLI DALLA LEGGE 1/6/1961 N° 512

«INTEGRARE SECONDO I PRINCIPI DELLA RELIGIONE CATTOLICA LA FORMAZIONE DELLE FF.AA.»

CONTRIBUTO DEI CAPPELLANI MILITARI

	Mobilitati	Caduti	Deceduti per causa servizio	Dispersi	Feriti
Guerra Libica	20				
1ª Guerra Mondiale 1915-1918	2.200	102	747		95
Guerra d'Africa 1935-1936	306	3			
Guerra Civile di Spagna		1			
2ª Guerra Mondiale 1940-1945	2 600	72	46	24	41
Guerra di Liberazione		23			
TOTALE	5.126	201	793	24	136

Cappellani caduti e morti per causa di servizio = 19,3% dei mobilitati

RICOMPENSE AL VALOR MILITARE AI CAPPELLANI MILITARI 1915-1945

	Medaglie d'Oro	Medaglie d'Argento	Medaglie di Bronzo	Croci	Totale
Guerra Libica 1911					
1ª Guerra Mondiale 1915-1918	3	137	295	95	530
Guerra d'Africa 1935-1936	2	3	8	17	30
Guerra Civile di Spagna		4	12	19	35
2ª Guerra Mondiale 1940-1945	10	64	128	215	417
Secondo Dopoguerra	1 (al Valore civile				1
TOTALE	16	208	443	346	1 013

Cappellani decorati = 19,7% dei mobilitati

liane nella loro efficienza che scoraggia tentazioni di guerre, questa sia la condizione permanente! — e quindi di comfort e di scarsa attitudine al sacrificio, diventa più difficile offrire motivazioni al servizio militare. Da ogni parte si chiede che il Cappellano sia vicino, soprattutto nei tempi morti. Lo si vuole considerare, fratello, padre. E come assolvere questo compito se a carico ci sono tre, quattro, cinque reparti distaccati talora decine di chilometri?

La razionalità dell'organizzazione, tipica del tempo moderno, moltiplica con mezzi e strumenti adeguati la capacità di azione dell'uomo. Lo si può notare sempre più progressivamente anche per tutti i servizi delle Forze Armate. Ancora però non lo è abbastanza per il servizio assistenza religiosa. Mi spiego. Volere il Cappellano militare comporta realisticamente anche l'esigenza di riservargli il necessario per muoversi quando ha più reparti da assistere. Vuol dire avere spazi perché il contatto

con quanti hanno bisogno di lui possa essere riservato e gratificante.

Si guarda solitamente agli Stati Uniti per misurare i criteri della modernità. Si veda un po' anche quello che esiste nell'esperienza americana sul fronte dell'assistenza spirituale. In ogni reparto, in Patria e all'estero, fosse pure un solo battaglione, non solo sono sempre presenti i Cappellani, ma non manca la Cappella interconfessionale, con ambienti più piccoli riservati ai diversi culti (Cappella del SS. Sacramento, la segreteria comune con personale addetto e libri in quantità, offerti gratuitamente dalla istituzione militare). Non c'è bisogno di attraversare l'Atlantico. Basta vedere cosa c'è alla Maddalena, a Comiso, a Sigonella, a Napoli, a Vicenza, nel Sinai dove i nostri sono gomito a gomito con loro.

Un anello della nostra struttura che non è previsto dalla legge, ma che si è imposto sempre più, è la figura del Cappellano Capo Servizio, assegnato agli alti Comandi territoriali e operativi, oltreché all'Arma dei Carabinieri e alla Guardia di Finanza. Penso che sia un punto chiave anche per il futuro. In modo diretto e agile egli consente il rapporto tra la curia dell'Ordinariato e gli alti Comandi oltre che permettere di seguire da vicino il gruppo dei Cappellani assegnati a tutte le unità del settore. Con o senza riconoscimenti formali, è un punto di forza su cui contare

L'Arcivescovo Ordinario Militare è uno dei vescovi italiani integrato nella Conferenza Episcopale Nazionale Non è una specificazione di rilevanza soltanto ecclesiastica. Al contrario. Vescovo e Cappellani, e quanti più direttamente con loro formano comunità cristiane all'interno delle strutture militari, sono una realtà importante per chiarire e mettere a fuoco l'immagine vera dell'Esercito all'interno del mondo cattolico in senso più stretto e di fronte all'opinione pubblica nazionale.

Già al presente, e più lo sarà nel futuro, ogni istituzione, al di là della sua consistenza, ha bisogno di una proiezione esterna, comprensibile e trasparente. C'è poco da aggiungere. Partecipare a dibattiti anche spinosi, essere presenti a incontri ecclesiali o civili, sollecitare l'interesse dei media, entrare nel vivo della dialettica culturale è una «conditio sine qua non» per essere accettati e, al limite, per sopravvivere.

Nessuno certamente può attendersi dai responsabili del servizio assistenza spirituale una competenza tecnica e tanto meno un allineamento acritico nel vasto dibattito in corso, da cui dipendono anche una migliore o peggiore collocazione dell'Esercito del futuro. Ma se essi vivono dentro, sia pure con funzioni e responsabilità complementari, non possono sottrarsi a questo confronto sul piano delle valutazioni etiche e pedagogiche di fronte ai grandi interrogativi della difesa. Questo significa, mi pare, in un momento come il nostro, andare ben oltre il convenzionale e l'organizzativo. E forse è proprio su questa frontiera che si può trovare uno dei motivi più alti e benefici dell'assistenza spirituale degli anni a venire: **aiutare** a fare ponte con la società sia nel seguire e nell'aiutare i giovani, sia nell'individuare e seguire le piste di una riflessione intelligente e serena, aperta e impegnata a cui è legato non solo il futuro dell'Esercito, ma dell'umanità

Gaetano Bonicelli

REPUBBLICA ITALIANA

ACCORDO DI MODIFICAZIONI
DEL CONCORDATO LATERANENSE

Firmato dal Segretario di Stato Cardinale Agostino Casaroli
e dal Presidente del Consiglio dei Ministri On.le Bettino Craxi

VILLA MADAMA [illegible] FEBBRAIO [illegible]

COSTITUZIONE APOSTOLICA
DI GIOVANNI PAOLO II

SPIRITUALI MILITUM CURAE

IOANNES PAULUS EPISCOPUS
SERVUS
SERVORUM DEI
AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Mons. Gaetano Bonicelli è dottore in Scienze Politiche e Sociali ed ha frequentato numerosi corsi filosofici e teologici

Per diversi anni docente presso la Scuola Superiore di Scienze Sociali dell'Università Cattolica Sacro Cuore, l'Istituto Pastorale Piemontese, l'Istituto Pastorale Triveneto, la Pontificia Università Lateranense, ha tenuto corsi di pastorale organica, storia del movimento sociale cattolico, sociologia pastorale, storia del diritto delle migrazioni. Inoltre è stato professore incaricato di Pastorale presso la Pontificia Università del Laterano

Ha ricoperto numerosi Uffici ed è insignito della Medaglia d'Oro e Stella Solidarietà Internazionale e Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica italiana

Collaboratore di riviste e periodici a carattere socio-religioso e a diffusione nazionale, è autore di numerosi saggi, svolgendo inoltre attività di Direttore responsabile delle riviste «Servizio migranti», «Orientamenti pastorali», «Studi pastorali» Dal 1981 è Arcivescovo titolare di Italica e Ordinario Militare per l'Italia

IL RECLUTAMENTO
E LE PROSPETTIVE
FUTURE NEL GETTITO
DELLA LEVA

Il reclutamento è il complesso delle attività svolte dai competenti organi e finalizzate a far assolvere gli obblighi di leva ai cittadini maschi a norma delle vigenti disposizioni

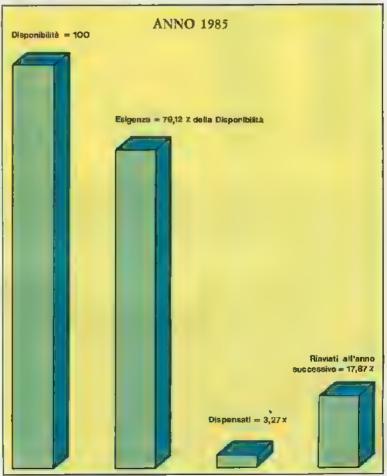
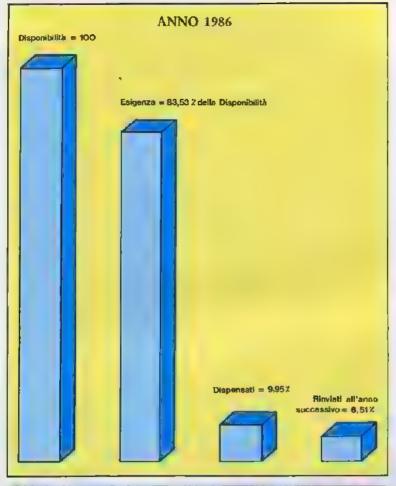
I principali organi preposti a tale attività sono:

• **Direzione Generale della Leva,** reclutamento obbligatorio, militarizzazione, mobilitazione civile e corpi ausiliari, che emana annualmente l'ordine di chiamata alla leva e l'ordine di chiamata alle armi nonché le relative disposizioni applicative.

• **Uffici Leva** che provvedono:
• alla parifica e conservazione delle liste di leva e delle schede personali degli iscritti;
• alla compilazione per tutti gli iscritti del fascicolo fisio-psico-attitudinale;
• alla istruzione delle domande di dispensa dalla ferma di leva

• **Consigli di Leva** che:
• pronunciano la riforma, la rivedibilità o, per gli iscritti risultati idonei all'impiego in incarichi del servizio militare, l'arruolamento;
• decidono sulle domande di ammissione a dispensa dalla ferma di leva;
• forniscono ai Distretti Militari gli elementi che debbono servire alla formazione dei ruoli matricolari e dei contingenti da chiamare alle armi.

• **Distretti Militari** (Uffici reclutamento) che:
• concedono gli eventuali benefici di leva di loro competenza (ritardo, rinvio, nulla-osta all'espatrio, nuovi accertamenti sanitari, esonero, ecc.);
• aggiornano il foglio matricolare degli arruolati,
• provvedono alla precettazione degli arruolati da avviare alle armi;
• denunciano per il reato di mancanza alla chiamata alle armi all'Autorità Giudiziaria militare coloro che incorrono in tale reato.

• **Direzioni Leva, Reclutamento e Mobilitazione** (di recente istituzione) che, sulla base delle direttive di Levadife, coordinano e controllano

le attività degli Uffici Leva e dei Distretti Militari.

Il reclutamento e la leva nel loro complesso sono regolati dalle seguenti leggi:

• D.P.R. 14.2.1964, n. 237, che contiene le norme fondamentali sulla leva e il reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica;

• Legge 31.5.1975, n. 191, che reca nuove norme per il servizio di leva;

• Legge 24.12.1986, n. 958, che, oltre ad introdurre nuove norme in materia, modifica varie disposizioni del D.P.R. 237/1964 e della Legge 191/75.

Leggi integrative e specifiche sono quelle che regolano o determinano:

• le imperfezioni ed infermità causa di non idoneità al servizio militare;

• il servizio sostitutivo prestato nei Paesi in via di sviluppo;

• l'obiezione di coscienza;

• alcuni aspetti del ritardo per motivi di studio,

• la computabilità quale servizio di leva del servizio prestato presso altri Corpi dello Stato.

In stretta sintesi, ma allo scopo di rendere più chiaro il processo leva-arruolamento-reclutamento, di seguito vengono elencate le principali attività:

• iscrizione nelle liste di leva dei cittadini maschi;

• chiamata alla leva;

• visita degli iscritti e conseguente adozione del relativo provvedimento di riforma, rivedibilità o arruolamento;

• concessione degli eventuali benefici di leva previsti dalla vigente normativa (rinvio, ritardo, dispensa, esonero, nulla-osta all'espatrio, nuovi accertamenti sanitari, ecc.);

• chiamata alle armi;

• formazione del contingente di

leva, precettazione ed incorporazione degli arruolati.

Per quanto riguarda, in particolare, la formazione dei contingenti dell'Esercito e dell'Aeronautica occorre precisare che questa avviene mediante procedura automatizzata.

Infatti, in occasione della chiamata alle armi a cui gli arruolati debbono rispondere per fatto di leva o per cessazione dei benefici che ne determinarono la precedente indisponibilità, viene stabilito, tramite elaborazione elettronica, sulla base della pianificazione effettuata dagli Stati Maggiori dell'Esercito e dell'Aeronautica e tenuto conto del profilo fisio-psico-attitudinale rilevato in sede di visita di leva, per ogni singolo arruolato:

- l'assegnazione dell'Arma e specialità e dell'incarico;
- l'eventuale non assegnazione per eccedenza al fabbisogno quantitativo e qualitativo;
- lo scaglione di avviamento alle armi;
- l'ente addestrativo e il successivo ente d'impiego presso cui prestare il servizio di leva

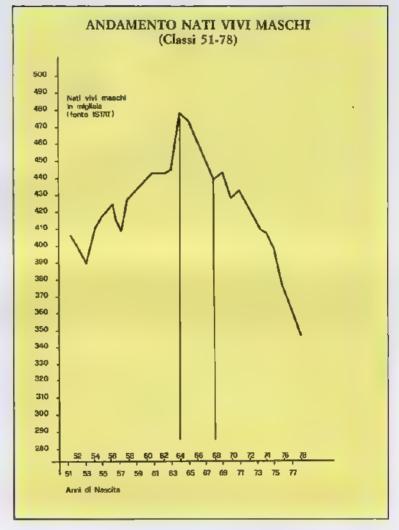
SITUAZIONE ATTUALE

I parametri che concorrono a definire l'aliquota quantitativa e qualitativa dei giovani da incorporare sono.

- esigenza di Forza Armata «E»: rappresentata numericamente annualmente dalle singole Forze Armate (forza bilanciata),
- disponibilità di arruolati «D»: composta dalla classe di leva che deve rispondere alla chiamata alle armi per fatto di nascita e dagli appartenenti a classi precedenti che cessano dai benefici precedentemente ottenuti.

La situazione attuale è rappresentata dalla relazione $E < D$.

L'aliquota risultante esuberante consente di·

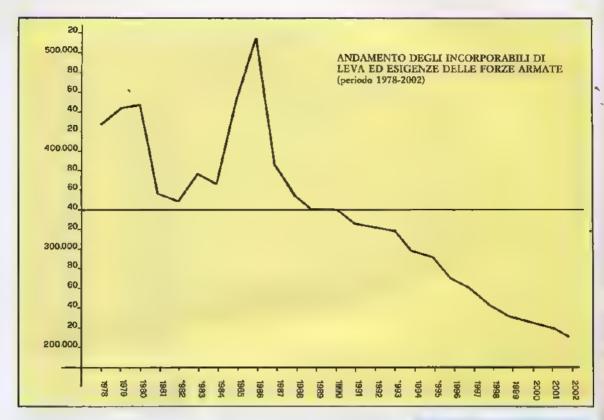
- soddisfare le esigenze degli ausiliari (Polizia di Stato, Vigili del Fuoco, Agenti di Custodia) oltre i Carabinieri;
- applicare le norme di cui all'art. 100 del D.P.R. 237/1964 quale sostituito dall'art. 7 della Legge 24.12.1986, n. 958, che prevedono la dispensa dalla ferma di leva in base ai criteri atti a:
  - tutelare l'integrità socio-economica del nucleo familiare;
  - permettere la continuazione di attività svolte da imprese familiari;
  - ridurre l'impiego alle armi di arruolati in possesso di minore indice di idoneità alla prestazione del servizio militare.

SITUAZIONE FUTURA PREVEDIBILE

I dati forniti dall'ISTAT e l'esame dei dati storici in possesso della Direzione Generale ci dimostrano un calo delle nascite. Preso atto di tale fenomeno e ipotizzando una esigenza costante degli Stati Maggiori per i prossimi anni si può facilmente dedurre che le proiezioni future ci prospettano delle possibilità di soddisfacimento dellè esigenze che passa da $E < D$ a $E = D$ e, successivamente, a $E > D$.

Al fenomeno descritto dovranno pertanto corrispondere l'applicazio-

ANDAMENTO DEGLI INCORPORABILI DI LEVA ED ESIGENZE DELLE FORZE ARMATE (periodo 1978-2002)

20 · 500.000 · 80 · 60 · 40 · 20 · 400.000 · 80 · 60 · 40 · 20 · 300.000 · 80 · 60 · 40 · 20 · 200.000

1978 · 1979 · 1980 · 1981 · 1982 · 1983 · 1984 · 1985 · 1986 · 1987 · 1988 · 1989 · 1990 · 1991 · 1992 · 1993 · 1994 · 1995 · 1996 · 1997 · 1998 · 1999 · 2000 · 2001 · 2002

ne di possibili correttivi che, ferme restando le definizioni delle entità delle esigenze di stretta competenza degli Stati Maggiori, dovranno contrapporsi alla diminuzione del gettito di leva.

A mio avviso esse potrebbero essere ricercate con:

- eliminazione dell'alimentazione dei Corpi ausiliari sopra citati;
- sensibile diminuzione delle dispense previste dall'art. 100 del DPR 237/1964, quale sostituito dall'art. 7 della Legge 24.12.1986, n. 958, che, rispetto al testo precedente, estende le ipotesi di dispensa contemplando una casistica più ampia,
- il riesame della problematica dei rinvii,
- il maggiore ricorso ai militari in lunga ferma.

Franco Faina

Il Dott. Franco Faina è laureato in giurisprudenza ed ha conseguito il titolo di procuratore legale presso la Corte d'Appello di Perugia nel 1953

Durante la sua carriera ha prestato servizio alla Direzione Generale degli Ufficiali della Marina, all'Ufficio del Segretario Generale della Marina, all'Ufficio Centrale per l'Organizzazione e Metodi, la Meccanizzazione e la Statistica con l'incarico di Vice Direttore Centrale, alla Direzione Generale delle Pensioni con l'incarico di Vice Direttore Centrale e più tardi di Direttore Generale

Ha partecipato a numerosi corsi e seminari in Italia e all'estero di Scienza dell'amministrazione ed è stato per oltre venticinque anni docente di Scienza dell'amministrazione presso la Scuola per gli Impiegati Civili della Difesa e per circa quindici presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione

È stato Presidente della Commissione Ricorsi della NATO (NATO APPEALS BOARD) e ne è tuttora Presidente Supplente

Dal 25 gennaio 1984 è Direttore Generale della Leva, del Reclutamento obbligatorio, della Mobilitazione civile, della Militarizzazione e dei Corpi Ausiliari

Inoltre è Presidente della Commissione di disciplina degli Impiegati Civili della Difesa ed è componente del Comitato Didattico della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.

IL RECLUTAMENTO E LE PROSPETTIVE FUTURE NEL GETTITO DELLA LEVA

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE

NELL'OTTICA DEL MILITARE

Esaminerò il problema, nell'ottica dei militari, «della massa dei militari» dei quali cercherò di essere il portavoce; il portavoce di quella che è la loro **opinione prevalente al momento.**

In tale quadro, pertanto, l'angolo visuale sarà quello di chi è portatore di una specifica **esperienza** *e di una particolare* **cultura:**

- **l'esperienza,** *maturata in oltre un trentennio trascorso nella vita di caserma, nell'ambito di unità e reparti, (dal più piccolo livello fino al più alto), esercitando il comando nei riguardi sia dei militari di leva sia dei Quadri, Ufficiali e Sottufficiali;*

- **la cultura,** *mutuata da studi specifici sia di natura tecnica sia di contenuto storico e che affonda le sue radici nelle vicende militari antiche di secoli.*

Per contenere la lunghezza della trattazione e per essere più attinente al tema, saranno evitate analisi «vagamente attuali» sulla condizione femminile e su similari esperienze, maturate presso forze Armate straniere (perché riferite a contesti sociali troppo diversi dal nostro).

Saranno invece tenute presenti le peculiarità della società italiana e quelle dell'universo donna in questa società.

Nell'intento, quindi, di fornire un quadro sufficientemente chiaro e incisivo, seguirò la metodologia dell'intervista, nella quale assumerò il doppio ruolo dell'interrogante e dell'intervistato, cercando di far risaltare — nelle risposte ai quesiti — i motivi più reconditi, non solo delle certezze assunte, ma anche e soprattutto delle eventuali perplessità emergenti.

Il primo quesito potrebbe sintetizzarsi nell'interrogativo **donna SI o donna NO?**

Vale a dire: esiste al momento la concreta possibilità di immettere la donna nel mondo militare?

Prima di rispondere alla domanda, occorre ricordare che la ragion d'essere delle Forze Armate consiste nell'**intervenire** allo **scoppio di una guerra** o in caso di gravi situazioni di crisi interna. Da tale ragion d'essere derivano i compiti istituzionali loro affidati e che sono, **in ordine prioritario,** la difesa del territorio nazionale da potenziali aggressori esterni, la difesa delle istituzioni repubblicane, l'intervento in caso di pubbliche calamità

Ciò premesso, la donna può operare esattamente come l'uomo a tutti i livelli?

Per quanto paradossale possa sembrare: **in guerra, certamente sí; in tempo di pace forse meno.** Cercherò adesso di spiegare quest'affermazione.

La guerra è una particolare, grave e sciagurata emergenza; è un fenomeno certo deprecabile, ma verosimilmente «a tempo determinato». In guerra i peculiari condizionamenti dell'elemento femminile (i sentimenti, il senso della famiglia, le attitudini specifiche e **soprattutto** la maternità), proprio a causa del clima di **emergenza** e del **tempo determinato,** possono venire sacrificati e quindi, (proprio in virtú di questa temporanea rinuncia) **la donna non si differenzia dall'uomo** e nulla le può impedire — specie in Forze Armate sempre più soggette alle più avanzate innovazioni tecnologiche, — di assolvere la quasi totalità degli incarichi, ad eccezione di quelli in cui prevalgono nettamente non i requisiti intellettuali, ma la prestanza fisica e la forza bruta.

Per fare solo qualcuno dei numerosissimi esempi, citerò il medico militare, il paramedico, l'operatrice in seno a un posto comando, a un centro trasmissioni, ad un Comando di Grande Unità; né si vede che cosa possa impedire ad una donna di fare l'ufficiale di amministrazione o del Corpo tecnico, svolgere compiti di polizia militare, comandare una nave, pilotare un aereo o un carro armato.

E quando scoppia la pace? Ecco che, nei lunghi periodi di «normalità», venendo meno i parametri del l'**emergenza** e del **tempo limitato,** potrebbero riaffiorare quei condizionamenti tipici dell'elemento femminile, che vanno quindi a contrastare con le esigenze militari del tempo di pace, quali la totale disponibilità, la necessità di subordinare le priorità affettive individuali alle esigenze di servizi continuativi e ripetuti nel tempo, i cambiamenti di sede, le esercitazioni, i campi d'arma, ecc..

Ci si deve allora interrogare se sono veramente conciliabili le esigenze della maternità e della cura della prole con gli oneri dei servizi continuativi e ripetitivi del tempo di pace. Ecco perché **in pace un po' meno.**

In sintesi, la risposta al quesito **donna SI donna NO** è senz'altro «donna SI», con qualche perplessità legata agli impegni fisicamente più onerosi in generale e soprattutto alle limitazioni (maternità in primo luogo) connesse con i doveri che caratterizzano il servizio militare nel tempo di pace.

Il secondo quesito può essere ricondotto al dilemma relativo al **come** inserire la donna nel mondo militare; vale a dire **volontariato o coscrizione obbligatoria** (cioè servizio di leva)?

Il Direttore Generale della Leva ha indicato i motivi tecnici e giuridici che postulano il servizio femminile: calo del gettito di leva maschile; parità di diritti-doveri tra uomo e donna. Nell'ottica del militare, il problema potrebbe essere esaminato da altra angolazione: quella del rapporto tra Comandante e comandato. Ci si chiede: come vedrebbero i militari di truppa, da sempre culturalmente condizionati ad ubbidire a Sottufficiali e ad Ufficiali di sesso maschile, la loro subordinazione a Sottufficiali e ad Ufficiali di sesso femminile? Accetterebbero la condizione di sottomissione ad «operatrici» militari che non hanno mai provato e che, per legge, non dovrebbero provare mai il ruolo anche di esclusivi esecutori? Tale sottomissione non sarebbe percepita, sentita e vissuta come inaccettabile discriminazione?

D'altra parte, anche motivazioni tecniche come quella del calo del gettito e valutazioni giuridiche deducibili dal principio della parità tra uomo e donna, indurrebbero a considerare con favore l'estensione della **coscrizione obbligatoria** alle donne.

Peraltro, la coscrizione obbligato-

Esiste al momento la concreta possibilità di immettere la donna nel mondo militare?

ria, essendo di breve durata, ricreerebbe alcuni di quegli elementi di «emergenza e di tempo determinato» quasi come in guerra e tali da far vedere positivamente l'impiego della donna, che temporaneamente rinuncia alle proprie vocazioni e alle proprie peculiarità.

Tuttavia, non va dimenticato che anche i maschi affrontano l'obbligo di leva talvolta schiacciati da preoccupazioni, riserve e pregiudizi. Eppure, sin dalla più giovane età, sono di fatto mentalmente orientati e culturalmente condizionati al servizio da assolvere. Come reagirebbe quindi la donna, che non può attingere alle tradizioni le ragioni che portano ad accettare un simile onere?

È per quest'ordine di considerazioni che, pur vedendo con favore l'introduzione della coscrizione obbligatoria per le donne, appare accettabile un passaggio intermedio: **quello del servizio volontario, anche come militari di truppa con ferma biennale.**

Questa forma di reclutamento, infatti, potrebbe consentire, in un primo momento, alle donne di conoscere dal vivo la realtà militare (e la sua struttura) e di assuefarsi agli atteggiamenti ed ai comportamenti tipici del militare. In una fase successiva, l'eventuale estensione, fino alla ferma di leva anche per le donne, potrebbe avvenire sulla base dei dati di esperienza maturata nel tempo

In sintesi: **volontarie o coscritte?**

La logica farebbe propendere per la coscrizione obbligatoria, considerato che con tale forma di reclutamento verrebbero meno, per un periodo ben determinato, i già citati condizionamenti relativi al dilemma comandati/Comandanti. In pratica, però, va accettato il volontariato come approccio iniziale, graduale, sperimentale, esteso anche al volontariato a lunga ferma per la truppa, con l'impegno però a far tesoro dell'esperienza e a trarne utili indicazioni per l'eventuale, successivo passaggio alla coscrizione obbligatoria.

Terzo e ultimo quesito: la presenza femminile modificherà il «modus operandi» delle Forze Armate? Inciderà — e in quale misura — sulla loro **efficienza?**

Diciamo subito che sì, **certamente** il «modus operandi» ne sarà modificato non c'è dubbio, e non c'è motivo di credere il contrario

Ma passando alla seconda parte del quesito (se la presenza femminile inciderà sull'efficienza della Forza Armata), allora la risposta dovrà essere inevitabilmente più articolata e legata proprio al **concetto di efficienza** (di un apparato di particolare natura qual è quello della Difesa)

Per partire da un riferimento ab-

Come inserire la donna nel mondo militare volontariato o coscrizione obbligatoria?

bastanza noto, val la pena prendere ad esempio l'**efficienza di un'industria.**

L'efficienza di un'industria è legata a fattori e requisiti tipicamente manageriali, di natura intellettuale, professionale, organizzativa, di sensazioni personali, di intelligenza, di buon senso; l'industria dev'essere organizzata e diretta per impiegare la minore quantità possibile di energie e produrre il miglior prodotto, al minor prezzo.

Ebbene, le Forze Armate sempre più soggette alle moderne tecnologie, che adottano mezzi sempre più sofisticati, richiedono anche ai propri Quadri il possesso di capacità manageriali sempre più raffinate.

Non c'è motivo di pensare a un fenomeno di riduzione di tali capacità, dovuto solo all'ingresso della donna, (che di queste capacità è certamente portatrice in misura paritaria all'uomo).

Dobbiamo però tener presente che questo tipo di efficienza, tipica del mondo imprenditoriale, e di altri tipi di organizzazioni (quali possono essere per esempio le Ferrovie dello Stato o una società di navigazione), non copre tutte le esigenze di una Forza Armata. Anche questo può sembrare un paradosso, ma dirò subito che non lo è.

Infatti esiste un complesso di requisiti e di peculiarità che differenziano l'Esercito dall'industria, il Comandante dal manager.

Tutti sanno che a un Comandante militare ad ogni livello vengono richieste doti tipiche di un manager, tuttavia non c'è dubbio che tali doti sono condizione necessaria, ma non sufficiente. Un Comandante deve possedere **anche** tutta una serie di attitudini e capacità caratteriali, che è già difficile reperire nell'universo maschile: egli può essere chiamato ad arbitro dei destini dei propri simili (amici e nemici), a scegliere con fredda determinazione a chi assegnare rischi e pericoli, a chi richiedere — se occorre — il sacrificio della vita; spesso deve incitare ad odiare il nemico, a combatterlo senza quella *pietas* di antica memoria, deve imporsi con la forza del proprio ruolo, senza tollerare alcuna esitazione

Ecco emergere quindi la perplessità determinante di questo quesito: la donna, la nostra donna, la donna quale noi la conosciamo per antica e autentica, «italica» cultura, l'eterna portatrice di buoni sentimenti, la sposa, la madre... saprebbe esprimere quelle qualità guerriere di cui si è parlato?

Parlo evidentemente delle donne *normali*, non di quelle *eccezionali*, non della donna «Rambo», non della donna terrorista, non della prima-

La presenza femminile modificherà il «modus operandi» delle Forze Armate? Inciderà — e in quale misura — sulla loro efficienza?

tista mondiale di immersione in profondità, ma dello stereotipo della donna italiana.

In sintesi, non è possibile al momento fornire certezze e non si può quindi che confermare il dubbio che la donna possa in qualche misura incidere positivamente sull'efficienza delle Forze Armate.

Per concludere. L'esame, svolto secondo l'ottica del militare, conduce a valutare l'immissione della donna nel mondo militare indubbiamente con **favore**, pure in presenza di talune riserve, che non attengono tanto ai reparti ed agli enti o ai livelli (dal soldato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) in cui prevedere il suo impiego, quanto piuttosto a quegli incarichi che, proprio perché postulano il possesso di qualità fisiche accentuate o di determinazione senza riserve, potrebbero non esserle congeniali.

In sintesi, al quesito **donna SI — donna NO**, nell'ottica del militare si risponde **donna SI**, ma più in guerra che in pace, per la particolare situazione che viene a crearsi di **emergenza generalizzata**, ma **limitata** nel tempo.

Per chiarire i termini della scelta tra volontariato (per Ufficiali e Sottufficiali) e coscrizione obbligatoria, al momento si propende per il volontariato, dovendo in ogni caso imboccare con una certa prudenza questa nuova strada, che vede la donna italiana indossare la divisa militare.

Le remore in questo dilemma sono rappresentate dalle difficoltà del rapporto Comandante-donna/comandati **solo uomini** (militari di truppa).

La prospettiva dell'impiego della donna esteso al servizio di leva va tenuta in conto, perché la leva ricrea quel parametro di «tempo determinato» che nel quesito precedente faceva rispondere «donna SI in guerra», un po' meno in pace.

Infine l'efficienza, quesito che è stato proposto per cercare in fondo alla risposta la vera convenienza a imbarcare anche le donne su questa barca.

Va bene la modifica al «modus operandi», va bene la donna manager, la donna tecnologica, la donna dirigente; ma la donna Comandante, la donna condottiero, la donna guerriero?

Questo dilemma potrebbe essere chiarito solo dall'esperienza, dall'esperienza concreta e reale che ci auguriamo di non dover vivere.

Per il momento l'esperienza che ci prepariamo ad affrontare è quella del servizio militare volontario femminile **del tempo di pace.**

Sarà compito dei futuri professionisti chiamati a gestire questo inedito fenomeno operare in modo che il buon senso prevalga sui preconcetti, l'intelligenza sul pessimismo, il coraggio sul disimpegno, il progresso sulla paura, in ogni situazione tipica del tempo di pace o — nel deprecato caso — anche in tempo di guerra.

Goffredo Canino

Il Gen. C.A. Goffredo Canino ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola d'Applicazione, la Scuola di Guerra, il Corso Stati Maggiori Interforze e la Scuola di Guerra dell'Esercito spagnolo. È stato Comandante di plotone presso il 114° reggimento di fanteria «Mantova», di compagnia presso il 59° reggimento di fanteria «Calabria», del 1 battaglione dell 82° reggimento di fanteria «Torino», della Brigata meccanizzata «Legnano» e della Divisione meccanizzata «Folgore».

Ha ricoperto gli incarichi di Capo Sezione Operazioni al Comando 3° Corpo d'Armata, addetto alla Sezione Piani dell Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell Esercito, Vice Comandante della Regione Militare Centrale.

È insignito delle onorificenze di Grande Ufficiale al Merito della Repubblica, Medaglia Mauriziana, Medaglia d'Argento al Merito di Lungo Comando, Croce d'Oro per Anzianità di Servizio, Cruz Blanca al Merito Militar de Segunda Clase conferita dall'Esercito spagnolo.

Dal 1985 ricopre l'incarico di Direttore Generale per gli Ufficiali dell'Esercito presso il Ministero della Difesa.

ANALISI PSICOLOGICA

I GIOVANI E IL SERVIZIO DI LEVA

La soggettività, in un contesto dialettico, costituisce contributo unificante ai fini del dialogo costruttivo. Senza trascendere nell'irrazionale, soggettivo è ciò che si vede dal proprio punto di vista. Confortati dall'idea che il nostro parere possa giovare alla comprensione di un fenomeno ampio e complesso, l'atteggiamento delle ultime generazioni nel contesto sociale e più specificamente nella vita militare, vogliamo proporre alcune considerazioni formulate con la cognizione di tesi di analisi psicologica.

LA PSICOLOGIA UMANISTICA DI ERIK FROMM

In questa sede vogliamo esporre un paradigma fondamentale della psicologia umanistica, senza peraltro estendere l'analisi ad argomenti affascinanti ma estranei alla trattazione.

Il dualismo *essere o avere* è la prima ipotesi di lavoro di Fromm. Ne tracciamo lo schema perché esso risulti utile per penetrare meglio i contenuti della nostra società.

L'uomo può manifestarsi in una gamma di modalità psichiche oscillanti tra due poli opposti: un equilibrio metafisico in cui è gratificato dalla propria essenza spirituale più che materiale e uno squilibrio delle funzioni psichiche che determina un bisogno di possesso. Il desiderio di acquisire è sintomo di un'aridità spirituale; un comportamento omeostatico, cioè di compensazione, teso a stabilire un nuovo equilibrio con l'esperienza del possesso. In questa ottica il *narcisismo* diventa una modalità del carattere possessivo; una chiusura a giro d'orizzonte che genera l'incapacità di proiettarsi negli altri, di essere genuinamente altruisti, per vedere esclusivamente se stessi ed i propri bisogni. In questa situazione si determina la necessità di fruizione di determinati beni di consumo e anche il rapporto umano viene ad essere improntato alla dinamica del possesso.

Il processo educativo individua le origini del narcisismo in uno squilibrio emotivo nell'ambito del nucleo familiare. In definitiva è la **carenza di affetto,** oppure una manifestazione sbagliata di tale sentimento, a inscrivere nel carattere una modalità di eccessivo bisogno di amore, di volontà di possesso, per trattenere a sé gli elementi gratificanti tanto necessari all'equilibrio e alla crescita. Col tempo tale modo di essere si cristallizza in struttura fenomenica del carattere. Per esempio, pensiamo per un istante ad un immaginario nucleo familiare. Un figlio giunge desiderato, ne segue un altro non voluto. Immaginiamo pure che nel frattempo il legame di coppia subisca turbamenti, forse occasionali. È una situazione tipo abbastanza comune. Il secon-

do figlio crescerà con qualche carenza affettiva, imparerà ad essere geloso, forse invidioso del fratellino. Col tempo diventerà possessivo come per difendere le proprie prerogative. Fromm definisce il senso della giustizia un sentimento operante soprattutto nella prima età. Si determina, infine, la chiusura narcisistica come sigillo del processo evolutivo.

Modalità in un certo senso conseguenziale del carattere possessivo è la volontà ad imporsi sugli altri per controllare ed immobilizzare. Varrà ad esplicitare l'asserto la considerazione che può esserci possesso sugli oggetti. Le cose animate e anche gli uomini, per la mutevolezza che ne è caratteristica peculiare, possono sottrarsi alla volontà possessiva; allora andrebbero fortemente controllate, immobilizzate.

Il campo di analisi del pensiero Frommiano lungo questo itinerario, con un testo fondamentale (1) si estende ad alcune psicopatologie come *sadismo* e *necrofilia*. Tralasciamo di accennarne perché la nostra sintesi vuole trattare esclusivamente di comportamenti normali o accettati per tali.

LA SOCIETÁ DELL'OTTANTASETTE E LA CULTURA MILITARE

Un esercito di leva è espressione della nazione per le virtù degli uomini che lo costituiscono Per comprendere la qualità del fattore uomo, sempre determinante anche in un contesto di accentuato tecnicismo, è utile formulare qualche considerazione sul tessuto sociale che, dopo la famiglia, forma più incisivamente il carattere.

Un tratto della società italiana dell'Ottantasette è l'aspetto economico dell'**acquisto**; acquisto di generi di consumo e di cose da possedere. Un fenomeno interessante da osservare è l'evoluzione dei mass-media come organi di informazione e veicolo di propaganda per i prodotti da far acquistare. La propaganda è l'anima del commercio quando riesce a coinvolgere emotivamente l'acquirente. L'*effetto alone* e la *percezione subliminale* sono metodi convincenti nelle campagne pubblicitarie. Essi consentono di rendere appetibile un prodotto, proiettando il possibile consumatore in una nuova identità ammaliatrice. Così l'orologio diventa simbolo di successo; la moda del vestire, uniforme di gruppo; le scarpe di un certo tipo, un risparmio scozzese e chi più ne ha più ne metta. L'acquisto, possibile per un potere economico acquisito, afferma sempre di più uno stile di vita «epicureo», una mentalità edonistica e consumistica che senza troppo drammatizzare è sintomo di benessere. Non sarebbe tale se, rifacendosi alla teoria psicoanalitica del narcisismo, individuassimo nel comportamento sociale gli effetti della sindrome del possesso. In effetti una generalizzazione di questo tipo non possederebbe elementi scientifici. Invece possiamo asserire che il consumismo come proposta di vita nei giovani è in seno alla famiglia, in cui produce un effetto destabilizzante per il carattere che deve formarsi in un contesto di sicurezza ma anche di frustrazioni.

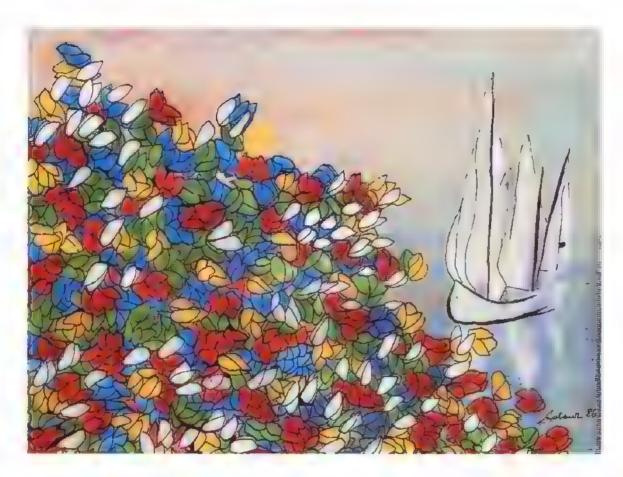
Consumare non è sintomo di «sindrome dell'avere», ma educare in un ambiente caratterizzato dalla cultura commerciale della compravendita, ovvero di una continua fruizione di prodotti sempre nuovi e smaglianti, ingenera equivoco e destabilizza. Se la proposta pubblicitaria alletta occorre vagliarla criticamente per opporsi, eventualmente, alla richiesta che essa produce. Frustrare quella richiesta è salutare perché, nella dinamica educativa, **la frustrazione**, in un contesto emotivo di affetto manifestato genuinamente, produce autonomia di comportamento e fortezza di carattere. Il contrario, ovvero uno squilibrio nel dualismo affetto-frustrazione a vantaggio di uno dei due elementi determina quello che comunemente si indica come educazione sbagliata. La famiglia dell'Ottantasette sollecitata ad esprimere i sentimenti, più che con l'affetto, con il gesto formale dell'oggetto regalo, deve imparare questa etica di comportamento per continuare a svolgere il proprio ruolo educativo

Possiamo concludere, dunque, che la nuova società si configura come consumistica e proiettata verso la ricerca di un piacere determinato dal possesso di un oggetto simbolo la cui fruizione «illude», ad un livello inconscio, di acquisire un'identità diversa, talvolta anche esotica, nel senso di lontana, come di fuga dalla realtà. L'individuo non necessariamente si configura narcisista, ma è propagandato il culto del possesso a scapito dell'identità che, ad un livello subliminale, viene sostituita con simboli di successo

La cultura militare è in antitesi col principio del possesso. Il contrasto è profondo poiché coinvolge strutture inconscie della psiche.

La disciplina militare, volendo l'obbedienza partecipativa e leale, presuppone una limpidezza di spirito di stile eroico-cavalleresco. Il presupposto della disciplina è l'**altruismo**, ai limiti dell'impegno personale. Si giunge alla piena e serena accettazione della disciplina militare con l'acquisizione di un equilibrio psichico che, tanto per cominciare, non è narcisismo, ma valica anche i limiti dell'edonismo per approdare ad una mistica «cristiana» dell'altruismo; l'integrazione all'etica, che il regolamento di disciplina sancisce come stile di vita è fenomeno di trasformazione psichica. L'accettazione dei principi generali sanciti dal nuovo regolamento come disciplina (art. 2), bandiera (art. 7), fedeltà al giuramento prestato (art. 9), ecc , implica di tenere in giusto conto il valore del *pubblico* in contrapposizione col *privato*. La piena disponi-

La cultura militare è in antitesi col principio del possesso. Il contrasto è profondo poiché coinvolge strutture inconscie della psiche.

La disciplina militare, volendo l'obbedienza partecipativa e leale, presuppone una limpidezza di spirito di stile eroico cavalleresco.

bilità per il bene pubblico implica un individuo maturo ed equilibrato, altrimenti non è abnegazione al dovere ma situazione di compromesso. L'accettazione della disciplina militare, dunque, può essere trasformazione del carattere, assimilabile ad una ricerca di autodeterminazione.

Secondo la psicologia analitica (2), esiste una funzione psichica predeterminata: la funzione trascendente, per cui l'uomo è portato a cercare il «centro» della propria anima. La ricerca conduce ad una evoluzione nel senso della crescita, positiva e feconda. Un miglioramento dell'individuo che, tra l'altro, è altruismo e disponibilità. La trascendenza è cimento difficile e scomodo, e richiede rinunzie, silenzio, mortificazione di bisogni. Sebbene esista in ogni uomo questa spinta, solo i mistici la percepiscono e l'assecondano; per i più rimane un fattore inconscio, vissuto molte volte esteriormente nei riti religiosi e nella fruizione delle opere d'arte che sovente ne esprimono una traccia. L'**etica militare,** dunque, come abnegazione al dovere per un bene collettivo e pubblico è trascendenza ed autodeterminazione. In questo il contrasto inconscio con la *cultura del possesso* che sopprimerebbe certi moti dell'anima a vantaggio di comportamenti di compensazione, come la fruizione di bisogni voluttuari. Contrasto inconscio vuol dire nevrosi (3); ne consegue che un giovane in servizio di leva avverte come inutile il proprio impegno perché la spinta emotiva verso il benessere consumistico — la cultura del possesso — «rimuove» (4) le motivazioni più esplicite al dovere militare: egli non avverte l'importanza del proprio ruolo di cittadino in armi anche se un comandante attento si impegna a motivarlo con argomentazioni valide. Detto per inciso, ci sembra che questo sia uno dei motivi per cui lo studio dell'educazione civica, sebbene previsto nei programmi ministeriali, normalmente non venga sviluppato. Anche qui una rimozione inconscia, questa volta da parte di docenti che considerano l'educazione civica una materia secondaria

L'impellenza del dovere militare, di fronte al quale non ci si può sottrarre, e la *militanza* dell'ideologia del benessere, per il giovane in servizio di leva, rappresentano dunque un dualismo di opposte tendenze.

L'impellenza del dovere militare, di fronte al quale non ci si può sottrarre, e la *militanza* dell'ideologia

del benessere, per il giovane in servizio di leva, rappresentano, dunque, un dualismo di opposte tendenze. Un contrasto conscio per quanto riguarda i disagi propri della vita militare, inconscio per il conflitto cognitivo che alla maggior parte sfugge come realtà razionale. Il contrasto inconscio, a seconda dei soggetti, può mostrare tratti di nevrosi e determinare comportamenti parossistici, come aggressività esplicitamente manifestata oppure contenuta e regolata. Un effetto del contrasto inconscio è che, come nel caso precedente dell'educazione civica, le motivazioni logiche della vita militare e dell'esistenza delle Forze Armate vengono rimosse; non accettate perché scomode; affiorano così istanze irrazionali e si discute, con grande sproloquio di competenza, sulla inutilità delle istituzioni militari

UNA SITUAZIONE PAROSSISTICA

Ad un certo punto, nel contesto della «Koinonia» dei mass-media si è venuti a discutere del suicidio di alcuni militari di leva ed in servizio effettivo. Poiché l'analisi psicologica «dissacra», non vogliamo entrare nel merito di casi particolari; riteniamo invece opportuno discutere di questioni generali utili a far luce sulla natura del fenomeno

Se esplicitiamo alcuni aspetti che fanno da sfondo all'opera di Goethe *I Dolori del giovane Werther*, possiamo in un certo senso avvicinarci al la natura del suicidio. Il Werterismo è un termine entrato in uso corrente e significa «languore romantico». Si tratta di un atteggiamento dello spirito melanconico e contemplativo; passivo perché rivolto verso la percezione più che estroflesso ed attivo. Un atteggiamento proprio di una cultura emotiva e appassionata come quella romantica, caratteristica di un certo temperamento. La passività del Werterismo è desiderio di abbandono in una realtà benefica e consolatrice; il suicidio rappresenta per Werther il gesto che, ponendo fine ad ogni travaglio, gli consente il ricongiungimento con la *realtà percettiva della natura*. Una natura che lungi dall'essere esperienza sensitiva vivificante (5) è ombra di abbraccio materno e, in ultima analisi, archetipo dell'età dell'oro: l'età mitica del benessere totale, individuabile come uno stato prenatale. La causa occasionale che origina il gesto estremo è l'**insopportabilità** del travaglio di un sentimento infelice: l'amore per Carlotta. Quindi possiamo delineare la situazione nel duplice aspetto di causa occasionale **l'amore infelice**, e di temperamento romantico che vive la situazione come «insopportabile» al punto da architettare lucidamente la fuga dalla realtà. Riteniamo che non sia errato generalizzare alcuni momenti del fenomeno come la causa scatenante: l'amore non ricambiato e l'insopportabilità del pathos che ne deriva.

La qualità di insopportabilità dell'angoscia è un fatto essenzialmente soggettivo. È determinato dallo stile di educazione ricevuto. Le frustrazioni di bisogni non primari in un contesto di equilibrio emotivo, come si è detto, fortificano il carattere determinandone meglio la struttura. L'essenza del processo educativo risiede proprio nella giusta ripartizione di gratificazioni e frustrazioni; non può esserci evoluzione psichica in situazioni di squilibrio. Il risultato che consegue a un'educazione sbagliata è, a livello di istintività, l'**insicurezza** con tutte le sue espressioni tavolta patologiche, e la **volontà di rinunzia** di fronte alla realtà, quando questa risulta insopportabile. In un contesto di immaturità emozionale certi bisogni, avvertiti come primari, qualora non soddisfatti, vengono vissuti come frustrazione dalla quale è necessario sottrarsi. La fuga dalla realtà talvolta assume forme simboliche, operanti attivamente nell'inconscio: la riconquista dell'età dell'oro. La morte si identifica con la vita prima della nascita, la natura diviene «madre» in un'estasi di languore romantico. Il Werther (6) da eroe romantico vive a pieno questa situazione di estatica malinconia. Werterismo è anche **contagio.** L'eroe romantico: uomo simbolo sul quale vengono proiettate le istanze inconsce, è da emulare, nella ricerca di autodeterminazione come per completare un destino. È nella natura dei giovani lo spirito romantico. Col tempo, maturando, potranno approdare ad equilibri più stabili, nel frattempo ogni processo evolutivo possiede istanze di regressione, di ritorno all'origine, quasi di rimpianto per il passato di fronte alle nuove conquiste. Anche in questo caso, un fenomeno educativo errato può cristallizzare l'istanza involutiva; l'individuo allora si forma nel carattere ma conserva nell'inconscio una spinta verso l'ancestrale ritorno ad una totalità primordiale, indifferenziata. Potremmo parlare di pulsione di morte (7).

L'essenza del processo educativo risiede proprio nella giusta ripartizione di gratificazione e frustazioni; non può esserci evoluzione psichica in situazioni di squilibrio.

Per concludere proponiamo la tesi che certe azioni di aggressività ed autoaggressività siano occasionalmente determinate da una **frustrazione** operante per effetto del concorso di opposte tendenze, quali possano generarsi dal conflitto di due o più istanze. Nel nostro caso quella dell'*essere* proposta in un contesto di disciplina militare, e quella dell'*avere* propria di una società culturalmente edonistica. Nella misura in cui la frustrazione viene percepita come insopportabile, il comportamento che ne consegue può essere più o meno abnorme, sino a giungere all'atto estremo del suicidio. Si è detto che la fortezza del carattere è un aspetto risolutivo negli stati di angoscia che accompagnano la situazione nevrotica ed è determinato dall'educazione. Il contesto romantico nel quale si iscrivono le turbative occasionali è una prerogativa dei giovani; la volontà di regressione è un altro aspetto proprio dell'età evolutiva. La pulsione a regredire è una caratteristica di certi individui che vivono una *fissazione* di regressione come impulso di morte

CONCLUSIONI

La complessità del paradigma appena esposto non consente di formulare ipotesi di aggiustamento. Le Forze Armate devono esistere in nome di una società che può liberamente esprimersi anche con valori edonistici. Tra l'altro, l'analisi psicologica del fenomeno ci consente di formulare due considerazioni che forse gioveranno alla risoluzione del problema più complesso dell'adeguamento delle strutture militari per il conseguimento di maggiore benessere.

L'**efficienza dei reparti,** con l'operatività che ne consegue, è l'elemento che più convince il giovane di leva dell'utilità del proprio impegno. In un contesto di operatività i sacrifici acquistano significato. Sarebbero da sfatare certi luoghi comuni che indicano il nostro esercito come di serie «B», perché tali convinzioni, soprattutto gestite come notizia e subcultura nel contesto dell'informazione, producono effetti da *guerra psicologica* sul morale dei giovani di leva. È necessario che tali giovani accettino la cultura militare con tutte le sue implicazioni; per far ciò, essi devono toccare con mano il prodotto finito del loro impegno che, in tempo di pace, è efficienza dell'unità e potenziale di sicurezza per la nazione.

L'altro aspetto che si evince dalle considerazioni sul Werterismo è che il suicidio, se propagandato, diventa contagioso. Si è detto che la **fissazione di regressione,** ovvero l'impulso di morte, è una costellazione psichica non rara negli individui, giacché è una scoria del processo educativo ed oggi più di ieri l'educazione è un fenomeno travagliato. Il suicida compie un gesto per il quale si erge a simbolo e come ogni uomo simbolo può produrre proselitismo. È auspicabile che i mass-media, nel conseguire il fine giusto di una corretta informazione, imparino a considerare questo aspetto, per non partecipare inconsapevolmente ad un ruolo di controinformazione caratteristico della *guerra psicologica*.

Cap. Antonio Venci

NOTE

(1) E. FROMM: Anatomia della distruttività umana

(2) C. GUSTAV JUNG: Simboli della trasformazione

(3) Nevrosi: malattia psichica prodotta da un conflitto tra istanze inconsce o istintive e la coscienza

(4) Rimozione: repressione inconsapevole di sentimenti o tendenze istintive inaccettabili per l'io

(5) A. VENCI: La droga. — Rivista Militare n. 4 del 1985

(6) L'universalità dell'opera di Goethe deriva dal fatto che Werther è un simbolo

(7) S. FREUD: Introduzione alla Psicanalisi ed altri stud.

FORTI E RIFUGI

DELLE DOLOMITI

Sono trascorsi più di settanta anni dalla primavera del 1916, da quella cruenta primavera in cui, allo sciogliersi delle ultime nevi, lungo tutto il fronte dolomitico le truppe italiane iniziarono a lanciare attacchi sanguinosi contro le munite posizioni austriache. Per molti mesi le vette del Cadore e dell'Ampezzo videro prodigi di valore e spericolate imprese alpinistiche, che però non valsero a mutare sostanzialmente la situazione, fino a quando le nevi del secondo inverno di guerra — il terribile inverno 1916-1917 — tornarono a paralizzare i contendenti. E anche nell'anno successivo, fino all'infausto novembre di Caporetto, il fronte sulle Dolomiti rimase, salvo piccoli aggiustamenti, il medesimo raggiunto dagli italiani nei primi giorni di guerra.

A testimonianza di due anni e mezzo di guerra combattuta aspramente su un fronte immobile, che percorreva luoghi noti solo a pochi alpinisti, rimasero, miracolosamente integri, resti imponenti — non solo trincee e caverne, ma anche edifici, strade, ponti, teleferiche, sentieri vertiginosi — frutto del lavoro indefesso dei due eserciti. E dopo la guerra quegli intatti ricordi sono divenuti, per una sorta di singolare contrappasso, una miniera a cielo aperto per l'umile e pacifica opera dei «recuperanti». Al loro lavoro, alle sistematiche demolizioni compiute più tardi per asportare qualunque residua struttura metallica, si sono aggiunti l'azione naturale del tempo, l'abbandono e, talvolta, atti di inconsapevole vandalismo.

La massicciata di una carrozzabile costruita dagli italiani a Forcella Bois, ai piedi del Castelletto ancor oggi intatta, con la lapide ricordo dei reparti che l'hanno costruita. Sul fondo, la valle di Cortina d'Ampezzo

Casermette italiane ai piedi del Castelletto, nel massiccio delle Tofane

Sulla sopravvivenza dei resti della Grande Guerra in alta montagna, poi, il progressivo sviluppo del turismo di massa ha prodotto esiti di segno diverso. Infatti larghe fasce di cittadini e le nuove generazioni si sono accostate a quelle memorie, così che la maggior parte degli itinerari di guerra ha acquistato nuova vita; basti pensare, fra i tanti possibili esempi, alla linea principale italiana sulla cresta sommitale del Cristallo, restaurata dalle guide di Cortina d'Ampezzo dopo un abbandono di mezzo secolo e divenuta così una delle più frequentate e suggestive attrazioni dolomitiche. A questo fenomeno, fra l'altro, si connette il costante interesse, che si rinnova nel tempo senza interruzioni, per le opere memorialistiche che trattano dei combattimenti avvenuti sulle montagne più famose.

D'altro canto, però, si sono moltiplicate anche le occasioni di danneggiamenti e alterazioni, provocate spesso da massicci interventi sull'ambiente alpino (costruzioni di funivie, sbancamenti con esplosivi e ruspe) miranti a favorire la pratica di massa dello sci

In ogni caso, tutti questi atti sono stati accomunati fino a qualche tempo fa da un implicito giudizio di irrilevanza dell'oggetto su cui intervenivano: tanto coloro i quali ripristinavano un sentiero di guerra, quanto chi abbatteva una vecchia baracca, erano cioè convinti in buona fede di operare su una realtà priva di valore intrinseco, e come tale modificabile a volontà, in funzione delle esigenze della vita moderna. Recentemente però si sono avuti sporadici segnali di una presa di coscienza in senso diverso da parte di talune frazioni della pubblica opinione

Nel prenderne atto con soddisfazione, va affermato con chiarezza che le tracce lasciate dalla Grande Guerra sulle nostre montagne sono un bene culturale, fanno cioè parte integrante di quel patrimonio che è dovere della collettività conservare e tramandare alle future generazioni, e pertanto meritano la medesima attenzione e la medesima tutela che vengono (o dovrebbero essere) tributate ad ogni altro monumento storico lasciatoci dal passato. Infatti, benché i singoli resti della guerra considerati individualmente appaiano di modestissimo valore (e può destare perplessità la proposta di qualificare solennemente «bene culturale» un muretto a secco semicancellato dal tempo), tuttavia essi, nel loro insieme, compongono un complesso di fondamentale significato per la storia del nostro paese e dell'Europa: non diversamente, del resto, dai centri storici delle nostre città, in cui ciò che ha valore non è tanto il singolo edificio, quanto l'insieme del tessuto urbano, che pertanto è protetto in ogni sua parte. Sull'importanza culturale dei resti della Grande Guerra come documento insostitui-

Casermette austriache a Son Pauses (Cortina), la posizione chiave degli austro-ungarici che bloccò per tre anni la via da Cortina alla Val Pusteria

bile di una pagina tragica e grandiosa di storia sembra inutile soffermarsi: del resto, nomi come Col di Lana, Castelletto, passo della Sentinella conservano tuttora, a tanti anni di distanza, una paurosa forza evocativa. La tutela dei resti della Grande Guerra assume inoltre il significato di un omaggio allo spirito del dovere ed al sacrificio di una intera generazione di italiani, austriaci, ungheresi, cechi, slavi e tedeschi, che fra quelle rocce e in quelle caverne ha vissuto per anni, ha sofferto e spesso ha lasciato la vita.

Infine, esiste un ulteriore profilo di interesse documentario, finora poco considerato. Forse per la prima volta nella storia, masse di uomini così numerose hanno dovuto vivere stabilmente in un ambiente fra i più inospitali, e ciò ha imposto agli Stati, agli eserciti ed ai singoli individui uno sforzo produttivo, organizzativo e creativo senza precedenti. È stato infatti necessario attrezzare l'intero fronte alpino con un'opera di vera e propria urbanizzazione della montagna — mediante la costruzione di strade e alloggi, sistemi di trasporto per uomini e materiali, ospedali, perfino acquedotti e elettrodotti — per la quale sono state massicciamente impiegate sia le più avanzate tecnologie dell'epoca, sia le tradizionali tecniche artigianali.

E va segnalato che in questa opera soldati e ufficiali di origine civile hanno spesso trasfuso le proprie specifiche competenze ed il proprio bagaglio culturale, adattandoli alle circostanze ed al particolare ambiente. Certe vie arditissime e certe postazioni aggrappate alle rocce non avrebbero potuto essere concepite se non da montanari esperti, così come solo provetti minatori, reduci dall'emigrazione in Belgio o in Francia, hanno potuto realizzare le famose gallerie di mina italiane. Nelle foto d'epoca, poi, i ricoveri sembrano spesso rifugi alpini, ingentiliti da balaustre ornate e da davanzali ben rifiniti: opera certo di soldati nostalgici del proprio mestiere di falegname e muratore. E un anziano recuperante ha narrato a chi scrive di aver veduto una baracca di legno austriaca — oggi distrutta — in cui erano acquartierati militari della Val Gardena i quali, memori della tradizione artigiana della loro valle, e approfittando delle lunghe pause di tranquillità offerte dalla guerra in montagna, ne avevano trasformato l'interno in un unico grande bassorilievo scolpito.

Accertata dunque la necessità di un'opera di tutela e di restauro, si pone il problema delle sue concrete modalità di attuazione, su cui il presente articolo intende offrire solo alcune considerazioni di carattere generale.

Va ricordata in primo luogo una iniziativa promossa dalla associazione privata «Dolomitenfreunde» (Amici delle Dolomiti) fra il 1973 e

L'imbocco della galleria del Castelletto

il 1981, e diretta principalmente al restauro delle posizioni italo-austriache su Monte Piana, al fine di trasformare l'intera montagna in un grande «Museo della pace» all'aperto. Tale iniziativa è stata resa possibile dal determinante concorso del 4° Corpo d'Armata, che ha fornito per lungo tempo un notevole supporto logistico (veicoli, personale, cucine da campo, elicotteri) assolutamente necessario al buon esito dei lavori, ai quali ha contribuito anche l'Associazione Nazionale Alpini con numerosi volontari.

Nel merito dei risultati conseguiti, taluni interventi meritano un giudizio decisamente positivo — in specie il ripristino di percorsi, l'effettuazione di rilievi topografici e la apposizione di cartelli indicativi — altri, viceversa (come la ricostruzione induttiva con materiale moderno di alcune postazioni, o di una certa «scenografia» bellica) sono in contrasto con i corretti principi di restauro che si devono applicare ai beni culturali.

Alla luce di tale esperienza, emerge dunque la necessità di un quadro di riferimento preciso, che permetta di armonizzare tutti gli interventi che potrebbero essere effettuati dai diversi soggetti potenzialmente interessati: infatti non sarebbe ragionevole né realistico ipotizzare che le pubbliche istituzioni possano affrontare da sole l'opera di restauro del fronte dolomitico. Questo sembra essere uno dei campi in cui può esplicarsi con maggiore utilità la collaborazione fra i privati, le varie associazioni e le pubbliche autorità, attraverso un gran numero di interventi a basso costo. In tale prospettiva, anche l'occasionale riattamento di un sentiero da parte di una comunità montana e il ripristino di una casermetta o di un ponticello a scopo turistico verrebbero inseriti in un più ampio contesto, a patto però che tutti gli interventi rispondano a criteri di attuazione chiaramente prefissati e siano soggetti agli opportuni controlli. Non è il caso, evidentemente, di invocare vincoli rigorosissimi e criteri operativi «feticistici», più consoni ad uno scavo archeologico (tuttavia andrebbe mantenuto il principio di distinguere nitidamente i restauri e le integrazioni moderne dalle strutture originarie); ciò che occorre, in ogni caso, è un quadro metodologico e la individuazione di obiettivi minimi prioritari. Uno di questi, oltre alla manutenzione ordinaria di quanto sopravvive, dovrebbe essere quello di assicurare la «leggibilità» dei percorsi e delle trincee, evitando sia alterazioni dettate dalla comodità dei turisti, sia rifacimenti troppo radicali ed antistorici, oltre che troppo costosi.

Aggiungiamo una proposta specifica: il recupero della toponomastica di guerra, e la redazione con essa di carte tematiche storiche, recanti tutti i dettagli del fronte e delle postazioni, di cui potrebbe farsi carico l'Istituto Geografico Militare. Si

Una lapide commemorativa sul fianco della Tofana di Rozes, posta nel luglio 1916 da alpini del battaglione «Belluno»

tratterebbe di strumenti addirittura essenziali per lo stesso inizio di restauri corretti, ed utilissimi anche per il pubblico, che ne sarebbe agevolato ed invitato alla «lettura» ed alla conoscenza delle vicende belliche

Dei toponomi di guerra, infatti, solo pochi sono stati accolti dalla cartografia postbellica, mentre tantissimi altri — concernenti luoghi di modesto rilievo geografico, e pertanto anonimi, ma sui quali per mesi si sono concentrati i pensieri, le ansie, le emozioni di centinaia di uomini — sono stati abbandonati. E proprio questi potrebbero essere recuperati.

Da principio i restauri potrebbero essere effettuati solo su un settore ben delimitato e ridotto del fronte — alcune famose postazioni, o una singola montagna — allo scopo di affinare le metodologie, valutare tempi e costi dell'operazione, e risolvere eventuali problemi di coordinamento insorgenti fra le diverse istituzioni interessate. A tale proposito, va sottolineato infine il ruolo che potrebbe spettare all'Esercito: non limitato al pur utilissimo supporto logistico, ma esteso a contributi di studi e di specifiche, insostituibili competenze tecniche. E in particolare il pensiero va al 4° Corpo d'Armata, che vedrebbe così rafforzarsi il vincolo ideale che lo lega alle pagine più gloriose della storia degli alpini.

Daniele Ravenna

FORTI E RIFUGI DELLE DOLOMITI

STATUS MILITARE, DISCIPLINA E DIRITTO PENALE MILITARE DI PACE

MILITARI IN GENERE — NOZIONE

Secondo una comune nozione, applicabile ad un intero ordine di considerazioni, militari sono le persone fisiche appartenenti alle Forze Armate (Esercito, Marina, Aeronautica) o ai Corpi armati militarmente organizzati (Guardia di Finanza e Agenti di Custodia), incardinati nell'istituzione militare, in ragione di un particolare rapporto di servizio o di impiego.

Sottoposti ad una speciale disciplina, sono soggetti alla legge penale militare e alla giurisdizione dei tribunali militari.

Sulla base di una successione o distinzione di elementi, propri del diritto amministrativo, sono ammissibili, nell'ambito della generica nozione di «militari», molteplici suddivisioni, ciascuna delle quali costituisce la risultante di disuguaglianze o di caratteri opposti.

Più rilevante fra tutte, è la distinzione di carattere generale fra i «militari in servizio obbligatorio» e i «militari di carriera» (o, se si vuole, «in servizio permanente»): i primi, prestano servizio sotto le armi per chiamata di autorità, i secondi, nell'ambito della più generica categoria del personale volontario, per svolgere un rapporto d'impiego.

Gli uni e gli altri possono ancora essere ulteriormente distinti: in «personale militare in servizio» costituente la forza attiva operante e in «personale militare in congedo», costituente la forza in congedo. È ovvio che il personale in congedo, per adempiere le funzioni ad esso connesse, deve continuare ad essere addestrato e preparato o, quanto meno, deve mantenere vivo l'attaccamento al dovere e alle istituzioni militari.

L'accresciuto tecnicismo della società moderna, cui consegue quello ancora più accentuato delle Forze Armate, per la necessaria adozione di mezzi sempre più scientificamente complessi di offesa e difesa, porta a contenere entro una delimitazione numerica e qualificata la nozione di militare, nell'ambito di una concezione più vasta di nazione, strutturata e organizzata secondo l'obbligo sacro di ogni cittadino di difesa della Patria.

DIFESA DELLA PATRIA E SERVIZIO MILITARE

Il militare va, perciò, visto come il soggetto che deve esplicare le proprie capacità fisiche, intellettuali e pratiche nelle condizioni più convenienti di funzionalità e di rendimento, al fine di assicurare l'adempimento del sacro dovere istituzionale, finalizzato alla difesa della Patria (art. 52, primo comma, Cost.)

In virtù del suo particolare status, esso ha un obbligo di servizio militare di natura particolare nei «modi e nei limiti stabiliti dalle leggi» (art. 52, secondo comma, Cost.), cui si ricollega finalisticamente il dovere di difesa della Patria nell'ambito dei suoi più vasti contenuti oggettivi e soggettivi, dati dalla genericità delle prestazioni di servizio extra militari e dalla generalità dei cittadini a ciò obbligati, in base al loro *status civitatis*, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Mentre il dovere di difesa della Patria si presenta come un dovere pubblico caratterizzato non solo da una limitazione di libertà, ma, soprattutto, dall'obbligo di esporre perfino la propria vita al sacrificio supremo, l'obbligo del servizio militare si presenta di per sé come una contribuzione personale, concettualmente assimilabile alle altre contribuzioni di diritto pubblico.

La Corte Costituzionale ha avuto già modo di precisare (sent. n° 53 del 1967) e di ribadire ulteriormente (sent. n° 164 del 1985) che la difesa della Patria, condizione prima della conservazione della comunità nazionale, rappresenta un dovere collocato al di sopra di tutti gli altri, cosicché esso trascende e supera lo stesso dovere del servizio militare. Di conseguenza, il servizio militare, nel quale i cittadini non esauriscono il dovere sacro di difesa della Patria, ha una sua autonomia concettuale e istituzionale rispetto al dovere contemplato nel primo comma dell'articolo 52 della Costituzione, che può essere adempiuto, anche attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato.

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Premessi, a titolo di chiarimento e di introduzione, tali concetti, passiamo ad esaminare, con attenzione motivata da ragioni critiche, la figura dell'obiettore di coscienza per le connotazioni particolari che essa assume nel nostro ordinamento giuridico, soprattutto per le ineludibili occasioni di riflessione e di sollecitazione che, nella considerazione della questione relativa alla sua detenzione negli stabilimenti militari di pena, essa offre in relazione allo status del militare.

Lo studio e la classificazione dell'obiezione di coscienza, quale si manifesta all'esperienza del diritto penale militare, comporta, però, come condizione necessaria, un'indagine comparativa con altre condizioni affini, in rapporto alle quali si impone la necessità di una serie di giudizi analitici, fondati sulla valutazione di una o più differenze e sull'applicazione relativa.

Per un'introduttiva e coincisa prospettiva storico-giuridica, dobbiamo perciò osservare che dalle prime e poco numerose presenze di obiettori di coscienza constatate in Italia all'indomani della seconda guerra mondiale (il primo caso di obiezione di coscienza risale al 1946), si è passati ad un numero di casi sempre più frequenti, tanto che, agli inizi degli anni '70, il legislatore è dovuto intervenire per disciplinare normativamente il fenomeno, emanando il 15 dicembre 1972 la legge n° 772, parzialmente modificata nel 1974 con la legge n° 695 (il Codice penale militare di pace, emanato nel 1941, non prevedeva, come del resto non prevede tuttora, nessun reato di obiezione). Ad una prima tesi, che considerava costituzionalmente inammissibile una disciplina legislativa dell'obiezione di coscienza, si è sovrapposta un'altra tesi più radicale

che, muovendo dal postulato di una possibilità alternativa fra i doveri pubblici, ha riconosciuto l'autonomia dell'obbligo del servizio militare rispetto al dovere di difesa della Patria. È stata, in tal modo, chiarita l'esistenza di una relazione strumentale tra l'uno e l'altro dovere: pure essendo entrambi compresi nell'ambito dei più generici doveri di solidarietà (art. 2 Cost.) e pur essendo essi imposti in modo specifico dallo stesso articolo 52 della Costituzione, sono tra loro distinti e concettualmente autonomi (in tali sensi, v., oltre le cit. sent. della Corte Costituzionale n° 53/1967 e n° 164/1985, anche la recente sentenza 113/86 della stessa Corte).

È stata, così, accolta nell'ambito del nostro ordinamento giuridico l'elaborazione concettuale secondo cui il dovere di difesa della Patria deve essere prestato indiscriminatamente da tutti i cittadini (ivi compresi anche coloro che siano inidonei per sesso, età o incapacità al servizio militare) con ogni mezzo ritenuto a tal uopo necessario, comprese anche le azioni non improntate a violenza o le attività diverse dalla prestazione del servizio militare.

L'obbligo del servizio militare, all'opposto, deve essere adempiuto, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge e mediante l'uso prevalente delle armi, dai cittadini e da «quanti altri vi siano tenuti, secondo le norme in vigore» (art. 1, terzo comma, L. 24 dicembre 1986, n° 958).

Se, quindi, appare logico, oltre che costituzionalmente legittimo, ammettere la possibilità di convertire il dovere del servizio militare in altro pubblico dovere, per trovare così modo di tutelare le libertà fondamentali dell'uomo (dalla libera manifestazione del suo pensiero all'autonomia dei suoi doveri di coscienza), appare altrettanto logico che questo secondo dovere pubblico, succedaneo rispetto al primo, continui a rimanere distinto anche nella sua attualità operativa e nella sua completezza, per impedire che eventuali arbitrarie giustapposizioni impediscano il realizzarsi delle alte finalità affidate al primo.

PERDITA DELLO STATUS DI MILITARE PER GLI OBIETTORI DI COSCIENZA

Se è vero che, soprattutto oggi, le guerre, sia pure di difesa, si combattono e si vincono non già per il grosso numero dei combattenti, ma per il loro grado di preparazione e, soprattutto, per la forte tensione morale da cui essi devono essere animati, appare pertinentemente informato ad opportuna configurazione conseguenziale, che l obiettore di coscienza (tanto nell'ipotesi che venga annesso a tale beneficio con decreto ministeriale, quanto nel caso che venga riconosciuto tale a seguito di sentenza definitiva che abbia recepito i radicati e irrinunciabili convincimenti scaturiti dalla sua coscienza) venga definitivamente escluso dal novero delle Forze Armate.

Per la prima ipotesi, è intervenuta in maniera esplicita e inequivocabile la Corte Costituzionale con la recente sentenza n° 113/86, chiaramente precisando che «gli obiettori di coscienza ammessi a prestare servizio sostitutivo civile non possono considerarsi appartenenti alle Forze Armate, perché l'avvenuto accoglimento della domanda a tal fine proposta, facendo perdere lo status di militare, li rende estranei a esse».

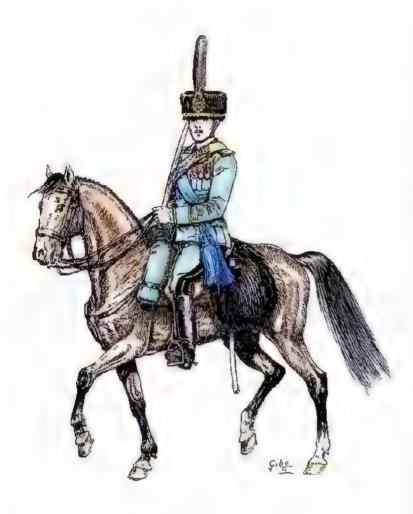
Anzi, ha affermato ancora la citata sentenza, «in seguito al riconoscimento dell'obiezione di coscienza nella forma della prestazione del servizio sostitutivo civile, una nuova ipotesi di cessazione dall'appartenenza alle Forze Armate dello Stato agli effetti della legge penale militare si è così venuta ad aggiungere alle ipotesi previste dall'articolo 8 del Codice penale militare di pace».

Per la seconda ipotesi, riteniamo che la stessa conclusione vada tratta per coloro che — dichiarando esplicitamente la loro obiezione di coscienza al servizio militare e rifiutando di assumerlo, perché «contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per (gli stessi) imprescindibili motivi di coscienza», addotti dai soggetti ammessi al servizio civile — vengano riconosciuti obiettori di coscienza da una sentenza passata in giudicato e condannati, a norma dell'articolo 8, secondo comma, della Legge 15 dicembre 1972, n° 772, ad una pena che non è quella della reclusione militare, prevista normalmente dalla legge per i militari o per coloro che tali rimangono, bensì è quella della reclusione ordinaria, prevista normalmente per coloro che non hanno o vengono appunto a perdere, per effetto della condanna, la qualifica militare.

Nello svolgimento della propria funzione giudiziale, l'autorità giudiziaria militare verrebbe, in tal modo, a svolgere anche un'ulteriore attività, che, applicandosi ad una realtà materiale, «la genera al mondo del diritto, dandole una qualificazione giuridica» (1).

Prima che si svolga il giudizio penale, instaurato a seguito della commissione del reato di rifiuto del servizio militare (cit. art. 8, secondo comma), non vi è alcun obiettore, ma vi è solo un militare che, sotto l'aspetto giuridico, è privo di ogni qualificazione, ad eccezione di quella conferitagli all'atto dell' arruolamento, di «abile - arruolato».

Quale fatto di certazione, diretto ad immettere nel mondo del diritto una realtà prima non presente, la sentenza di condanna verrebbe, così, ad avere un effetto qualificatorio, consistente nella creazione di una situazione giuridica soggettiva, capace di incidere su una situazione oggettiva e di creare, sia pure in modo implicito e indiretto, con l'attribuzione della qualifica di obiettore di coscienza, un fatto ostativo allo status di militare.

I vari riferimenti positivi e, in particolare, il principio della efficacia vincolante del giudicato di condanna (art. 28 C.p.m.p.) potrebbero esprimere una chiara conferma di tale preclusione.

Capitano del Reggimento Cavalleggeri di Alessandria (14°) 1938.

EQUIVALENZA DI POSIZIONI FRA L'OBIETTORE AMMESSO AL SERVIZIO CIVILE SOSTITUTIVO E L'OBIETTORE RICONOSCIUTO TALE A SEGUITO DI SENTENZA DI CONDANNA

Di fronte ad una verifica soggettiva specifica, quale il riconoscimento della qualifica di obiettore di coscienza, inutile si rivelerebbe la pretesa di cogliere nella legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare elementi utili per chiarire eventuali differenze tra «obiettori di coscienza» riconosciuti tali per effetto di una decisione amministrativa che accolga una loro domanda esplicita e li esenti dal servizio militare e «obiettori di coscienza» riconosciuti tali per effetto di una sentenza emessa dal l'Autorità Giudiziaria, che recepisca una loro istanza implicita, condannandoli, poi, ad una pena, la cui espiazione parimenti li conduca all'esenzione dal servizio militare.

In realtà, fra gli uni e gli altri obiettori non si riesce a mettere in evidenza alcuna differenza né sul piano soggettivo né su quello materiale.

Sotto il primo aspetto, sia gli uni sia gli altri ottengono, infatti, di essere esonerati dal servizio militare: i primi attraverso un'istanza esplicita, i secondi attraverso un volontario comportamento di contrarietà all'assunzione del servizio militare e di adduzione esplicita dei motivi di coscienza.

Sul piano materiale, poi, sia gli uni sia gli altri sono ammessi al servizio civile presso gli stessi enti o uffici non militari: i primi, a seguito della domanda; i secondi, a seguito di un giudizio direttissimo di condanna nel quale sia conclamata ufficialmente la loro qualifica di obiettori di coscienza e un successivo affidamento in prova.

Per i primi l'esonero dal servizio militare rappresenta una conseguenza necessaria della loro ammissione al servizio civile sostitutivo, per i secondi, un effetto non penale della condanna, non più necessariamente connesso, dopo l'emanazione della Legge 29 aprile 1983 n° 167, sull'affidamento in prova del condannato militare con l'espiazione della pena.

Così come avviene per molti altri effetti non penali (2) l'esonero dal servizio militare e la privazione dello status militare che lo presuppone si presentano sostanzialmente analoghi alla pena accessoria della degradazione. Pur derivando, al pari di questa, da una sentenza penale di condanna, rappresentano, tuttavia, un puro effetto amministrativo della stessa, disposto unicamente in relazione ai fini amministrativi inerenti al rapporto di servizio militare.

Tanto la dichiarazione amministrativa quanto l'accertamento giudiziale non hanno, però, effetto retroattivo, ma si limitano semplicemente a dichiarare una incapacità sopravvenuta; l'obiettore, cioè, mantiene la sua qualifica di appartenente alle Forze Armate fino all'emanazione di tali provvedimenti, al realizzarsi dei quali egli perderà il suo status di militare

Per quanto riguarda il provvedimento ministeriale di ammissione al servizio civile sostitutivo, questa conclusione appare chiara, in virtù

della citata sentenza 113/86 della Corte Costituzionale; altrettanto deve dirsi per quanto attiene al riconoscimento della qualifica di obiettore di coscienza, conseguente alla sentenza di condanna, il cui valore irretroattivo è fuori discussione, nella considerazione che il vincolo, derivante dall'efficacia tipica della sentenza di accertamento, va proiettato nel futuro. Soltanto dal momento in cui la sentenza ha acquistato efficacia ed è divenuta definitiva, l'esistenza della situazione giuridica accertata dovrà essere considerata indiscutibile.

Tale soluzione risulta ulteriormente precisata dalla specifica disposizione accolta nell'articolo 16 del Codice penale militare, secondo cui «la legge penale militare si applica alle persone appartenenti alle Forze Armate dello Stato, ancorché posteriormente al reato commesso, sia dichiarata... l'incapacità di appartenere alle Forze stesse»

RIFERIMENTI NORMATIVI DESUNTI DAL SISTEMA PENALE MILITARE

Poiché il problema attinente all'esistenza di un rapporto di equivalenza fra le due categorie di obiettori di coscienza si è posto solo con la legge 15 dicembre 1972, è necessario rinvenire dati ulteriormente chiarificatori nel sistema penale militare, quale risulta nel suo complesso anche dalla legge 29 aprile 1983, n° 167, sull'affidamento in prova del condannato militare.

V'è da notare, però, che qualora ci dovessimo limitare ad una osservazione molto generica e, comunque, ad una lettura acritica e scarsamente approfondita delle norme, potremmo rapidamente concludere nel senso opposto alle premesse avanti delineate, affermando che l'obiettore di coscienza continua a mantenere anche dopo la condanna lo status di militare e che egli è tenuto ad osservare gli altri eventuali e successivi obblighi militari, quali, ad esempio, in tempo di pace, il richiamo alle armi.

Tale conclusione si imporrebbe perché, come è stato riconosciuto, in modo unanime, dalla dottrina e dalla giurisprudenza:

- il reato previsto dall'articolo 8, secondo comma, della legge n° 772 è un reato militare (art. 37 C.p.m.p.), in quanto costituisce la violazione di una norma penale, diretta a garantire un interesse militare dello Stato;
- il soggetto che l'ha commesso è indubbiamente un militare, essendo, al pari di tutti gli altri arruolati in attesa della chiamata alle armi, un militare in congedo illimitato provvisorio;
- la pena della reclusione cui dovrà essere condannato non potrebbe mai comportare la degradazione, ancorché dovesse essere inflitta nella misura massima.

Il quadro complessivo del sistema penale militare, pur comprovando l'esattezza di tali giudizi normativi, ci consente però, di giungere ad una diversa conclusione.

PREVISIONE DELLA RECLUSIONE ORDINARIA PER IL REATO DI RIFIUTO DEL SERVIZIO MILITARE

Precisi riferimenti normativi ci indicano, anzitutto, che la duplicità di previsione di due diverse pene detentive, la reclusione militare e la relucione ordinaria (art. 22 C.p.m.p.), rappresenta un costante e preciso termine di relazione, per stabilire la conservazione o la perdita dello status militare

Come è noto, la pena comune della relcusione prevista per alcuni specifici reati militari ipotizzati nello stesso Codice penale militare, in tanto si applica effettivamente ai militari in quanto alla condanna consegue l'incapacità di appartenere alle Forze Armate, vuoi perché l'entità stessa della pena, inflitta per un tempo non inferiore a 5 anni, importando anche l'interdizione perpetua del condannato dai pubblici uffici (art. 29 C P.), è di per sé rivelatrice dell'indegnità a rivestire la divisa, vuoi perché, a causa del reato commesso (mutilazione volontaria), il militare si è reso permanentemente inabile a prestare il servizio militare.

In altre parole, la pena della reclusione è comminata in relazione ad alcune fattispecie giudicate, per gravità o per natura, ostative alla permanenza nel soggetto agente della qualifica militare

I casi di tale incapacità sono stabiliti dal legislatore, in base ad una scelta di politica legislativa.

È certo, però, che la pena della reclusione è comminata per i reati militari solo quando questa (sia pure nel massimo) non sia inferiore a 5 anni, perché solo in questo caso vi è la possibilità di irrogare una pena che importi la degradazione, e cioè la perdita della qualità di militare (art. 28 C.p.m.p.).

Se, ciononostante, essa è irrogata «ai militari per reati militari» per una durata inferiore a 5 anni, essa non importa la degradazione e viene sostituita, in sede di applicazione (art. 27 C.p.m.p.), con la reclusione militare per eguale durata.

Siffatta conclusione appare abbastanza logica e coerente con lo scopo e le funzioni affidate alla pena militare, attesa la particolare natura rieducativa di tale pena e il particolare fine ad essa connesso del reinserimento del condannato nel consorzio militare: presupposto fondamentale per il conseguimento di tali fini è, appunto, il mantenimento della qualifica e dello status di militare del condannato. È così impedita ogni sospensione dai normali vincoli di disciplina e di servizio ed è altresì assicurato lo svolgimento di quella ridotta vita militare che, compatibilmente con lo stato di detenzione, è possibile condurre negli stabilimenti militari di pena.

Orbene, quando tutto ciò non è possibile, come nel caso degli obiettori di coscienza, ivi compresi anche quelli condannati per il reato di rifiuto del servizio militare per motivi di coscienza (art. 8, secondo comma, cit. L. 772/1972), per i quali risulterebbe, anzi, acquisita la loro esclusione dalle Forze Armate (appunto perché hanno commesso quel determinato tipo di reato), appare quanto mai giustificata l'apparente

notazione specifica, non ancorata ad un presente immediato e contingente, ma riferita invece al futuro in senso assoluto, con un definitivo rifiuto del servizio militare.

Del resto, rimane sempre valida l'obiezione di fondo per un'ammissione della reclusione militare, in quanto questa si rivelerebbe, comunque, inutile, sia perché non potrebbe mai assumere nei confronti dell'obiettore alcun carattere militare, sia perché costituirebbe sempre un attentato alla di lui libertà di coscienza, costringendolo a subire una detenzione militare incompatibile con gli imprescindibili motivi di coscienza da lui manifestati.

Non andrebbe, infine, dimenticato che la permanenza in un carcere militare esporrebbe l'obiettore ad ulteriori conseguenze negative perché paradossalmente lo sottoporrebbe a quella disciplina militare da lui rifiutata, e cioè a quei doveri militari derivanti dai regolamenti o dalle leggi penali militari, pena un giudizio di responsabilità per gli eventuali reati militari ipotizzabili a suo carico, nel caso, non del tutto privo di corrispondenza con la realtà, che egli dovesse rifiutarsi di svolgere quelle istruzioni o quegli addestramenti, disposti dal Comando dello stabilimento penale militare, nel quadro del trattamento rieducativo imposto dall'ordinamento penitenziario militare

Soldato del Reggimento Cavalleggeri di Vicenza (24°) 1890.

stranezza di una pena della reclusione ordinaria (prevista dal legislatore del 1972 e successivamente confermata anche dalle proposte di legge di iniziativa parlamentare presentate negli anni '80, per una modifica della disciplina dell'obiezione di coscienza) in una entità edittale (da due a quattro anni) inferiore a quel la cui potrebbe conseguire la degradazione.

La dottrina e la giurisprudenza hanno giustificato tale incongruenza come una svista, una anomalia o una singolarità del legislatore, inidonea, comunque, a provocare, in sede interpretativa, una modifica del sistema.

Riteniamo, invece, che il caso in esame rappresenta il frutto di una vera scelta del legislatore, scaturita, appunto, da una precisa volontà diretta ad escludere dalle Forze Armate colui che, per i noti imprenscindibili motivi di coscienza, rifiuta il servizio militare di leva e l'attività addestrativa ad esso connessa. Non si deve, infatti, trascurare che, in tale reato, l'elemento psicologico del soggetto, caratterizzato da una contrarietà in ogni circostanza all'uso personale delle armi, presenta una con-

RIACQUISTO DELLO STATUS DI MILITARE A SEGUITO DELL'ISTANZA DI ARRUOLAMENTO DELL'OBIETTORE

La perdita per l'obiettore del suo status di militare risulterebbe anche confermata dalla condizione risolutiva cui la sottopone l'articolo 8 citato, prevedendo, al quinto comma, il riacquisto della condizione soggettiva di appartenente alle Forze Armate per l'obiettore di coscienza che, pur dopo aver commesso il reato di rifiuto del servizio militare, faccia «domanda di essere arruolato nelle Forze Armate».

«L'accoglimento della domanda estingue il reato e, se vi è stata con-

danna, fa cessare l'esecuzione della condanna, le pene accessorie ed ogni altro effetto penale» (settimo comma, cit. art.).

La domanda di «arruolamento» mediante la quale si manifesta la resipiscenza dell'obiettore, non rappresenta, perciò, una «improprietà» in cui sarebbe incorso il legislatore (così è definita dal T.S.M. 15 maggio 1973, ric. Martire), bensì una scelta di politica legislativa, intesa a significare il ripristino dello status militare del quale l'obiettore era stato privato a seguito del riconoscimento dell'obiezione di coscienza

AFFIDAMENTO IN PROVA DELL'OBIETTORE DI COSCIENZA

Un'ulteriore conferma dell'esclusione dei condannati per rifiuto del servizio militare dai ruoli delle Forze Armate viene anche dalla legge 29 aprile 1983, n° 167, sull'affidamento in prova del condannato militare.

Secondo tale disposizione di legge, «i condannati per reati militari originati da obiezione di coscienza possono essere affidati esclusivamente ad un ufficio o ente pubblico non militare», per ivi ricevere una rieducazione certamente non militare, attesa la tassativa volontà legislativa di escludere ogni ente o reparto militare dagli enti di assegnazione.

Facendo astrazione da alcune inconciliabilità razionali, già individuate dalla dottrina — e ravvisabili nella mancanza di coerenza tra la presunzione di una possibile rieducazione, della quale l'adesione a quei valori di solidarietà già respinti dovrebbe costituire un necessario elemento, e l'ostinazione nel rifiuto totale e persistente del servizio militare e del servizio civile sostitutivo — non si può non tenere conto che con l'indicata legge sull'affidamento in prova, la precedente disciplina dell'obiezione di coscienza è stata stravolta nelle sue stesse linee fondamentali, sì da creare nella sua attuazione pratica e nella carenza di ogni disposizione legislativa (non diversamente da quanto, del resto, avveniva in conseguenza dell'estinzione della pena a seguito del decreto presidenziale di grazia) l'esonero dalla prestazione del servizio militare, quale effetto consequenziale dell'esito positivo dell'affidamento in prova.

Ripetendo e sviluppando, per il caso che ci interessa, i concetti espressi dalla Corte Costituzionale nella citata sentenza 113/86 a proposito dei soggetti ammessi al servizio civile sostitutivo, si potrebbe ripetere anche qui che «proprio l'inserimento nell'ente, organizzazione o Corpo presso cui ha luogo il distacco dimostra il sostanziale accostamento ai civili che abitualmente vi operano. Il tutto in piena coerenza con gli imprescindibili motivi di coscienza (art. 1, primo comma, della legge 772/72) che, debitamente accertati, conducono gli obiettori di coscienza ammessi al servizio sostitutivo civile a non riconoscere né gradi né divise aventi le stellette, donde il loro esonero da qualsiasi forma di addestramento militare».

Ciò conformerebbe «come gli ammessi a prestare servizio sostitutivo civile vengono inquadrati al di fuori delle Forze Armate».

IMPOSSIBILITÁ E INOPPORTUNITÁ DI UN RICHIAMO IN SERVIZIO DELL'OBIETTORE

Dottrina e giurisprudenza hanno ritenuto di dover escludere che l'obiettore di coscienza perda il suo status militare, nel rilievo che questi potrebbe essere sempre interessato ad un eventuale richiamo alle armi o anche sottoposto a chiamate di controllo (artt. 151, secondo e terzo comma, C.p.m.p.; 119 e 124 D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237, sulla Leva e il Reclutamento).

A tale riguardo, occorre, in primo luogo, obiettare che non è tanto pacifica una siffatta possibilità, in quanto la diversità di formulazione usata dal legislatore all'articolo 8 terzo comma («l'espiazione della pena esonera dalla prestazione del servizio militare di leva») sembra fatta apposta per creare possibili sovvertimenti di interpretazioni tradizionali.

Posto, infatti, che l'espressione «servizio militare di leva» potrebbe avere una connotazione più ampia della locuzione «ferma di leva» (definita dall'art. 80 del DPR 14.2.1964, n. 237, come «quella parte dell'obbligo del servizio militare che si compie sotto le armi per chiamata d'autorità, allo scopo di acquisire la necessaria istruzione militare») non è da escludere che un'eventuale interpretazione estensiva del citato terzo comma dell'articolo 8 porti ad affermare che l'obiettore non deve ritenersi compreso fra i soggetti interessati agli eventuali richiami in servizio militare.

In secondo luogo, va, comunque, ricordata l'inopportunità pratica di un tale richiamo, considerate le difficoltà d'impiego, insorgenti nel caso eccezionale e inevitabile di un richiamo di una massa di soggetti da cui venga opposto non solo un rifiuto assoluto all'uso personale delle armi, ma anche una scontata impreparazione militare, non avendo essi mai partecipato ad alcuna programmata istruzione militare, né tratto dall'espiazione della pena indirizzi idonei ad una siffatta preparazione.

V'è, inoltre, da osservare che, in caso di richiamo del militare in congedo che sia anche obiettore di coscienza, sorgerà sempre l'affannoso problema sulla soluzione che dovrà essere adottata nei suoi confronti, nel rilievo che egli — avendo già subito un giudizio penale in ordine ad un reato per il quale il legislatore ha comminato una pena (da 2 a 4 anni) molto più grave di quella comminata per i reati di mancanza alla chiamata, diserzione o disobbedienza previsti dal C.p.m.p. e avendo già opposto un rifiuto al servizio militare, radicato su profondi convincimenti filosofici e, perciò stesso, avente le connotazioni di una irriducibile predeterminazione a rifiutare ogni forma di prestazione del servizio militare, valido all'epoca della chiamata per il servizio di leva, ma ancora più rilevante in caso di richiamo, attese le particolari esigenze di difesa sottese appunto ai richiami — verrebbe nuovamente sottoposto in caso di rifiuto a quella «spirale di reati e di condanne» ai quali la legge sul-

Ufficiale del Reggimento Dragoni di Piemonte 1775.

l'obiezione di coscienza ha inteso sottrarlo.

È facile immaginare, a questo punto, che, per evitare il sorgere di tali problemi, gli obiettori di coscienza potrebbero non essere interessati agli eventuali richiami, nella considerazione che essi potrebbero sempre essere esentati dal richiamo o essere compresi fra quei soggetti «in speciali condizioni», per i quali «il Ministro della Difesa ha facoltà di concedere esenzioni o ritardi in caso di richiamo per mobilitazione» (art. 122 D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237, sulla Leva e Reclutamento, modif. da art. 44 L. 24 dicembre 1986, n. 958).

ESONERO DELL'OBIETTORE DAL SERVIZIO MILITARE PER ESPIAZIONE DELLA PENA O PER L'APPLICAZIONE DI UNA CAUSA ESTINTIVA DELLA PENA STESSA

Del resto, la soluzione che non vorrebbe la sostituzione della reclusione ordinaria con la reclusione militare si impone anche per l'ulteriore considerazione che l'esonero dalla prestazione del servizio militare era stata disposta dal legislatore del 1972, nel presupposto che l'obiettore di coscienza avesse realmente subito l'espiazione della pena e avesse, in tal modo, ricevuto, sia pure coattivamente, quella particolare istruzione militare (arg. ex ult. co. art. 8 L. 772/1972) cui è soggetto ogni detenuto militare nell'ambito di quella praticabile rieducazione affidata alla pena militare. Appunto per tali motivi, l'obiettore di coscienza poteva godere dell'esonero dalla leva in caso di avvenuta espiazione della pena, con esclusione di ogni altra causa estintiva della pena stessa che non comportasse siffatto elemento rieducativo, quali l'indulto (salvo esplicita dichiarazione del legislatore), la sospensione condizionale della pena, la grazia o la liberazione condizionale.

Nella pratica, invece, tutte le siffatte premesse sono venute a mancare.

A parte i decreti concessivi di indulto (D.P.R. del 4.8.1978, n. 413, 18.12.1981, n. 774, e 16.12.1986, n. 865) nei quali è detto esplicitamente che, agli effetti dell'esonero dalla prestazione del servizio militare di leva, la pena condonata è equiparata a quella espiata, si è verificato che il beneficio della grazia è stato concesso indiscriminatamente a tutti i detenuti condannati per obiezione di coscienza, con la conseguenza che costoro, dopo aver espiato una breve pena, hanno ottenuto tanto la grazia per l'ulteriore detenzione, quanto l'esonero dalla leva.

A tale beneficio, si è sostituita, in questi ultimi tempi (a decorrere dalla seconda metà dell'anno 1985) un'altra causa estintiva della pena, rappresentata dalla liberazione condizionale (art. 71 C.p.m.p.), pur essa concessa in proporzioni crescenti a quasi tutti gli obiettori, nell'ambito di una normativa senza dubbio più favorevole (3) di quella stabilita per il corrispondente istituto di diritto penale comune (art. 176 C.P.)

Sopravvenuto un nuovo orientamento giurisprudenziale e reso praticamente attuabile l'istituto dell'af-

fidamento in prova, con l'avvenuta determinazione, da parte del Ministero della Difesa, degli enti cui affidare il detenuto militare, gli obiettori di coscienza beneficiano, attualmente, di tale misura alternativa e vengono affidati agli enti non militari, presso cui prestano la propria opera con modalità e con attività interamente svincolate dal servizio militare e dall'organizzazione delle Forze Armate.

Da tali premesse, è derivata, come logica conseguenza, l'attuale presenza negli stabilimenti militari di custodia preventiva e di pena di una massa di obiettori di coscienza quasi tutti appartenenti ai Testimoni di Geova, e numericamente superiori, nell'ultimo anno 1986, a tutti gli altri detenuti militari.

Gli stabilimenti carcerari militari sono venuti, in tal modo, a rappresentare la tappa fissa di un percorso obbligato per tutti i giovani ventenni aderenti a tale fede, i quali, in attesa di essere scarcerati per ottenere la definitiva liberazione (quando era attuabile la grazia presidenziale) o per essere avviati alla Libertà vigilata (quando era conseguibile la liberazione condizionale) o per essere affidati in prova ad un ufficio o ente pubblico non militare (nel vigore attuale dell'affidamento in prova), sostavano o sostano nel carcere militare per il tempo limitato alla definizione della loro posizione, sempre impegnati in un'attività di costante proselitismo a favore della propria idea religiosa, e, comunque, sempre dimentichi (del resto, in coerenza con la fede da loro professata) sia della vita militare interna al carcere sia delle esigenze di addestramento connesse all'istituzione delle Forze Armate e al servizio militare nel suo complesso.

SUSSISTENZA DI UNA DISPARITÀ DI TRATTAMENTO

Se a ciò si aggiungono le ulteriori considerazioni secondo le quali:

- la pena cui vengono condannati gli obiettori di coscienza per il reato di rifiuto del servizio militare o del servizio civile sostitutivo non supera attualmente i dodici mesi di reclusione (pari, cioè, alla durata del servizio militare di leva, quale risulta, ora, fissata dall'art. 1 della legge 31 maggio 1975, n. 191, modif. dell'art. 3 della legge 24 dicembre 1986, n. 958) ed è comunque inferiore di otto mesi al servizio militare non armato o al servizio sostitutivo civile;

- che essi raggiungono in breve tempo lo status del condannato definitivo (il giudizio si deve svolgere «in ogni caso» con il rito direttissimo: art. 10 L. 167/83);

- che, dopo poco più di un mese di detenzione, essi possono essere affidati, per un periodo uguale a quello della pena da espiare, in prova al servizio civile, sulla base di una presunzione di rieducazione, che, come già si è visto, sarebbe esclusa dal loro persistente rifiuto, manifestato anche dopo la condanna,

- che, durante tale periodo di affidamento in prova, essi potrebbero assumere impieghi o svolgere attività professionali, vietati per legge (art 7 L. 772/1972) agli altri obiettori di coscienza (salvo esplicito e motivato divieto compreso nelle prescrizioni di condotta, disposte dal Tribunale Militare di sorveglianza);

- che non sono vincolati a quei divieti di carattere permanente sulla detenzione, sull'uso, sulla fabbricazione o sul commercio di armi o munizioni, di cui all'articolo 9 della citata L. 772/1972;

- che, infine, al termine dell'affidamento, non sono più interessati all'adempimento degli obblighi militari, con gli ulteriori benefici (all'esito positivo della prova), dell'estinzione della pena e di ogni altro effetto penale;

si perviene alla facile conclusione che il condannato per il rifiuto del servizio militare per obiezione di coscienza viene a trovarsi in una condizione di maggior favore sia rispetto al militare in servizio alle armi sia anche rispetto agli altri obiettori di coscienza, ammessi ai benefici della Legge 772/1972.

CONCLUSIONI

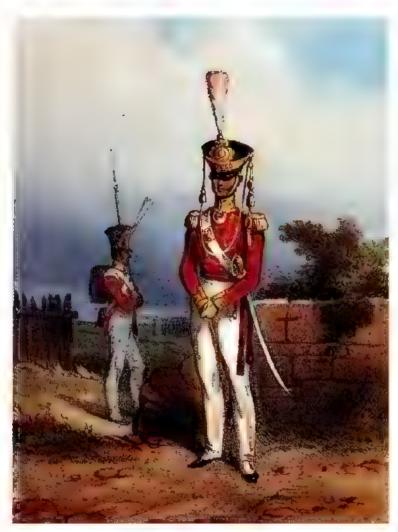
Privata dei suoi presupposti fondamentali, la reclusione militare, in cui il giudice convertirebbe, a norma dell'articolo 27 del C.p.m.p., la reclusione ordinaria fissata dalla legge, assumerebbe soltanto la fisionomia e il valore di un feticcio: essa costituirebbe motivo di un rispetto irragionevole e infondato, al pari di quello di cui godrebbe lo status di militare che, ad ogni costo, si vuole riconoscere e mantenere verso chi ha dismesso nel suo spirito, prima che nel suo corpo, l'*animus* militare.

Appare, perciò, conforme a corretti criteri di ermeneutica giuridica desumere che anche l'obiettore di coscienza che commetta il reato di cui al secondo comma dell'articolo 8 della legge 772/1972, perde la sua qualità di militare, in seguito al passaggio in giudicato della sentenza penale che lo ha condannato per tale reato.

Una nuova ipotesi di cessazione dall'appartenenza alle Forze Armate dello Stato si verrebbe, così, ad aggiungere alle ipotesi previste dall'articolo 8 del C.p.m.p..

Soluzione, codesta, che appare coerente con una concezione moderna dello status militare, nel rilievo e nella considerazione che a tale qualifica possono attingere solo coloro che tali sentono di essere nell'animo o, quanto meno, solo coloro che non avvertano nel loro spirito alcuna contrarietà avverso quella connotazione specifica della vita militare, fondata sull'uso difensivo delle armi.

Ove, però, tale deduzione non dovesse essere condivisa, perché non ritenuta univocamente fondata su chiare ed esplicite disposizioni di legge, appare opportuno, nella considerazione di tutti i rilievi sin qui esposti, un deciso intervento del legislatore o un ulteriore apporto chiarificatore della Corte Costituzionale.

Occorre, tuttavia, evitare ambigue o equivoche interpretazioni. Va, perciò, asserito che l'obiettore di coscienza, pur non rivestendo più la qualifica o lo status di militare, rimarrà, comunque, obbligato al servizio sostitutivo civile, per adempiere come tutti gli altri cittadini al sa-

STATUS MILITARE, DISCIPLINA E DIRITTO PENALE MILITARE DI PACE

cro dovere di difesa della Patria: egli, quindi, nell'ambito delle leggi che disciplinano il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (art 2 L. 24 dicembre 1986, n. 958), dovrà prendere parte alle attività addestrative riconducibili in caso di guerra alle necessità della difesa della Patria e dovrà prestare una attività equiparabile per sacrifici, disagi, privazioni, rigori e pericoli a quella propriamente svolta dal militare: l'obiettore perde lo status di militare acquisito in forza dell'arruolamento, così come lo perde il militare incorso nella degradazione o nella inidoneità per età o per incapacità fisica, ma, al pari di tutti gli altri componenti la comunità e in virtù dello stesso *status civitatis*, dovrà adempiere ai correlativi doveri, così come pretende di fruire dei corrispondenti diritti.

Giuseppe Scandurra

NOTE

(1) Sulla funzione certatrice dei pubblici poteri, v.M S. Giannini, voce «Accertamento», in Enciclopedia del Diritto, vol. 1°, pag. 219.

(2) Per un'analisi e un'elencazione di tali effetti, v Scandurra voce Pena (Diritto penale militare), in Noviss. Dig. Ital. Vol. XII, cap. V, pag 825

(3) Sul punto, v. Corte militare di appello 1° ottobre 1985, c. Fortunato, in Rass. Giust. Militare, 1985, n 6, pag. 766

Il Generale della Giustizia Militare Giuseppe Scandurra si è laureato in giurisprudenza presso l'Università di Messina. Entrato in Magistratura Militare nel 1960, ha ricoperto vari incarichi sia nelle attività requirenti, sia in quelle giudicanti, svolgendo la propria funzione in processi di notevole rilievo

È insegnante di diritto penale militare presso la Scuola Ufficiali Carabinieri, autore del Massimario di giurisprudenza del Tribunale Supremo Militare nonché di numerose voci del Nuovissimo Digesto Italiano e della Enciclopedia Giuridica.

Ha prestato anche la propria collaborazione alla pubblicazione «Giustizia Penale» e ad altre riviste specializzate

I PRIGIONIERI DI GUERRA

CONDIZIONE GIURIDICA

Nel diritto internazionale consuetudinario, antichissima è la figura del prigioniero di guerra e, altrettanto remote, sono le regole che i diversi eserciti (greco, romano, medievale, napoleonico, risorgimentale, delle due guerre mondiali, del dopoguerra) hanno applicato nei confronti di detta figura, sia sotto l'aspetto dell'individuazione giuridica dei prigionieri di guerra, sia sotto quello del trattamento conseguente alla cattura.

L'argomento ha conquistato nel tempo storici, giuristi, politici, filosofi, scrittori, pensatori e uomini del cinema. Le vicissitudini dei prigionieri di guerra nei diversi conflitti sono ricche di una vasta iconografia e di una ponderosa bibliografia, puntuale nei diversi periodi storici.

«Postliminio carent qui armis victi hostibus se dediderunt»
Arrio Menandro

NOTIZIE STORICHE

Il diritto bellico è una branca del diritto internazionale e regola l'esercizio della violenza bellica nelle sue più multiformi manifestazioni, delle quali, ai fini di questa indagine, interessa quella operata sui prigionieri di guerra. La regolamentazione del trattamento dei prigionieri di guerra, nell'ambito più vasto delle tematiche belliche, scaturisce dai rapporti che intercorrono tra forze avversarie sui campi di battaglia in guerra, tra Stati autonomi, indipendenti a riconosciuta personalità giuridica internazionale.

In Grecia esisteva un corpo di norme consuetudinarie che regolamentava, sebbene ancora in modo rudimentale e frammentario, il trattamento da riservare ai combattenti nemici e le procedure di liberazione dei prigionieri di guerra che, il più delle volte, si risolvevano col mutuo scambio. Questi precetti avevano valore cogente esclusivamente nelle guerre fra città-stato; non venivano invece applicati, fra città-stato e barbari.

Sotto la dominazione romana, vengono individuate e rispettate numerose regole consuetudinarie di una embrionale umanizzazione della guerra e si rinviene un preciso istituto giuridico sulla figura dei prigionieri di guerra: il *«postliminium»*, che nel «Corpus Iuris» di Giustiniano ha una estesa trattazione.

Il *«postliminium»* si riferisce a numerose obbligazioni giuridiche di diritto privato (ad es. la proprietà privata di cose) e comprende, in modo esplicito, anche la figura dei prigionieri di guerra.

Allorché il cittadino romano, infatti, diventava prigioniero di guerra di un altro Stato, subiva la *«capitis deminutio maxima»*. Rientrando nei confini dello stato romano, senza aver conservato lo spirito di ritorno al nemico o aver capitolato davanti ad esso, veniva non solo ricostituito nella sua qualità di uomo libero, ma riacquistava tutti i diritti che la *«capitis deminutio»* gli aveva sospeso in tal caso: *«postliminium fingit eum, qui captus est, in civitate semper fuisse»* (Paulus)

A differenza dei greci, i romani riconoscevano, a condizioni di reciprocità e uguaglianza, anche agli stranieri le regole di diritto bellico applicate nei confronti di altri Stati indipendenti. Va comunque detto che ai prigionieri di guerra erano ancora riservate la morte o la schiavitù.

Dopo un periodo segnato dal massacro in massa dei *«captivi»*, venne affermato il principio, più temperato ma utilitaristico, di ridurli in schiavitù del vincitore. Nasceva di conseguenza la pratica del riscatto dei prigionieri. Le famiglie romane, infatti, invocavano spesso l'intervento dell'erario per il riscatto dei prigionieri, ma se ne astenevano altre volte, nel timore di offendere il principio della disciplina di guerra. Nel Medio Evo i principati e i potentati in genere ebbero il grave problema di procurarsi risorse finanziarie sufficienti, per fronteggiare le impellenti necessità pubbliche e private: oltre alla tassazione vera e propria, ricorsero ad altre forme di esazione e mezzi di drenaggio fiscale, quali la corvè, l'affrancamento degli schiavi, gli espropri, il saccheggio, la requisizione ed anche le spoglie e i riscatti dei prigionieri di guerra. Curioso è il fatto che alcuni sovrani proposero il riscatto del servizio militare, con i cui introiti venivano retribuiti gli assoldati. Questo costume fu largamente applicato sotto Filippo il Bello.

La monarchia inglese da tempo aveva anticipato tale sistema di parziale finanziamento dell'esercito

Procedendo nell'analisi, è doveroso rendere a questo periodo buio della storia (1) il merito di una lenta evoluzione del diritto bellico, teso ad attenuare i rigori delle violente consuetudini e delle flagiziose leggi di guerra.

La Chiesa, i giuristi, i filosofi, organizzarono, ognuno all'insaputa dell'altro, movimenti e correnti di pensiero, tesi ad ispirare la condotta della guerra a principi informativi più rispettosi della vita e della personalità dei prigionieri di guerra. Gli esempi di questo nuovo modo di pensare, di cogliere le cose, sono numerosi: si ha memoria di un Concilio Ecumenico Lateranense del 1179, nel quale Papa Alessandro III condannò solennemente il principio di considerare servi e di vendere come schiavi i prigionieri catturati nelle guerre tra i Cristiani; i cultori del diritto naturale e, fra questi il più insigne, Grozio, col suo «De iure belli ac pacis», e ancor prima, Alberico Gentili, portarono un valido e universale contributo alla umanizzazio-

Primo conflitto mondiale. Prigionieri austriaci sulle strade della Bucovina

ne del trattamento dei prigionieri di guerra.

Per non smarrire un'analisi obiettiva e franca, occorre però sottolineare il fatto che il Concilio del 1179 reintrodusse la discriminazione (comprensibile per l'evo storico, non altrettanto per un cristiano) della applicabilità del principio umanizzante esclusivamente nei confronti dei prigionieri di guerra catturati nelle guerre tra i cristiani, con esclusione di quelli catturati agli «infedeli». Lo stesso principio era in vigore presso i greci nei confronti dei barbari.

Nella pratica consuetudinaria internazionale del XVIII secolo si rinvengono molti casi di applicazione ai prigionieri di guerra di un trattamento più umano durante le fasi della prigionia, dalla cattura alla liberazione. Un deciso apporto a tale orientamento, già riscontrato nei secoli precedenti con limitazioni di ordine giuridico e pratico, viene fornito dalle nuove idee germogliate dalla Rivoluzione Americana e Francese.

Nel 1785 gli Stati Uniti conclusero con la Prussia un trattato, in forza del quale i prigionieri di guerra non potevano essere reclusi in posti insalubri e dovevano essere nutriti con razioni di cibo uguali a quelle dei soldati dello Stato cattore.

Il Montesquieu, nell'opera «L'esprit des lois», sostiene che il solo diritto che la guerra può esercitare sui prigionieri di guerra, è di assicurarsi della inoffensività della loro persona; il Rousseau afferma che i prigionieri di guerra sono nemici, solo fintantoché soldati, non esistendo poi, motivo di trattenerli quando il compito del soldato fosse finito, cioè a conclusione della guerra (Le contrat social). Il 4 maggio 1792 l'assemblea legislativa francese emanò un decreto col quale si disponeva che i prigionieri di guerra fossero sotto la protezione della nazione e delle leggi; a questo seguirono altri decreti e i principî in essi espressi vennero sempre più perfezionati sino a diventare veri e propri capisaldi del diritto internazionale.

Il connubio, verificatosi tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, di accadimenti naturali e di un «background» filosofico-politico attento alle aspettative di alcune classi sociali anzi, apportatore di rivendicazioni sociali, determinò un vasto movimento di idee e comportamenti — alcuni dei quali anche censurabili per la eccessiva radicalizzazione — in tutti i settori della convivenza umana.

Sull'abbrivo storico-giuridico-filosofico di una società così piena di fermenti, avrà la possibilità di svilupparsi nel XIX secolo, in particolare, quel grandioso e inarrestabile processo di codificazione del diritto unitario, *«genus»* del diritto bellico e matrice della definitiva e consacrata figura giuridica del prigioniero di guerra. Storicamente questa genesi inizia il 24 giugno 1859 con la battaglia di Solferino.

Henry Dunant, ginevrino, corrispondente di guerra, assiste a una delle più violente, cruente e inumane battaglie del Risorgimento Italiano. In un passo del suo libro testimonianza «Un souvenir de Sol-

ferino» così scrive: «*Des colonnes serrées se jettent les unes sur les autres, avec l'impetuosité d'un torrent dévastateur qui renverse tout sur son passage...». Ne soyez pas surpris de la dureté et de la rudesse de quelques-unes de nos troupes, me disait un officier autrichien prisonnier, car nous avons sauvages, venus des provinces les plus reculées de l'empire, en un mot, de vrais barbares dans notre armée* (2). Il Dunant resta sconvolto dagli episodi di autentica crudeltà, dei quali è testimone e impegna se stesso negli anni a venire al raggiungimento di due scopi. la creazione in tutti gli Stati di «Società Volontarie di Soccorso» e la formulazione di un «principio internazionale convenzionale e sacro» su cui costituire le precedenti «Società di Soccorso». La finalità precipua era di migliorare le sorti dei feriti e dei prigionieri di guerra.

Seguì la prima Convenzione di Ginevra del 21 agosto 1864 (resa esecutiva in Italia con R.D. 23 settembre 1865 nr. 2514), riveduta e sostituita dalla Convenzione 6 luglio 1906, resa esecutiva in Italia con R.D. del 16 aprile 1907, nr. 545. Fece seguito poi la IV Convenzione dell'Aja, del 18 ottobre 1907, ratificata da 24 Stati, esclusa l'Italia. Nel relativo regolamento viene delineata in modo chiaro la figura del prigioniero di guerra, cui vengono dedicati ben 17 articoli dei 56 componenti il regolamento. Dalla Convenzione risulta indubitabile il comune convincimento degli Stati di trattare umanamente i prigionieri di guerra. Basta scorrere gli articoli 4, 5, 6 e 7 per avere esatta cognizione dell'obbligo, cui gli Stati ritennero doversi conformare, anche se tali norme rappresentano, oggi, il «*minimum*» rispetto alle più recenti Convenzioni.

Durante la I Guerra Mondiale la Convenzione dell'Aja venne applicata solo in parte e violata da molti Stati in alcune delle norme fondamentali di garanzia della prigionia. Dopo il primo conflitto mondiale, il Comitato Internazionale Croce Rossa (C.I.C.R.) intraprese lo studio di un Codice dei prigionieri di guerra, che costituì la base per la discussione della Conferenza Internazionale di Ginevra del 27 luglio 1929. Il Codice, con opportune modifiche, venne approvato e inserito nella Convenzione di Ginevra del 1929, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, resa esecutiva in Italia con R.D. 23 ottobre 1930 nr. 1165. La Convenzione si compone di 97 articoli e fu sottoscritta da 50 Stati.

Ispirandosi ai principî di questa Convenzione venne redatta nel 1938 la II Sezione — art. 99, 108 — della legge di guerra italiana approvata con R.D. 8 luglio 1938, nr. 1415, modificata e riveduta con aggiunte dalla legge 16 dicembre 1940 nr. 1902.

Nelle operazioni belliche vigevano ancora, peraltro, principî non conformi allo spirito umanitario e la forza delle Convenzioni non riusciva ad attenuare il rigore di comportamenti senza freni morali, tanto che appare pertinente l'affermazione di Clausewitz: «La guerra è accompagnata da restrizioni insignificanti che meritano appena di essere citate, alle quali si dà il nome di diritto delle genti, ma che non sono in grado di affievolirne essenzialmente l'energia» (distruttiva) (3).

Alla fine di questo breve excursus non è possibile sottacere il grande e meraviglioso slancio assistenziale di alcune Istituzioni durante i due conflitti mondiali. I Papi Benedetto XV e Pio XII organizzarono in Vaticano servizi speciali per fornire notizie sulla sorte dei prigionieri di guerra ai propri familiari, offrendo ad essi un conforto spirituale e un aiuto economico. Nell'Africa Orientale, nei primi mesi del 1941, i servizi del Vaticano furono i soli a funzionare a mezzo del «Bureau d'Information». Milioni di messaggi risultano essere stati trasmessi attraverso tale ufficio. Vennero istituiti servizi di radiotrasmissioni di messaggi collettivi, scambi di messaggi fra i prigionieri e le famiglie.

Particolari benemerenze si procurò anche il C.I.C.R. con la sua «Agence internationale des prisonniers de guerre». Il Comitato, con l'esperienza acquisita nella I Guerra Mondiale e l'elaborazione della Convenzione del 1929, si trovò in possesso di una base giuridica per affrontare i propri compiti istituzionali durante la II Guerra Mondiale.

Alcuni dati comparativi sono esemplificativi della mole straordinaria di lavoro svolta dall'Agenzia. Alla fine della guerra 1914-18 gli schedari dell'Agenzia constavano di 7.000.000 di cartellini, alla fine del 1945 ne comprendevano 36.000.000. Nel periodo del II Conflitto Mondiale, ricevette 59.511.000 plichi e ne spedì 61.158.000, ricevette 347.982 telegrammi e ne spedì 219.169.

Ma quanti furono i prigionieri di guerra italiani nelle due guerre mondiali? Statistiche complete non esistono: attendibilmente la C.I.C.R. ha fornito i seguenti dati, certamente parziali e non definitivi: nella guerra 1914-1918 i prigionieri di guerra registrati furono 569.000 unità; nella guerra 1940-45 1.400.000 unità, di cui 411.122 in Inghilterra e 125.533 negli Stati Uniti.

LA CONVENZIONE DI GINEVRA DEL 1949

La terza delle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 concerne il trattamento dei prigionieri di guerra e costituisce la revisione e il perfezionamento, in base alle esperienze della guerra mondiale 1939-45, della Convenzione firmata vent'anni prima. Entrò in vigore il 21 ottobre 1950 e consta di 143 articoli. Gli Stati firmatari e ratificanti furono 61, quelli aderenti 52. In Italia fu resa esecutiva con legge 27 ottobre 1951, nr. 1739 (supplemento al Giornale Ufficiale nr. 53 del 1° marzo 1952).

La disamina della Convenzione nella sua interezza è ovviamente impossibile, vuoi per la limitatezza dello spazio disponibile, vuoi per un tipo di indagine che nella sua parzialità tende pur tuttavia a cogliere gli elementi essenziali e pregnanti dell'istituto della prigionia bellica.

Anzitutto si pone di chiarire la portata giuridica dell'istituto della prigionia bellica e la sfera personale di applicazione del trattamento dei prigionieri di guerra, alla luce delle

Secondo conflitto mondiale. Prigionieri sovietici in campo di concentramento implorano i soldati tedeschi perché diano del cibo

più attuali e moderne disposizioni della Convenzione del 1949. L'istituto della prigionia bellica si fonda su due concetti basilari, acquisiti dalle più antiche e sicure regole del diritto consuetudinario e riaffermati in tutte le convenzioni concernenti l'umanizzazione della guerra: il divieto per il belligerante di dichiarare che non sarà dato quartiere ai combattenti e l'inibizione, quindi, di uccidere il nemico che abbia deposto le armi e dichiarato espressamente di arrendersi e, in secondo luogo, il potere del belligerante di impedire il ritorno al nemico di forze che le vicende della guerra hanno rese avulse dal conflitto e inoperose per lo Stato originario.

Su tali nozioni essenziali, l'istituto della prigionia bellica assume caratteristiche diverse rispetto allo Stato cattore e ai prigionieri di guerra. Per lo Stato cattore, la prigionia bellica è, da una parte, una limitazione imposta al potere della violenza bellica esercitabile da uno Stato belligerante nei confronti dei belligeranti avversari, d'altra parte è una misura di sicurezza consentita ad uno Stato belligerante verso forze nemiche divenute inefficienti per le sorti della guerra.

La «captività» non è una pena, in quanto il prigioniero, quale legittimo belligerante, non è reo di alcun reato nei confronti dello Stato cattore; fra questo e il prigioniero di guerra non nasce alcun rapporto di diritto internazionale; il prigioniero, rispetto allo Stato detentore, si trova nella condizione di *«subditus temporarius»*. Il prigioniero di guerra pur destinatario di un particolare *«status»* non ha limitazione nella sua posizione giuridica, per cui, tentando di evadere e riuscendovi, non commette illecito, in quanto non destinatario di alcuna norma giuridica proibitiva dell'evasione o di obbligo di permanere nella condizione di «captività».

Determinazione della sfera personale di applicazione del trattamento dei prigionieri di guerra

Le sei categorie di persone da considerare prigionieri di guerra, se cadute «in potere del nemico» (espressione più ampia di quella «catturati» usata dalla Convenzione del 1929; rientrano nell'espressione anche i casi di resa senza combattimento, capitolazione in massa) sono.

• I membri delle forze armate di una Parte in conflitto, nonché i membri delle milizie e dei corpi volontari che fanno parte di queste forze armate

L'espressione *«membres des forces armees»* sostituisce il termine lessicale più restrittivo «armèe» contenuto nell'articolo 1 del Regolamento dell'Aja, allo scopo di comprendere i militari delle tre armi di terra, di mare e dell'aria. Alcuni studiosi si sono chiesti impropriamente perché la Convenzione non abbia espressamente indicato quali segni esteriori riconoscibili debbano avere i membri delle forze armate per

essere riconosciuti tali; gli estensori hanno volutamente delegato agli Stati il diritto-dovere di far riconoscere immediatamente le proprie forze armate e di farle distinguere, senza titubanze, dalle forze armate avversarie o dai civili

• I membri delle milizie e degli altri corpi di volontari, compresi quelli dei movimenti di resistenza organizzati, appartenenti ad una parte in conflitto e operanti fuori o all'interno del loro territorio sempre che queste milizie o corpi volontari, compresi i detti movimenti di resistenza organizzati, abbiano alla loro testa una persona responsabile dei propri subordinati, portino un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza, portino apertamente le armi, si uniformino nelle loro operazioni alle leggi e agli usi di guerra.

Faticosa e lenta fu l'intesa per accordare ai movimenti di resistenza organizzata (partigiani) lo *«status»* di prigionieri di guerra, gli emendamenti furono numerosi nel tentativo di limitare o ampliare la categoria di persone destinatarie del diritto in parola. Fu raggiunto, alla fine, dopo disaccordi, dibattiti e aspre polemiche di ordine ideologico, un punto di convergenza e di conciliazione intorno ai quattro requisiti o sospensive dello *«status»* di prigioniero di guerra. In sostanza i partigiani non godono dello «status» di prigionieri di guerra *«ex se»*, ma a condizione che sussistano contemporaneamente i quattro requisiti statuiti dalla Convenzione

• I membri delle forze armate regolari che dipendono da un governo o da un'autorità non riconosciuti dalla Potenza detentrice.

Ai membri delle forze armate regolari che dipendono da un governo o da un'autorità non riconosciuti dalla Potenza detentrice è stato attribuito lo *«status»* di legittimi belligeranti per i fatti accaduti, gli amari ricordi, le ritorsioni, i penosi e mortificanti comportamenti di alcune Potenze durante la guerra 1939-45 Rotti a queste odiose esperienze, i delegati hanno inteso chiarire, a tutto tondo, l'estensione giuridica dello «status» di prigioniero di guerra Durante la II Guerra Mondiale, infatti, non venne riconosciuta la qualità di legittimi belligeranti alle truppe francesi al seguito del generale De Gaulle e a quelle italiane che, nel settembre 1943, combattevano contro i nazisti. L'articolo 10 del trattato armistiziale tra la Francia e la Germania del 22 giugno 1940 non accordava la protezione voluta dalle leggi di guerra ai cittadini che continuavano a combattere contro le forze di invasione tedesche. I tentativi fatti poi dal C.I.C.R. nei confronti della Germania; sortirono effetti benefici per le truppe francesi cui venne, in ritardo, riconosciuta la legittima belligeranza; non ebbe, di converso, alcuna risposta analogo tentativo fatto per le truppe italiane.

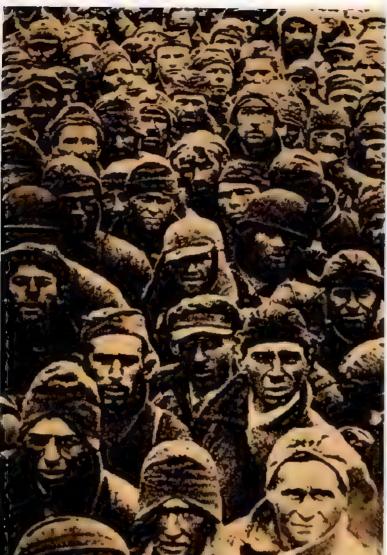
• Le persone che seguono le forze armate, senza farne direttamente parte, come i membri civili di equipaggi di automobili militari, corrispondenti di guerra, fornitori, membri di unità di lavoro o di servizi incaricati del benessere delle forze armate, a condizione che ne abbiano ricevuto autorizzazione dalle forze armate.

Queste sono tenute a rilasciare loro, a tale scopo, una carta di identità. Il testo riproduce in una forma più moderna ed ampia quello dell'articolo 81 della Convenzione del 1929, la cui formulazione era superata dalla realtà dei tempi. Al riguardo v'è da osservare che un vivace ed animato dibattito precedette la stesura del testo relativo alla carta d'identità. Il testo presentato alla Conferenza di Stoccolma enunciava chiaramente una stretta relazione logica *«les personnes qui suivent les forces armées... à condition qui elles soient munies d'une carte d'identité»*. Giustamente la Conferenza diplomatica del 1949 respinse tale formulazione, precisando che è determinante la qualità della persona che segue le forze regolari, e non il documento. In effetti, il possesso del documento identificativo non è una *«conditio sine qua non»*, ma una salvaguardia complementare per lo Stato d'origine.

• I membri degli equipaggi, compresi i comandanti, piloti e apprendisti della marina mercantile e gli equipaggi dell'aviazione civile delle Parti in conflitto che non fruiscano di un trattamento più favorevole in virtù di altre disposizioni del diritto internazionale.

La dottrina antica ammetteva la cattura, in tempo di guerra, degli equipaggi della marina mercantile Questo precetto venne attenuato dalla XI Convenzione dell'Aja del 1907 che, all'articolo 6, contempla la possibilità di non catturare i marinai della marina mercantile a patto formale e scritto di non impegnarsi nelle ostilità. La pratica della guerra sul mare, di fatto, annullò tale disposizione. La Conferenza di Ginevra del 1929 preparatoria dell'omonima Convenzione, non affrontò la questione, e così durante la II Guerra Mondiale, i marinai della marina mercantile catturati vennero, a seconda dello Stato cattore, trattati come prigionieri di guerra o internati civili, senza ricevere denaro, né essere costretti ad alcun lavoro. Gli esperti dei governi alla Conferenza di Ginevra del 1949 convennero di annullare la precarietà di un dualistico trattamento, estendendo anche agli equipaggi della marina mercantile lo *«status»* di prigionieri di guerra.

La proposizione fu accolta non senza difficoltà. Alcune delegazioni, infatti, avevano proposto di lasciare inalterata la vecchia situazione, riservando però agli equipaggi la scelta dello «status» di civile o prigioniero di guerra, la proposta decadde per l'opposizione della maggioranza delle delegazioni presenti Infine, la clausola conclusiva che accorda, in virtù di altre disposizioni di diritto internazionale, il trattamento più favorevole si riferisce, come anzi detto, all'articolo 6 della XI Convenzione dell'Aja.

• La popolazione di un territorio non occupato che, all'avvicinarsi del nemico, prenda spontaneamente le armi per combattere le truppe di invasione senza aver avuto il tempo di organizzarsi come forze regolari, purché porti apertamente le armi e ri-

Secondo conflitto mondiale, Crimea 1942 Soldati russi fatti prigionieri dai tedeschi nelle battaglie di Kerc e Sebastopoli

spetti le leggi e gli usi di guerra

Il testo riproduce integralmente, salvo marginali modificazioni, l'articolo 2 del Regolamento dell'Aja del 1907, a dispetto delle note e drammatiche violazioni avvenute in diverse epoche e in particolare nella guerra 1939-45. Le forme più gravi si ebbero nel periodo 1820-1914, di dominio turco in Anatolia e nei Balcani contro le popolazioni in armi bulgare, greche, arabe, armene, ecc., e nel periodo della II Guerra Mondiale ad opera della Germania nazista contro i polacchi, i cechi, i greci di Creta, ecc.. Alla Conferenza diplomatica di Ginevra del 1949, alcune delegazioni proposero di modificare il testo, sostituendo semplici espressioni verbali o termini lessicali per estenderne la portata giuridica. L'intervento più appassionato fu dell'italiano Adolfo Maresca, Console Segretario del contenzioso diplomatico del Ministero degli Esteri, che così si espresse durante la seduta del 26 aprile 1949: *«Précise qu'il a bien en vue le cas d'une population qui, spontanément et sans être organisée en mouvement de résistance se soulève pour chasser l'occupant c'est, par exemple, le qui s'est produit à Naples. A nos avis, ce cas n'est pas prévu sans chiffre 6»* (4) e, in una successiva seduta del 12 maggio 1949 un altro italiano Ettore Baistrocchi, Primo Segretario di Legazione, affrontò a viso aperto William H. Gardner, delegato britannico: *«... l'Italie... propose de supprimer les mots 'non occupé' et d'ajonter les mots 'au en présence', aprés les mots 'à l'approche', afin d'assurer aux populations civiles qui se soulèvent, à l'approche de l'ennemi ou en sa présence, la même protection que celle assurée aux personnes visées au chiffre 3 de cet alinéa»* (5).

Le modificazioni proposte dai delegati italiani, furono appoggiate anche dal delegato dell'Urss Platone Dmitrievitch Marosov, ma urtarono contro l'irriducibile ostinazione e iattanza del sunnominato delegato britannico e di altri. Alla fine il testo passò nella sua originaria versione salvo qualche patteggiamento di scarso valore giuridico.

L'obbligo di portare apertamente le armi assume un valore particolare nell'interesse dei combattenti che devono essere riconosciuti per tali, al fine di ottenere il trattamento di prigionieri di guerra denegato alle popolazioni che «prendraient le maquis».

La lettera A) del medesimo articolo 4 contempla altre due categorie di persone che possono fruire del trattamento di prigionieri di guerra:

- Militari in territorio occupato.

La disposizione assicura l'applicazione della Convenzione ad una categoria di persone sconosciuta al precedente diritto internazionale convenzionale, quella delle forze armate smobilitate che si trovano in territorio occupato e sono state catturate dalla Potenza occupante a causa della loro appartenenza alle forze armate dello Stato occupato.

- Militari internati in uno Stato neutrale.

In tale categoria rientra il caso dei militari sovietici catturati dai musul-

mani afghani e consegnati per un internamento di due anni in Svizzera.

La lettera C) tratta del personale sanitario e religioso nel senso che a questi va applicato lo «status» previsto dall'articolo 33 della Convenzione, più favorevole di quello di prigionieri di guerra.

Protezione generale dei prigionieri di guerra

Il primo capoverso dell'articolo 12 sostiene: «I prigionieri di guerra sono in potere della Potenza nemica non degli individui o dei corpi di truppa che li hanno catturati. Indipendentemente dalle responsabilità individuali che possono esistere, la Potenza detentrice è responsabile del trattamento loro applicato». Lo stato di guerra tra due o più Stati genera un rapporto di belligeranza, intessuto di reciproci diritti e doveri relativi alla condotta delle ostilità e alle sue limitazioni nonché produce, secondo un principio ormai consolidato, l'estinzione di tutti i trattati bilaterali salvo quelli di diritto bellico. La guerra quindi, quale genesi di un rapporto di belligeranza fra Stati, esclude dal rapporto i semplici cittadini degli Stati e consegueniza il principio, secondo il quale i prigionieri di guerra non possono essere in potere degli individui della Potenza nemica, né delle truppe avversarie, bensì della Potenza nemica detentrice. La disposizione contenuta nel primo capoverso dell'articolo 12 conferma apoditticamente il principio suddetto, riproduce il testo della prima alinea dell'articolo 1 della Convenzione del 1929, che, a sua volta, trae origine dall'articolo 4, alinea 1, del Regolamento dell'Aja del 1907. La responsabilità dello Stato nel trattamento dei prigionieri di guerra non esclude quella individuale, rapportata agli individui o meglio, alle forze armate che rappresentano lo strumento operativo delle azioni dello Stato. Nel momento in cui un individuo diventa centro di imputazione di diritti e doveri internazionali, può produrre illeciti e reati internazionali, da cui scaturisce una duplice responsabilità, vale a dire quella individuale e quella dello Stato che rappresenta. Sussistono quindi, due distinte responsabilità complementari e non alternative. Della responsabilità individuale, la Convenzione tratta più ampiamente negli articoli 129 e 130. Il principio della responsabilità statuale comporta l'obbligo morale e la sanzione giuridica della riparazione del danno sotto il duplice profilo del ripristino delle cose violate nel loro stato *«Quo ante» (restitutio in integrum)* e del materiale pagamento del danno arrecato. Il principio, nella sua pratica esplicazione, ha una disposizione complementare e rafforzativa: quella dell'articolo 13 della Convenzione stessa.

L'articolo 13 afferma: «I prigionieri di guerra devono essere sempre trattati con umanità. Ogni atto od omissione illecita da parte della Potenza detentrice che provochi la morte o metta gravemente in pericolo la salute di un prigioniero di guerra in suo potere è proibito e verrà considerato come una infrazione grave della presente Convenzione. In particolare, nessun prigioniero di guerra potrà essere sottoposto ad una mutilazione fisica o ad un esperimento medico o scientifico di qualsiasi natura, che non sia giustificato dalla cura medica del prigioniero interessato e che non sia nel suo interesse. I prigionieri di guerra devono parimenti essere sempre protetti, specialmente contro gli atti di violenza e di intimidazione, contro gli insulti e la pubblica curiosità. Le misure di rappresaglia nei loro confronti sono proibite». L'obbligo di accordare alle persone protette un trattamento umano è il *«leit-motiv»* delle Convenzioni di Ginevra (vedere I e II, articolo 12; IV articolo 27). L'espressione «trattati con umanità» va intesa nel senso più ampio e generale e si riferisce a tutte le condizioni di vita dell'uomo. Occorre assicurargli i diritti inviolabili connessi alla sua esistenza naturale, in quanto il concetto di salvaguardia della vita e della salute è implicito nell'espressione principale di «trattamento umanitario»; gli esperti dei governi hanno inteso esprimerlo in modo più esplicito, forse memori delle tante violazioni commesse durante l'ultimo conflitto mondiale. È inimmaginabile «trattare con umanità» e poi mutilare o sperimentare nuove terapie sui prigionieri di guerra; l'odiosità e la barbarie delle mutilazioni e l'uso di prigionieri di guerra come «cavie» per esperimenti medici o scientifici, sono atti di gravissima responsabilità per lo Stato detentore, che ripugnano ad ogni coscienza civile. L'interdizione della rappresaglia per vendicare atti compiuti dalle Potenze belligeranti è parimenti vietata nei confronti dei prigionieri di guerra; il ripudio dell'atto di ritorsione era già postulato nell'articolo 3 della Convenzione del 1929. I successivi articoli 14, 15 e 16 della Convenzione ribadiscono e precisano aspetti del trattamento dei prigionieri di guerra già compresi nel concetto di «umanitario»; ci si riferisce al rispetto della persona e dell'onore (in particolare delle donne) alla conservazione della piena capacità civile, al mantenimento, alle cure mediche e al divieto di discriminazione dei prigionieri di guerra basata sulla razza, nazionalità, religione, opinioni politiche, ecc..

Al riguardo, poche parole sono da dire sul trattamento delle donne prigioniere di guerra. Il trattamento deve tenere conto di tre condizioni peculiari del sesso femminile e quindi, legato alla imprescindibile unità morfo-fisio-psicologica della donna.

- la debolezza che influenza il lavoro e ha diretti riflessi sulla alimentazione;

- l'onore e il pudore che difendono la donna dalla violenza sessuale e dalla prostituzione. A tale fine è prescritta la separazione dei maschi dalle femmine e sono contemplate diverse altre prescrizioni a tutela dell'onore e del pudore negli articoli 13, 27, 29, 97, 108.

- la gravidanza e il parto che comportano per la Potenza detentrice uno speciale trattamento nei confronti delle prigioniere. Durante la Conferenza degli esperti dei governi si manifestò la tendenza, non co-

Prigionieri dell'esercito afghano, avvolti in coperte, vigilati da un ribelle «Pachtoun» armato con un fucile automatico

dificata, ma generalmente bene accolta, di rimpatriare in anticipo le donne prossime al parto o gravide.

Inizio della prigionia

L'articolo 17 sostiene: «Ogni prigioniero è tenuto a dichiarare, quando sia interrogato a questo proposito, soltanto il cognome, nome e grado, la sua data di nascita e il numero di matricola oppure, in mancanza di questo, un'indicazione equivalente.

Chi violasse volontariamente questa norma si esporrebbe ad una restrizione dei vantaggi concessi ai prigionieri del suo grado o della sua categoria. Ogni parte in conflitto sarà tenuta a fornire a ciascuna persona, posta sotto la sua giurisdizione, che possa divenire prigioniero di guerra, una carta di identità indicante cognome, nome e grado, numero di matricola o un'indicazione equivalente, e data di nascita. Questa carta d'identità potrà inoltre contenere la firma o le impronte digitali o ambedue, nonché ogni altra indicazione che le Parti in conflitto potessero desiderare di aggiungere a proposito delle persone appartenenti alle loro forze armate. Questa carta avrà, per quanto possibile, le dimensioni di 6,5 × 10 cm e sarà rilasciata in due esemplari. Il prigioniero di guerra dovrà presentare questa carta di identità a qualsiasi richiesta, ma non potrà in nessun caso esserne privato. Nessuna tortura fisica e morale, né coercizione alcuna, potrà essere esercitata sui prigionieri di guerra per ottenere da essi informazioni di qualsiasi natura. I prigionieri che rifiuteranno di rispondere non potranno essere né minacciati, né insultati, né esposti a molestie o a svantaggi di qualsiasi specie.

I prigionieri di guerra che, a cagione del loro stato fisico o mentale, si trovino nell'incapacità di indicare la loro identità, saranno affidati al servizio sanitario. L'identità di questi prigionieri sarà accertata con tutti i mezzi possibili, con riserva delle disposizioni del precedente capoverso. L'interrogatorio dei prigionieri di guerra sarà fatto in una lingua che essi comprendono». Al momento della cattura, lo Stato detentore e la persona catturata, per quanto possa apparire strano, hanno una coincidenza di interessi, cioè il diritto-dovere dell'identificazione personale e dell'appartenenza alle forze armate. Alla persona catturata preme dimostrare la sua identità e la sua appartenenza ad una delle categorie indicate nell'articolo 4 della Convenzione; allo Stato cattore le stesse informazioni occorrono per decidere quale trattamento assicurare al catturato. La Potenza detentrice ha generalmente un ulteriore interesse, questa volta contrastante con quello del prigioniero di guerra, e cioè quello di ottenere informazioni sulla persona, sulle circostanze che hanno preceduto la cattura, sui luoghi e sulle modalità esecutive e su quanto altro possa avere interesse di carattere militare. All'uopo si impo-

ne per il prigioniero di guerra il diritto-dovere di astenersi nel modo più assoluto dal fornire notizie di carattere militare che possano danneggiare le proprie forze armate

In proposito, imponente è la bibliografia fatta di testi storici, libri di narrativa, saggi ecc., che si occupa del dualismo esistente fra lo Stato cattore e i prigionieri di guerra. La Potenza detentrice tenta infatti, con modi leciti e, spesso illeciti (interrogatori prolungati, fatti nelle peggiori condizioni di salute fisico-psichica, di fame e di sete, pressioni e ricatti morali, coartazioni psicologiche, diabolici agguati fingendo cognizione di fatti ignoti, insulti, e infine, addirittura la mortificazione dei corpi, la degradazione e la umiliazione della persona con mezzi di tortura sempre più sofisticati e mostruosi), di sottrarre informazioni di ordine militare, per utilizzarle proficuamente per le proprie operazioni belliche in campo tattico o strategico. Il prigioniero si deve opporre con la forza del proprio diritto-dovere di rifiuto. La cinematografia mondiale abbonda di film costruiti su fatti bellici il cui racconto si incentra e fa primeggiare la figura del prigioniero di guerra, ora soldato integerrimo, eroe, martire, ora traditore, avventuriero, vigliacco; la memoria è affollata di ricordi storici autentici e di bellissimi film sull'argomento.

Ritornando alle disposizioni dell'articolo 17, si deve pure cogliere l'importanza della declinazione delle proprie generalità e di altre notizie previste dall articolo succitato, allo scopo di permettere alla Potenza detentrice di informare, a sua volta, il «Bureau d'Information» per la trasmissione alle Potenze interessate e alla «Agence centrale des prisonniers de guerre» facente capo al C.I.C.R Detti organismi sono in contatto con lo Stato d'origine che deve preoccuparsi di trasmettere notizie alla famiglia del prigioniero di guerra

L'articolo 18 tratta degli oggetti di proprietà dei prigionieri di guerra, affermando l'inviolabilità del principio di diritto internazionale, secondo il quale il diritto di bottino è esercitabile sulle proprietà dello Stato avversario e non su quelle personali dei prigionieri di guerra. Il principio già affermato nella Convenzione del 1929 venne frequentemente violato durante la II Guerra Mondiale o fu interpretato in modo palesemente opportunistico ed estensivo. A titolo di esemplificazione, riassumo quali oggetti sono considerati bottino di guerra e quali proprietà personale (tratto dal «Rapport sur les travaux de la Conférence d'experts gouvernementaux»).

Oggetti non sottoposti al diritto di bottino:

- tutti gli oggetti di abbigliamento: la biancheria intima, gli oggetti di vestiario e le scarpe, gli stivali, i cinturoni, i guanti, i mantelli e gli impermeabili di ogni specie; i sacchi e le cassette d'ordinanza che servono a custodire il tutto;
- altri effetti di uso personale: gli oggetti della «toilette», ad eccezione del rasoio a lama lunga, gli orologi, i portafogli (con la riserva delle disposizioni della alinea 4) le chiavi, i libri di preghiera, i blocchi di carta, matite, penne, lampade tascabili, cannocchiali, ecc.. Possono essere confiscati per ragioni di sicurezza, gli apparecchi fotografici;
- gli oggetti di protezione a carattere difensivo: il casco, la maschera a gas, i teli da tenda, pacchetti di medicazione, le cinture di salvataggio nella misura in cui possono essere utili; altrimenti possono essere confiscate;
- gli oggetti occorrenti per l'alimentazione: i coltelli tascabili, i piatti, i bicchieri, le tovaglie, le gavette, le borracce, le lampade a metano o a petrolio e, a maggior ragione, i viveri e i recipienti per contenerli

Oggetti sottoposti a diritto di bottino·

- tutte le armi, le munizioni e il materiale accessorio;
- i cavalli (ancora espressamente citati, benché la cavalleria abbia un ruolo molto marginale o veruno nella guerra moderna), i mezzi personali di trasporto, quali gli sci, le biciclette, le motociclette ecc.;
- equipaggiamento militare: rientrano in questa categoria tutti gli attrezzi a esclusiva destinazione militare, quali gli strumenti ottici, le radio portatili, pezzi staccati d'armamento, arnesi da guastatori,
- documenti militari: regolamenti, ordini scritti, piani, libretti personali militari, ecc..

L'alinea 3 dell'articolo 18 prescrive che i prigionieri di guerra devono conservare il diritto a portare le insegne e le decorazioni quale segno del rispetto delle loro persone e del loro onore; benché una disposizione analoga figurasse nell'articolo 6 della Convenzione del 1929, essa venne quasi ignorata nella II Guerra Mondiale. Nel corso della Conferenza dagli esperti dei governi furono sollevate eccezioni al principio della conservazione degli oggetti di valore, in quanto furono documentate evasioni dai campi di prigionia, grazie al possesso di questi. In ossequio alle allegate esperienze, al testo della disposizione è da attribuire, quindi, un significato restrittivo, nel senso che oggetti di valore sono considerati quelli aventi valore personale o sentimentale, come anelli, fedi nuziali o altri ricordi di famiglia, di trascurabile o nessun valore commerciale

Lavori dei prigionieri di guerra

La problematica del lavoro dei prigionieri di guerra, studiata nelle sue più variegate espressioni, quali la qualità, l'addestramento, la remunerazione, la sicurezza, la durata, le condizioni igienico-sanitarie, i controlli, ecc., viene dettagliatamente disciplinata dagli articoli 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56 e 57 della Convenzione. I più significativi ed emblematici sono gli articoli 49 e 50, sui quali verrà condotto un attento esame, che soccorra nella cognizione di tutti gli altri, esplicativi delle norme di base contenute nei precetti 49 e 50. L'articolo 49 deriva dalla disposizione dell'articolo 27 della Convenzione del 1929, tratto a sua volta, con le opportune modifiche, dall'articolo 6 del Regolamento dell'Aja. Il diritto della Potenza deten

Conflitto Iran-Irak. Prigionieri iracheni durante il rituale di preghiera del venerdì al campus dell'università di Teheran.

trice di obbligare i prigionieri di guerra al lavoro, trova la sua «ratio» nei benefici effetti che ne derivano alla salute fisica, morale e materiale dei prigionieri. Essi possono, con l'applicazione quotidiana, trovare un diversivo alla penosa «routine» di tutti i giorni, un breve e salutare oblio della loro condizione e dei grevi pensieri che affollano la mente, e infine, migliorare la propria condizione di ordine materiale mediante il salario, quale corrispettivo del lavoro prodotto. L'assoggettamento al lavoro da parte della Potenza detentrice trova una limitazione nella validità fisica dei prigionieri, i quali, a tal scopo, devono essere sottoposti a visita medica di accertamento da parte del Servizio sanitario in applicazione dell'articolo 55. Nel destinare i prigionieri alle diverse attività lavorative, la Potenza detentrice non può non considerare anche l'età, il sesso, il grado e le attitudini individuali dei prigionieri di guerra.

Durante la II Guerra Mondiale, a ragione o per fumose e interessate interpretazioni, fu difficile definire chiaramente l'espressione «sottufficiale» e «lavoro di sorveglianza» cui questi potevano essere destinati. In vero, in qualche caso i prigionieri stessi si trovarono nella impossibilità di dimostrare il grado rivestito e più spesso fu ardua la reciproca intesa, per le difficoltà di corrispondenza delle equivalenze dei gradi fra gli eserciti in guerra (es. in Svizzera il caporale è un sottufficiale, non altrettanto in Italia e in Francia); la mancata corrispondenza dei livelli gerarchici ebbe un suo ruolo obiettivo nel disconoscimento del grado di «sottufficiale», pur tuttavia come anzidetto, il più delle volte, le Potenze detentrici facevano ricorso a false e surrettizie distinzioni per denegare apertamente il grado di «sottufficiale». Analogamente furono sollevate diverse interpretazioni a proposito dell'espressione «lavori di sorveglianza»; anche in questo caso le interpretazioni risentivano di interessate analisi, di comparazioni lessicali finalizzate a raggirare lo spirito della disposizione. La Convenzione del 1949, alla luce delle esperienze vissute, ha eliminato ogni dubbio o perplessità in materia, in virtù della «carta d'identità» che il prigioniero è tenuto a portare con sé e ad esibire (vedere articolo 17) e specificatamente in forza della disposizione del l'articolo 43, che così suona: «fin dall'inizio dell'ostilità, le Parti in conflitto si comunicheranno reciprocamente i titoli ed i gradi di tutte le persone indicate nell'articolo 4 della presente Convenzione, per assicurare l'uguaglianza di trattamento fra i prigionieri di grado equivalente; se dei titoli o dei gradi fossero istituiti posteriormente, essi formeranno oggetto di una comunicazione analoga; anche le promozioni ricevute dai prigionieri di guerra devono essere notificate alla Potenza detentrice». All'espressione «lavori di sorveglianza» la Convenzione soccorre con una univoca interpretazione nel senso che si intendono per lavori di sorve-

glianza incarichi amministrativi e di inquadramento delle truppe. L'alinea 3 dell'articolo 49 tratta della posizione di privilegio riconosciuta agli «ufficiali» rispetto all'obbligo di lavorare; essi, infatti, non sono assoggettati ad alcuna attività lavorativa; gli ufficiali sono dunque liberi di chiedere un lavoro che loro aggradi e questa libertà, è doveroso dirlo, fu generalmente rispettata durante la II Guerra Mondiale. Le attività intellettuali o manuali non devono, ovviamente, portare nocumento allo Stato d'origine del prigioniero-ufficiale, né d'altra parte rafforzare le posizioni militari nel nemico Stato-cattore. Le accuse rivolte ad alcuni ufficiali all'atto del rimpatrio, per aver esplicato attività a favore della Potenza detentrice, spesso non sono apparse obiettivamente giustificate; statisticamente i casi in questione furono irrilevanti.

In merito ai lavori autorizzati cui possono esser adibiti i prigionieri di guerra, ritengo sia il caso riprodurre testualmente l'articolo 50: «Oltre ai lavori relativi all'amministrazione, la sistemazione o la manutenzione del loro campo, i prigionieri di guerra potranno essere costretti soltanto a lavori appartenenti alle categorie seguenti:

- agricoltura;
- industrie produttive, estrattive o manifatturiere, ad eccezione delle industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche, dei lavori pubblici e dei lavori edilizi di carattere militare o di destinazione militare;
- trasporti e manutenzioni, senza carattere o destinazione militare;
- attività commerciali o artistiche;
- servizi pubblici senza carattere o destinazione militare;
- servizi domestici.

In caso di violazione delle prescrizioni suddette, i prigionieri di guerra saranno autorizzati ad esercitare il loro diritto di reclamo, in conformità dell'articolo 78»

La formulazione del testo racchiude il pensiero di molti delegati, che nel corso del dibattito presentarono numerosi emendamenti, ciascuno finalizzato a contemplare le cautele necessarie per la protezione dei prigionieri di guerra al nuovo volto di una guerra moderna. Le premesse furono quelle di ampliare i concetti restrittivi contenuti nel Regolamento dell'Aja (articolo 6) e nella Convenzione del 1929 (articolo 31) e proposero una formulazione che tenesse conto di ogni probabile, futuro abuso senza, peraltro, precludere il campo ad una serie di attività, sostanzialmente benefiche, per la vita di prigionia. I suggerimenti furono molteplici: alcuni delegati preferivano una formula generica, altri una breve enumerazione dei lavori vietati, altri ancora una enumerazione minuziosa e pedante; alla fine prevalse l'accordo sul testo redatto durante la Conferenza di Stoccolma del 1947 che corrisponde al precedente articolo 50. La disposizione, com'è chiaro, riporta la enumerazione dei lavori autorizzati; anch'essa, però, è imperfetta per il suo grado di approssimazione e di possibili ambigue interpretazioni.

Liberazione e rimpatrio dei prigionieri di guerra

Varie cause possono determinare la fine della prigionia di guerra. Prima del termine del conflitto, può aversi uno scambio di prigionieri feriti o malati, effettuato fra le parti in lotta. Inoltre il prigioniero di guerra che raggiunge il territorio di uno Stato neutrale è *«ipso facto»* libero e può proseguire per il proprio Stato nazionale. In particolare, verrà qui esaminata la causa più comune di fine delle ostilità, disciplinata dagli articoli 118 e 119 della Convenzione. L'articolo 118 è uno dei più importanti della Convenzione e colma un parziale vuoto giuridico che ha prodotto molti inconvenienti in passato. Non si ammette infatti, il prolungamento della *«captivitas»* di milioni di prigionieri alla fine delle ostilità fra le parti in lotta. L'articolo 20 del Regolamento dell'Aja già obbligava al rimpatrio dei prigionieri nel minor tempo possibile dalla data di conclusione della pace e l'articolo 75 della Convenzione del 1929 rafforzava quest'obbligo, restringendo i termini del rimpatrio a far data dall'armistizio. Al termine della II Guerra Mondiale la disposizione dell'articolo 75 venne affatto disattesa dalle Potenze belligeranti.

Obbligo e fine del rimpatrio

La disposizione del primo capoverso dell'articolo 115 ha avuto una lunga gestazione per molteplici motivazioni di carattere politico, umanitario ideologico, economico, giuridico, psicologico e di «status». Gli esperti dei governi erano d'accordo sulla insufficienza del testo elaborato dalla Convenzione del 1929, soprattutto alla luce dell'esperienza della II Guerra Mondiale che terminò senza armistizio o trattato di pace (a Yalta e a Posdam si conclusero accordi tripartiti per lo smembramento di alcuni Stati dell'Europa e la ripartizione territoriale del mondo in «sfere di influenza»). Era necessario, pertanto, formulare un'espressione non legata ad una data o ad un accordo interstatuale ma dare alla disposizione un carattere tassativo e unilaterale e cioè che il rimpatrio dovesse avvenire al termine delle ostilità nel minor tempo possibile e che lo Stato detentore a ciò era obbligato unilateralmente. Venne sollevata poi, dagli esperti governativi, la questione del rimpatrio contro la volontà dei prigionieri. La maggioranza degli esperti alla Conferenza era dell'avviso di mantenere il principio generale, secondo il quale i prigionieri devono essere rimpatriati nello Stato del quale sono cittadini. La questione venne ripresa durante la Conferenza diplomatica del 1949, su una mozione del delegato austriaco che propose l'inserimento di un nuovo articolo fra il 118 e il 119, così formulato: *«Sans reserve des dispositon de l'alinéa suivant, les prisonniers de guerre seront repatriés dans les pays dont ils sont ressortissants à l'epoque de leur repatriement. Les prisonniers de guerre seront toutfois, endroit de demander leur transfert dans tout autre pays qui est prêt à les accueillir»*. (6)

L'articolo aveva un suo motivo ideologico-politico di rispetto di nuo-

Prigionieri iracheni

ve situazioni giuridiche, createsi al termine del conflitto e della volontà dei prigionieri di esprimere una preferenza di residenza a favore di uno Stato diverso da quello d'origine. La maggioranza rigettò il testo nella convinzione, da alcuni delegati espressa, che i prigionieri, per il loro particolare «status», non si trovassero nelle condizioni di autentica libertà per fare una scelta oculata e assennata. Il testo passò poi, nella sua attuale formulazione. Le dispute interpretative sulla disposizione comparata e combinata con altre della Convenzione, scoppiarono nel giro di pochi anni, in modo particolare, alla fine della guerra di Corea. Il conflitto coreano del 1950-'53 sollevò la questione se il rimpatrio dovesse essere imposto a quei prigionieri che al termine delle ostilità non intendevano ritornare nel loro Stato d'origine.

La tesi cino-coreana si basava sul formalismo lessicale e sintattico della Convenzione e sul processo formativo del testo approvato in antitesi con quello proposto dalla delegazione austriaca mentre quella del Comando unificato e delle Potenze occidentali s'ispirava alla «*ratio*» della disposizione, al suo valore universale di protezione del prigioniero anche rispetto allo Stato d'origine. L'Assemblea Generale dell'ONU, il 3 dicembre 1951, adottò una risoluzione contraria alla tesi sostenuta dai cino-coreani, affermando: «*... qu'il ne devra pas être fait usage de la force contre les prisonniers de guerre afin d'empêcher ou d'assurer leur retour dans leur pays d'origine ...*» (7)

Alla fine ci si accordò sulla possibilità di una scelta da parte dei prigionieri di guerra di fronte a commissioni d'inchiesta formate da rappresentanti di Stati neutrali. Il secondo capoverso dell'articolo 118 perfeziona il testo dell'articolo 75 della Convenzione del 1929. L'aspetto più rilevante emerge nettamente dalla formulazione del testo che, in modo del tutto nuovo, prevede l'obbligo unilaterale del rimpatrio dei prigionieri da parte della Potenza detentrice, in assenza di un consenso dello Stato di origine dei prigionieri stessi. Tale soluzione è ovviamente sussidiaria a quella principale e normale di un accordo o una convenzione intervenuta fra le parti al termine dell'ostilità per la programmazione dettagliata del rimpatrio dei prigionieri. Detta programmazione, per quanto concerne le spese di rimpatrio, deve categoricamente ispirarsi al principio della equa compensazione delle spese fra la Potenza detentrice e quella d'origine dei prigionieri, tenendo conto delle norme di ripartizione di cui alle lettere a) e b) dell'articolo 118 in esame. L'articolo 119 tratta delle diverse modalità da osservare all'atto del rimpatrio, esempio: condizioni materiali del rimpatrio, restituzione degli oggetti di valore e del denaro in moneta estera, dei bagagli e degli effetti personali, perseguimento giudiziario dei prigionieri per reati penali, comunicazione dei nominativi dei prigionieri

trattenuti e, infine, istituzione di una Commissione di ricerca di prigionieri di guerra dispersi.

Morte dei prigionieri di guerra

Della morte dei prigionieri, trattano gli articoli 120 e 121 che regolano, in caso di morte dei prigionieri, tutte le questioni di diverso genere connesse al decesso: condizioni di validità e trasmissione dei testamenti, certificato di morte, esame necroscopico del cadavere prima della inumazione o dell'incenerimento, constatazione del decesso, identificazione, esame clinico, tumulazione, sepoltura individuale o incenerimento, istituzione del servizio delle tombe, trasmissione delle informazioni, obblighi della Potenza occupante e, infine, conservazione delle ceneri da parte del Servizio delle tombe

I decessi e le ferite gravi dei prigionieri, cagionati da una sentinella o da un altro prigioniero, saranno oggetto di una inchiesta ufficiale da parte della Potenza detentrice

In appendice a questa breve e fugace indagine sulle più salienti disposizioni della Convenzione del 1949 è opportuno aggiungere, per dovere di completezza che l'aggiornamento più recente dello «status» dei prigionieri di guerra si è avuto con l'atto finale della Conferenza diplomatica della Croce Rossa conclusa a Ginevra il 10 giugno 1977

Si tratta di due protocolli addizionali alla Conferenza del 1949.

L'elaborazione di questi testi, che si pongono come integrativi della Convenzione del 1949, è stata resa necessaria dalla constata insufficienza dei testi esistenti a fronte delle esigenze che si presentano nei conflitti armati internazionali e interni. Nel corso della sessione del 1976, la Commissione di relazione affrontò con moderna visione alcuni dei più rilevanti problemi dei conflitti armati e, fra questi, la ridefinizione della figura dei legittimi combattenti, dei prigionieri di guerra e dei mercenari

Con due Protocolli addizionali alla Convenzione del 1949 il diritto umanitario segna il culmine del suo sviluppo ma, lungi dallo sclerotizzarsi, esso ricerca e ipotizza con instancabile impegno, attraverso gli organi all'uopo preposti, vie nuove per la soluzione di nuovi problemi che i conflitti armati interni e internazionali, la guerriglia e finanche il terrorismo politico, con altrettanta inesauribile forza, pongono alla realtà e alla storia.

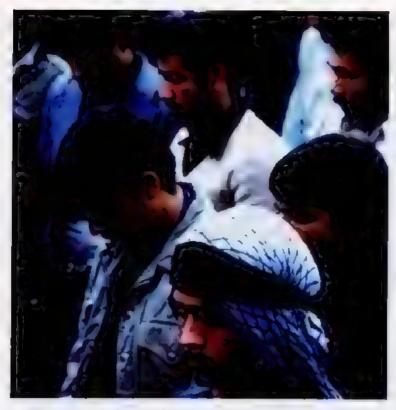
CONCLUSIONI

La fonte principale dell'istituto della prigionia va ricercata remotamente nel diritto consuetudinario, formatosi attraverso i secoli e sviluppatosi con l'imporsi dei principî umanitari, grazie all'apporto di insigni giuristi, filosofi e uomini di governo. I passaggi fondamentali sono segnati dalla trasformazione del diritto consuetudinario in convenzionale, mediante la codificazione avvenuta con il Regolamento dell'Aja del 1907, la Convenzione di Ginevra del 1929 e, per ultimo, la Convenzione del 1949

La fase preparatoria della Convenzione fu lunga e faticosa, nell'intento di apportare una seria e moderna revisione alla precedente Convenzione del 1929; a tale scopo, il C.I.C.R. convocò negli anni 1946 e 1947 conferenze di esperti governativi e di esperti delle singole società nazionali della Croce Rossa, ed in base all'esito delle conferenze stesse, elaborò un progetto di nuova Convenzione, che fu sottoposto alla XVII Conferenza internazionale della Croce Rossa, svoltasi a Stoccolma nell'agosto 1948, e da questa approvato non senza numerosi emendamenti. La Convenzione ebbe l'approvazione definitiva dalla Conferenza diplomatica convocata a Ginevra per la fine dell'aprile 1949. La III Convenzione ha recepito tutte le regole consuetudinarie e convenzionali preesistenti, apportando alcune modifiche, varianti, aggiunte e chiarimenti interpretativi finalizzati ad una migliore e inequivocabile cognizione delle disposizioni per qualificare in modo chiaro, appropriato e moderno, la figura dei prigionieri di guerra. Il numero dei contraenti è altissimo (103 Stati al 31 luglio 1964). Tale circostanza da un lato tempera l'inconveniente costituito dalla efficacia soggettivamente limitata dell'accordo, dall'altro rappresenta una indicazione di notevole rilievo circa il convincimento degli Stati quanto alla concreta e specifica portata delle generiche norme convenzionali. Per meglio comprendere il grado di applicabilità delle disposizioni della Convenzione del 1949, appare ragionevole compararlo al tasso di applicabilità delle disposizioni della Convenzione del 1929 durante la II Guerra Mondiale

La Convenzione del 1929 fu posta alla prova del fuoco durante la II Guerra Mondiale, allorché la protezione giuridica dei prigionieri di guerra fu in parte adeguata e in parte non assicurò quel trattamento umano che la Convenzione imponeva agli Stati firmatari. La Convenzione nacque storicamente sotto l'influenza dell'esperienza della guerra del 1914-'18 e della concezione del fenomeno bellico quale era possibile nel momento storico in cui l'ideale dell'organizzazione giuridica della comunità internazionale e della pace sembrava aver raggiunto una sicura attuazione ed un assetto stabile. Basta ricordare una delle più significative iniziative pacifiche (patto Briand-Kellogg del 1928) di ripudio della guerra e controllo degli armamenti, con lo scopo precipuo di risolvere ogni controversia fra gli Stati attraverso canali diplomatici e politici. Il vento di bonaccia, ben presto, si trasformò in tramontana e gli eventi precipitarono a tal punto, che dalla pace di Versailles, dalla Società delle Nazioni, dal patto Kellogg, si scivolò nel perverso turbinio della crisi mondiale del 1929 e nello scoppio della II Guerra Mondiale. Questa conferì alle operazioni belliche un carattere nuovo, sotto il duplice profilo tattico e strategico, imprevedibile nella stesura della Convenzione.

La intercontinentalità del teatro di guerra, la nuova concezione della guerra come strumento di distruzione totale e fulminea, senza riguardo alle linee di combattimento e alle in-

tese internazionali di neutralità, il metodo della «tabula rasa», della terra bruciata di fronte alle forze avversarie, le deportazioni in massa, le fucilazioni di interi reparti, i campi di concentramento, l'impiego di armi ad effetti micidiali sui belligeranti stravolsero i dettami e la «ratio» della Convenzione sottoposta nei casi più favorevoli, ad interpretazioni restrittive e di comodo da parte delle Potenze belligeranti e firmatarie della Convenzione medesima. Numerosi e tragici furono gli episodi nella pratica internazionale della II Guerra Mondiale

Il 13 aprile 1943 Radio Berlino annunciò che i corpi di diecimila ufficiali polacchi prigionieri erano stati trovati in una grande fossa nella foresta di Katin, vicino a Smolensk. Gli uomini, si afferma, erano stati prelevati dal campo di prigionia di Stardsel'sk e trucidati dai russi (8)

La Germania nazista si macchiò di atti e comportamenti inumani, di orrori e di agghiaccianti episodi, sia nei confronti della popolazione civile, sia nei confronti dei prigionieri di guerra. I fatti e i misfatti sono così noti, che non vale la pena di enumerarli, anche se è sempre salutare non obliarne il ricordo. È emblematico il caso del trattamento riservato ai prigionieri di guerra italiani dopo l'8 settembre 1943 (9).

Agghiacciante e ferale è l'episodio, avvenuto l'8 settembre 1944, del piroscafo «Petrella» con i suoi 6.500 prigionieri italiani nelle stive (10).

Di fronte ad un mondo che nel breve volgere di un decennio (1929-1939) aveva stravolto i capisaldi della convivenza umana e dei rapporti della comunità internazionale, la Convenzione del 1929 si ritrovò naufraga in un mondo alla deriva. Alla luce di queste considerazioni, sorge naturale una domanda: ha avuto miglior sorte nelle guerre del dopoguerra, più successo, la Convenzione del 1949? A un'indagine superficiale potrebbe accadere di pensare che la Convenzione, per la carenza di conflitti, non abbia avuto l'opportunità di manifestare la sua forza giuridica riformatrice e verificarne, quindi, il grado di applicabilità delle sue norme. Purtroppo così non è, perché dal 1945 ai giorni nostri, si contano all'incirca un centinaio di conflitti scoppiati all'interno e fra alcuni Stati (11) (a questi fini è rilevante l'apporto delle guerre di liberazione nazionale e le successive guerre civili scoppiate all'interno degli stessi Stati, dichiarati indipendenti, per il loro assestamento giuridico-costituzionale-economico).

Basti pensare che negli anni 1960 hanno guadagnato l'indipendenza, con l'avvenuta decolonizzazione, circa 20 Stati africani

A titolo puramente esemplificativo, si rammentano i fenomeni più caratteristici rispetto ai quali la Convenzione non ha avuto la forza di assicurare una adeguata e reale disciplina giuridica dei prigionieri di guerra.

- il trasferimento dei prigionieri di guerra in località molto distanti dal luogo di cattura, con i conseguenti pericoli per la vita dei prigionieri e con le inevitabili difficoltà nella trasmissione delle notizie;
- la prigionia degli ufficiali medici e dei cappellani militari;
- i mutamenti del valore comparativo fra la moneta nella quale i crediti dei prigionieri di guerra erano stati conteggiati e quello nella quale saranno effettivamente pagati al termine della prigionia;
- la situazione anormale nella quale sono venuti a trovarsi i prigionieri di guerra di uno Stato il cui governo è cessato di esistere in seguito alle vicende del conflitto;
- l'assenza di notizie dei prigionieri di guerra,
- il disumano abbrutimento dei prigionieri di guerra abbandonati in campi senza i mezzi elementari di sussistenza;
- la tortura, praticata con una certa frequenza e intensità nei confronti dei prigionieri di guerra;
- l'ostentazione della morte pro-

curata a scopo intimidatorio: questi ultimi fenomeni sono stati osservati soprattutto nelle guerre civili perché all'interno di esse scoppiano oltre ai normali meccanismi di violenza bellica, gli odi, le faide, le rappresaglie, le «revanches» legate alle etnie, alla religione, alla razza, ecc.; le guerre civili sono sempre più cruente e oltraggiose dei diritti umani rispetto a quelle internazionali.

Di fronte a questi fatti potrebbe apparire scoraggiante l'esame dell'opera umanitaria esplicata dalla Convenzione nei confronti dei prigionieri di guerra. Invero l'esistenza di questi comportamenti in spregio delle norme convenzionali è stata bilanciata in moltissimi casi da una protezione dei prigionieri di guerra adeguata e conforme alle regole scritte (12).

In sintesi appare verosimile affermare che nelle guerre internazionali la Convenzione ha avuto un'applicazione soddisfacente per i prigionieri di guerra, mediocre nelle guerre civili, per i precipui caratteri rinvenibili in conflitti di tale natura (13).

L'auspicio conclusivo formulabile è di tenere viva la fiamma della speranza («modo liceat vivere, spes est» Terenzio) affinché si possano concludere reali accordi per prevenire la catastrofe nucleare e affinché nelle guerre convenzionali, inevitabili nelle diverse aree geografiche, il diritto abbia la supremazia sulla sopraffazione per le difese dell'uomo e dei suoi inalienabili valori di libertà.

BIBLIOGRAFIA

Actes de la Conference diplomatique de Geneve de 1949, Tome 11 Section A, Berne, C I C R

U. Alessio Grimaldi, G Bozzetti: «10 giugno 1940 Il giorno della follia» Bari, Laterza, 1974

V. Arangio-Ruiz «Istituzioni di diritto romano», Napoli, Jovene, 1978

G Ardant: «Storia della finanza mondiale», Roma, Editori Riuniti, 1976

G Balladore Pallieri: «Diritto Bellico», Padova, Cedam, 1954

R Cartier: «La Seconda Guerra Mondiale», Milano, Mondadori 1977

J Pictet «The new Geneva Conventions for the protection of war victims» «American Journal of International Law», pagg 452 e seg , 1951

J. Pictet: «Le droit international et l'activité du C.I.C.R. en temps de guerre», «Revue internationale de la Croix Rouge», Genève, Février, 1943.

R. Rossolini: «Coesistenza pacifica ed evoluzione del diritto internazionale», Milano, Giuffré, 1977.

E Serra. «Manuale di storia dei trattati e di diplomazia», Milano, I S P I , 1980.

S. Siotis: «Le droit de la guerre et les conflicts armées d'un caractère non-international», Paris. Pichonet-Durant, 1958

R. Socini Leyendecker: «Le azioni di soccorso nel diritto internazionale umanitario», Milano, Giuffrè, 1979.

P Verri: «Diritto per la pace e diritto nel a guerra», «Rassegna dell'Arma», Roma, 1980

NOTE

(1) Dissento sul giudizio nella sua assoluta drasticità, in quanto ritengo il Medio Evo gravido di contrasti, di contraddizioni, di scontri e vacui ascetismi, ma anche terreno di un vasto movimento di crescita collettiva, i cui frutti giunsero a maturazione alla fine della «Guerra dei Trent'anni» col trattato di Westfalia del 1648

(2) «Le colonne serrate si gettarono le une sulle altre con l'impetuosità di un torrente devastatore che distrugge tutto al suo passaggio. . Non bisogna meravigliarsi della durezza e della rudezza delle nostre truppe — mi diceva un ufficiale austriaco prigioniero che avevamo salvato — vengono dalle provincie più remote dell'Impero, in una sola parola vi sono dei barbari nel nostro esercito»

(3) Cfr. «Clausewitz von Kriege»

(4) Si precisa che il caso di una popolazione che spontaneamente e senza essere organizzata in movimenti di resistenza si solleva per scacciare l occupante si attaglia a quanto è avvenuto a Napoli. A nostro avviso questo caso non è previsto al punto 6

(5) .. l'Italia.. propose di sopprimere la dizione «non occupata» e di aggiungere la dizione «o in presenza» dopo la dizione «d'avvicinarsi» al fine di accordare alle popolazioni che si sollevano, all'avvicinarsi del nemico o in sua presenza, la stessa protezione che si assicura alle persone di cui al punto 3

(6) Senza riserve di disposizioni dell'alinea seguente, i prigionieri di guerra saranno rimpatriati a cura dei Paesi competenti all'epoca del loro rimpatrio. I prigionieri di guerra potranno tuttavia, presentare domanda per essere trasferiti in altri Paesi disposti ad accoglierli

(7) Non si dovrà usare violenza contro i prigionieri allo scopo di assicurare, in seguito, il loro rientro ai loro Paesi di origine

(8) Per una raccolta di testimonianze cfr. Zawodny: «Death in the Forest», pp. 77-95

(9) A Cefalonia «nel pomeriggio del 15 (settembre) inizia il bombardamento degli Stukas che si prolunga ininterrottamente per sette giorni Quando la resistenza viene infine schiacciata, esplode una violenza spaventosa e follia del massacro e dello sterminio di massa. Il giorno 22 vengono massacrati circa 4.500 ufficiali e soldati finché gli stessi tedeschi si stancano di fucilare: restano in vita soltanto 37 ufficiali e la truppa, convogliata in mare, viene ulteriormente decimata per l'affondamento delle navi in zone minate». Date le circostanze, i soldati italiani vanno distinti in tre categorie:

- fedeli all'alleanza;
- soldati italiani che non vogliono combattere;
- soldati italiani che oppongono resistenza, oppure intendono passare al nemico, o unirsi alle bande partigiane. Per i soldati italiani appartenenti al terzo gruppo erano previste le seguenti sanzioni: gli ufficiali devono essere fucilati, i sottufficiali e i soldati semplici trasportati a est, per impiegarli come manodopera (cfr «Kriegstagebuch des OKW», vol. III/2, p. 1107).

(10) Cfr. E. Kuby «Verrat auf Deutsch», Hamburg, Hoffman und Lampe Verlag.

(11) Per un'attenta disamina dei conflitti del dopoguerra: cfr. AA.VV «Le guerre del dopoguerra», Roma, Ciarrapico Edit ; cfr AA.VV. «Guerre in tempo di pace del 1945», Novara, I.G.D A.

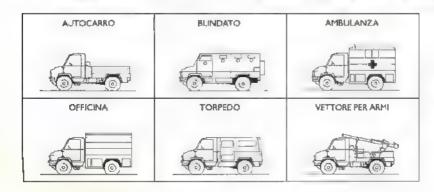
(12) Cfr. «Rivista Militare» 4/1982, pagg 79 e segg

(13) Per una chiave di lettura utile a la comprensione del grado di applicazione della Convenzione nei conflitti più importanti del dopoguerra: cfr. «Rivista Militare» 4/1981, pagg. 97 e segg

Il Tenente Colonnello di Amministrazione Raffaele Pugliese ha frequentato l'Accademia Militare di Modena ed ha conseguito la laurea in Scienze Politiche

È autore di diversi saggi pubblicati sulla «Rivista Militare»

Ha rivestito incarichi presso unità operative e territoriali. In particolare è stato membro della Commissione italiana per la delimitazione dei confini italo-francesi.

Ha prestato servizio presso la 1ª Divisione carabinieri «Pastrengo» in qualità di Capo ufficio informatica ed attualmente riveste l'incarico di Capo del servizio amministrativo della Legione carabinieri di Milano.

Strategic Defense
and the Western Alliance

edited by
Dan Quayle
Robert E. Hunter
C. Elliott Farmer

Dan Quayle, Robert Hunter e Elliott Farmer (eds): «Strategic Defense and the Western Alliance» («La difesa strategica e l'alleanza occidentale»),, Centre for Strategic and International Studies della Georgetown Univeristy, Washington DC, 1986, pp. 92, $ 8,95.

Il volume è particolarmente interessante anche per il fatto che ne è coeditore il Sen. Quayle, che ha proposto un emendamento in cui 50 milioni di dollari di bilancio della difesa 1986 agli USA sono riservati a sperimentare sistemi europei, già sviluppati o in corso di sviluppo, che possano trovare impiego nel quadro delle difese antimissilisti che sia strategiche che per il teatro europeo.

Il dibattito sullo SDI non si è limitato agli Stati Uniti, ma si è esteso anche in Europa dove è tuttora particolarmente animato. L'Europa dipende dagli Stati Uniti per la sua sicurezza. Dipende in particolare dalla dissuasione nucleare americana, basata sul «first use» e sull'impiego di armi «offensive». Di conseguenza, una variazione sulla dissuasione da offensiva a difensiva (e più realisticamente il suo fondamento su una mix di armi offensive e difensive) incide profondamente sulle condizioni di sicurezza dell'Europa. Come immediata ricaduta, una dissuasione «difensiva» obbligherebbe l'Europa a basare la propria sicurezza essenzialmente sulle armi convenzionali.

Le problematiche coinvolte nel dibattito sono di diversa natura. Può lo SDI bloccare ogni possibilità di distensione non solo politica ma soprattutto strategica, basata su di un'effettiva riduzione delle forze? Può la difesa antimissilistica essere estesa anche all'Europa o aumenterà il divario di vulnerabilità di quest'ultima rispetto agli Stati Uniti? La priorità posta dagli USA sulla difesa del loro territorio implica un rafforzamento o una diminuzione del «coupling» americano con la difesa dell'Europa? Che fine farà la strategia della risposta flessibile e con che cosa si potrà sostituirla? Quali saranno le conseguenze del costo delle difese strategiche sul contributo americano alla difesa dell'Europa? Quali benefici possono trarre i paesi europei da una partecipazione alle ricerche SDI, non solo in campo militare ma anche in quello industriale? Quali implicazioni avrà sul futuro dell'unificazione europea la partecipazione allo SDI dei singoli stati europei, indipendentemente l'uno dagli altri, in un programma tecnologicamente e militarmente così importante?

Il volume scritto con la collaborazione dei migliori esperti strategici americani e britannici tende ad analizzare i problemi posti da tali interrogativi. Tutti gli Autori convengono sul fatto che i programmi SDI non possono essere sviluppati senza tenerne in debita considerazione l'impatto sulla coesione politica e strategica dell'Alleanza.

Non sono possibili conclusioni precise al riguardo. L'intero argomento è pertanto affrontato più da un punto di vista descrittivo e problematico, che per fornire una risposta ai quesiti che abbiamo prima riportato. Rappresenta quindi un semplice passo in avanti per chiarire talune implicazioni che il programma di difesa strategica americana ha sui rapporti interatlantici. Data la qualificazione e il peso politico degli Autori rappresenta un documento fondamentale di cui si consiglia vivamente la lettura.

Cohesion
in the
US Military

Defense Management
Study Group on Military
Cohesion

An Industrial College of the Armed Forces Study
in Mobilization and Defense Management

Autori vari «Cohesion in the US Military» (La coesione nelle Forze Armate Americane), National Defense University Press, Washington DC, 1986, pp. 103, $ 2,25.

Il volume contiene il rapporto di un gruppo di ricerca costituito nell'ambito dell'Industrial College della National Defense University. Esso riguarda un aspetto focale dell'efficienza di qualsiasi istituzione militare. La coesione delle unità è resa tanto più importante dal fatto che i mutamenti sociali e le trasformazioni avvenute nell'ambito delle Forze Armate, trasformatesi da organismi omogenei ad alta intensità di manodopera in organismi estremamente sofisticati ad alta intensità di capitale, hanno provocato l'erosione del sistema di valori tradizionali in cui essa si fondava.

I quesiti fondamentali affrontati nello studio sono due: se il mestiere delle armi si sta trasformando da professione in occupazione (e conseguentemente se il fattore principale del morale sia costituito da una motivazione psicologica diretta, o da una indiretta, indotta cioè dalle condizioni economiche e di lavoro) e in quale modo la tecnologia ne muti il contenuto interno e gli stessi rapporti gerarchici e umani all'interno delle Forze Armate.

Lo studio è il risultato di ricerche empiriche. Esse tendono ad approfondire soprattutto tre aspetti: l'individuazione dei fattori che influiscono sulla coesione; la possibilità di incidere su tali fattori con adeguate tecniche di comando ed organizzative; il ruolo svolto dal corpo degli ufficiali ai fini della coesione delle unità e delle istituzioni militari.

Dalle analisi effettuate risulta una situazione non molto confortevole. Nelle Forze Armate degli Stati Uniti predomina la burocrazia, il rifiuto della responsabilità, la depersonalizzazione dell'azione di comando, approcci economistici e manageriali per la gestione delle Forze Armate. La stessa intensa azione svolta dai responsabili politici e militari della difesa di puntare su incentivi economici e sociali per attivare i reclutamenti volontari e le rafferme si è tradotta di fatto in un'accentuazione dell'importanza delle motivazioni economiche rispetto a quelle ideali. Vi è uno scivolamento dalle connotazioni istituzionali dello stesso corpo degli ufficiali verso un sistema di valori simili a quelli di un'occupazione civile.

Il corpo degli ufficiali gioca un ruolo cruciale in tali mutamenti. È tuttavia difficile prevedere che cosa questi ultimi comportino in termini di efficienza operativa. Parimenti difficoltoso è individuare provvedimenti in grado d'invertire tale tendenza di fondo o quanto meno di arrestarla.

Di fatto si sta verificando una pericolosa perdita della coesione fondata sul sistema di valori, o se vogliamo sull'etica, del passato, che potrebbe gravemente incidere sulle effettive capacità operative delle Forze Armate statunitensi e di cui gli ambienti politici e gli alti comandi sembrano consapevoli in modo solo molto ridotto.

Sono temi di fondamentale attualità. Medesime tendenze si verificano nelle Forze Armate di tutti i paesi occidentali, specie in

quelle che fanno ampio ricorso al volontariato. Esse si potrebbero accelerare nel nostro esercito in conseguenza del pur indispensabile aumento del numero di volontari a lunga ferma. Ad essi non si dovranno solo fornire incentivazioni di carattere materiale, ma anche di natura ideale e psicologica, per evitare che la maggior professionalizzazione si traduca in un'erosione della tradizionale coesione delle unità.

Teoria e analisi nelle relazioni internazionali

A cura di
Luigi Bonanate
e Carlo M. Santoro

Il Mulino

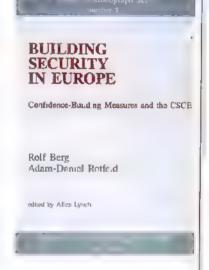
Luigi Bonanate e Carlo Maria Santoro (a cura di) «Teoria ed analisi nelle relazioni internazionali», Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 424, L. 34.000.

Le relazioni internazionali costituiscono una disciplina relativamente recente le cui fortune sono collegate con l'aumento della complessità delle forze che agiscono nel sistema internazionale e dell'interdipendenza fra di esse. La complessità comporta l'esigenza di affinare gli strumenti metodologici atti ad interpretare la realtà quanto più oggettivamente possibile al fine di elaborare teorie generali. Esse, va da sé, non hanno un valore produttivo circa l'evoluzione del sistema internazionale. Costituiscono però strumenti indispensabili per una conoscenza esplicativa della realtà. L'interdipendenza crescente fra i vari soggetti che agiscono in campo internazionale rende necessario un approccio di sistema. A differenza del passato in cui soggetti del tutto predominanti, se non assoluti, delle relazioni internazionali erano gli stati sovrani e queste ultime erano caratterizzate da un pluralismo sostanzialmente anarchico, le interdipendenze, con la conseguente integrazione a livello sia politico che economico, le hanno notevolmente modificate e strutturate. Si può parlare quindi molto più a ragione che nel passato di sistema internazionale. Tra l'altro, l'interdipendenza e i meccanismi che la governano rendono più predicibile il funzionamento e l'evoluzione del sistema di quanto capitasse allorquando gli stati sovrani erano molto più liberi nel perseguire i rispettivi interessi, perché meno influenzati dai condizionamenti indotti dalle interdipendenze e dalla presenza sempre più rilevante di attori diversi dagli stati.

Il volume di Bonanate e Santoro costituisce un'antologia dell'attuale ricerca internazionalistica mondiale ed è incentrata sulle tematiche centrali dell'attuale dibattito scientifico in materia. È diviso in due sezioni, ciascuna preceduta da un'ampia introduzione che fornisce un orientamento storico e una guida della recente letteratura.

La prima sezione è dedicata ai problemi teorici e metodologici fondamentali. L'introduzione contiene una penetrante carrellata sulla storia del pensiero internazionalista e sulle principali correnti che ne hanno caratterizzato l'evoluzione: il dibattito tra realisti e idealisti; quello fra tradizionalisti e comportamentisti e quello fra pluralisti e globalisti, senza trascurare il problema fondamentale del rapporto fra politica interna ed estera e la recente teoria dei «regimi internazionali». Quest'ultima appare fondamentale per individuare l'insieme dei principi, norme, regole e procedure decisionali a cui gli stati adeguano la loro vita di relazione. Ci sembra possedere una rilevante potenza esplicativa della logica della struttura attuale dei rapporti internazionali, derivata da veri e propri cicli nella vita del sistema internazionale.

La seconda sezione riguarda i concetti e i modelli di base con cui è affrontato il problema della sicurezza, che con le armi di distruzione di massa è divenuto più delicato e cruciale. Tre sono i modelli fondamentali a cui fare riferimento per interpretare le politiche degli attori nazionali nelle loro relazioni con l'esterno: modelli di politica estera, di crisi management e di sicurezza. Fondamentali al riguardo sono il concetto di interesse nazionale, il raccordo fra esso e gli obiettivi di sicurezza e l'analisi del concetto di potere nella politica internazionale e delle correlazioni esistenti fra sicurezza e conflitto. Nel quadro di modelli di sicurezza trovano collocazione ed esplicazione le teorie strategiche classiche e contemporanee, nonché le teorie della ricerca sulla pace.

I mutamenti intervenuti nel sistema internazionale, se non hanno sostanzialmente mutato la natura della strategia e della guerra, ne hanno però modificato l'utilità e l'accettabilità come mezzi per consentire il raggiungimento di obiettivi politici. È un fatto questo che condiziona la professione militare. Lo studio scientifico delle relazioni internazionali dovrebbe costituire uno strumento sempre più indispensabile ai militari per comprendere i fondamenti dei loro compiti e le ricadute politiche di decisioni che spesso vengono assunte quasi «in vacuo», con troppa decisa preminenza di considerazioni tecniche, ma che non hanno significato se non esaminate in relazione agli scopi e al contesto interno e internazionale in cui vengono assunte.

Rolf Berg e Adam-Daniel Rotfeld, «Building Security in Europe - Confidence Building Measures and the CSCE» (La costruzione della sicurezza in Europa. Le misure di fiducia e la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa), Institute for East-West Security Studies, New York, 1986, pp. 183, $ 12,50.

Nell'ultimo ventennio i negoziati sul controllo degli armamenti e il disarmo hanno costituito un aspetto essenziale delle relazioni fra Est e Ovest. A prescindere dagli armamenti nucleari strategici ed eurostrategici, trattati bilateralmente fra USA e URSS, le trattative sono svolte principalmente in due fori: quello di Vienna, relativo alle MBFR (Mutual Balanced Force Reduction) della Regione Centrale, e quello, iniziato ad Helsinki, proseguito a Belgrado, a Madrid e a Stoccolma e recentemente ripreso a Vienna, relativo alla CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa). Nei due fori vengono seguiti approcci ed obiettivi differenti. Essi si riferiscono poi ad aree geografiche diverse.

La CSCE punta essenzialmente su un controllo degli armamenti di tipo «operativo»,

RIVISTA MILITARE europea

Luglio-Agosto 1987
Spedizione in abbonamento postale gr. IV-70%
L. 5 000

LA PITTURA
DI STORIA
NELLA GERMANIA
DELL'OTTOCENTO

basato sull'adozione di misure di «costruzione di fiducia e di sicurezza», riguarda anche i paesi neutrali e si riferisce all'intera Europa, dall'Atlantico agli Urali. Le MBFR riguardano un controllo e una limitazione degli armamenti di tipo «strutturale», sono condotte fra i due blocchi che si fronteggiano in Europa e sono limitate all'area del Centro Europa, anche se in qualità di osservatori ad esse partecipano altri paesi limitrofi ad essa, come l'Italia.

Il volume che presentiamo mette in rilievo l'importanza e i limiti delle misure della costruzione di fiducia (a cui per iniziative della Jugoslavia si è aggiunta a Stoccolma anche la dizione di misure di «costruzione della sicurezza», per porne in luce la rilevanza non solo politica, ma anche tecnico-militare). Gli Autori entrambi diplomatici, uno norvegese e uno polacco, sono ben consapevoli che esse non costituiscono una panacea per eliminare ogni insicurezza e squilibrio e che il loro significato militare sia sicuramente meno rilevante di quello politico. Le misure di fiducia devono essere considerate essenzialmente come un mezzo per istituzionalizzare il dialogo politico-strategico fra est e ovest, nonché per promuovere una migliore collaborazione politica, economica e nel settore dei diritti umani. Sotto il profilo militare, le misure per la costruzione della sicurezza e della fiducia non sono del tutto ininfluenti. Esse consistono da un lato nel comunicare preventivamente le esercitazioni e nell'effettuare controlli, cioè nel rendere più difficile un attacco di sorpresa, dall'altro nello stabilire codici di comportamento per la gestione delle crisi. Trattative di carattere strutturale, del tipo di quelle svolte per la MBFR o nei negoziati di Ginevra sulle armi strategiche e sugli euromissili avrebbero sicuramente un impatto maggiore. I negoziati di tipo strutturale hanno però un grosso inconveniente: sono estremamente difficili, anche perché non è detto che una diminuzione delle forze contrapposte porti ad una maggiore sicurezza e perché è difficilissimo pervenire ad una definizione di equilibrio, accettabile per entrambi i blocchi.

Entrambi gli Autori concludono sulla validità delle misure di fiducia e sull'esigenza che nella prosecuzione della CSCE a Vienna l'accento venga spostato dal settore politico a quello propriamente militare-strategico. Si potrebbe quasi dire che, ancorché in modo strisciante, l'approccio operativo debba incorporare molti degli aspetti proprio sul l'approccio strutturale. Preclude questo ad una fusione fra CSCE e MBFR e all'estensione di quest'ultima ai paesi neutrali, come vorrebbe la Francia, anziché ai soli membri dei blocchi, come sono orientati a fare gli Stati Uniti? È alquanto difficile dirlo. Comunque è certo che l'argomento diventerà nel prossimo futuro uno degli aspetti centrali del dibattito strategico.

Westview Special Studies in Military Affairs

Military Power and the Advance of Technology

General Purpose Military Forces for the 1980s and Beyond

Seymour J. Deitchman

Seymour J. Deitchman (ed.): «Military Power and the Advance of Technology. General Purpose Military Forces for the 1980's and Beyond» (Potenza militare e progresso tecnologico. Le Forze d'uso generale degli anni 1980 e successivi), Westview Press, Boulder, Colorado, 1983, $ 17,50.

Il volume contiene un'approfondita analisi dei temi principali che sono stati dibattuti negli Stati Uniti, nell'ambito del Congresso e dei Centri di Studi Strategici. In particolare, esso analizza i seguenti temi: 1) come il progresso tecnologico abbia influenzato i parametri di base della sicurezza nazionale statunitense; 2) quanto costi la predisposizione di una credibile forza di intervento rapido; 3) come definire la compatibilità di tale forza con altri programmi, quali quello delle 600 navi, 4) l'esigenza del rafforzamento delle forze convenzionali, pur nel quadro del mantenimento di una politica di dissuasione fondata soprattutto sulle armi nucleari, 5) l'organizzazione delle forze di intervento e le modalità da adottare per assicurarne una rapida possibilità d'azione anche in teatri operativi molto distanti dal territorio metropolitano statunitense.

Si tratta, in sostanza, di una penetrante carrellata sulle principali problematiche strategiche in discussione. Essa esamina tutti i teatri principali d'impegno delle forze USA e le modalità, credibilità ed accettabilità del mantenimento dell'integrazione delle armi nucleari tattiche con le forze convenzionali. Queste ultime rappresentano, pur sotto l'ombrello nucleare, la realtà e l'immagine della potenza militare americana. Esse assorbono dall'80 all'85% del bilancio della difesa americano e sono influenzate, in misura forse ancora maggiore di quanto avvenisse nell'immediato dopoguerra, dall'accelerato progresso tecnologico dei sistemi d'arma. L'influenza riguarda sostanzialmente, a parere dell'Autore, più le effettive capacità d'impiego, che non la struttura e i concetti strategici generali.

Occorre comunque al riguardo una grande circospezione, data la complessità dei fattori in gioco e la loro natura qualitativamente diversa e non riconducibile a valutazioni univoche.

Il volume sottolinea in particolare l'impatto dell'enorme incremento dei bilanci militari americani negli anni '80 ed il mutamento delle priorità d'impiego delle forze di uso generale degli Stati Uniti: da una gravitazione pressoché completa sulle forze terrestri per l'Europa si attribuisce ora maggiore importanza, da un lato, alla Marina e alle forze d'intervento, con la comparsa di concetti di *escalation* orizzontale o geografica, e, dall'altro lato, a teatri operativi come quello del Sud-Ovest asiatico e dell'Estremo Oriente. A parere dell'Autore le intenzioni e i desideri politico-strategici hanno provocato mutamenti troppo rapidi per essere convenientemente assorbiti dalle strutture delle forze armate statunitensi che non hanno potuto compiutamente tener conto dell'apporto delle nuove tecnologie.

Si tratta di un volume estremamente specialistico, che utilizza le tecniche più avanzate della Defence Analysis e che è rivolto soprattutto ad esperti di problemi strategici.

ADELPHI PAPERS

French Military Policy and African Security

by John Chipman

J. Chipman: «French Military Policy and African Security» (La politica militare francese e la sicurezza dell'Africa), IISS, Adelphi Papers n. 201, Londra, 1985, pp. 51, £ 3,50.

La Francia è il Paese europeo che mantiene permanentemente nel Terzo Mondo il più elevato numero di militari, che ha accordi

di cooperazione militare e di sicurezza più estesi e che è frequentemente intervenuto con le proprie forze per ristabilire situazioni compromesse o per collaborare con i Governi locali nell'eliminazione di disordini, di secessioni e di movimenti di guerriglia. Tale presenza si verifica soprattutto nel continente africano.

I motivi essenziali di tale politica francese sono diversi: proseguimento della tradizionale azione civilizzatrice della Francia, sostenendo gli stati formatisi dal suo vecchio impero coloniale; aumento dell'importanza internazionale della Francia; interessi strategici ed economici dato che in Africa vivono circa 300 000 cittadini francesi.

Il mezzo di tale politica è la cooperazione militare, che si affianca ad una cooperazione allo sviluppo molto attiva, essenzialmente svolta su basi bilaterali. La cooperazione militare è articolata in tre componenti: interventi militari a sostegno dei Governi locali, addestramento e aiuti per le Forze Armate di Paesi francofoni, formazione dei quadri militari nelle accademie e scuole militari francesi.

Gli interventi militari sono svolti da unità permanentemente stanziate in diversi Paesi africani. Esse gestiscono anche i materiali pesanti destinati alle unità da far affluire dal territorio metropolitano e sono in condizioni di rendere rapidamente operative basi aeree per il rapido rischieramento di reparti dell'Aeronautica Militare. In Francia è stata recentemente costituita la Forza d'Azione Rapida (FAR), di 47.000 uomini, che ha assorbito la precedente divisione d'intervento, costituita da paracadutisti, truppe di marina e unità della Legione Straniera. Circa la metà della FAR è addestrata ad operare in Africa e viene preparata, anche facendo ruotare le unità dislocate permanentemente nei vari stati. Altri reparti vengono spesso inviati in Africa a svolgere addestramento congiunti con le forze locali.

La principale carenza nella capacità d'intervento francese consiste nelle ridotte capacità di trasporto strategico, navale ma soprattutto aereo.

La cooperazione militare è incentrata sulla presenza in Africa di oltre 1 200 consiglieri militari francesi. Inoltre quasi duemila ufficiali e sottufficiali delle forze armate africane sono permanentemente in addestramento nelle accademie nelle scuole militari francesi.

Tale sforzo di cooperazione militare costa mediamente alla Francia circa 200 miliardi di lire all anno. Non è molto, ma non è neppure poco, talché taluni esperti ritengono che tale impegno superi nel lungo periodo le capacità finanziarie della Difesa francese, confrontate con esigenze pressanti di ammodernamento delle forze nucleari e soprattutto di quelle convenzionali.

Dal punto di vista della sicurezza dell'Occidente la presenza francese in Africa, ancorché evidentemente finalizzata ad obiettivi esclusivamente nazionali, costituisce un grosso elemento di stabilità, rappresenta un grosso ostacolo all'espansionismo sovietico e facilita il dialogo fra Nord e Sud. Tale riconoscimento proveniente da un esperto strategico britannico deve aver fatto sicuramente molto piacere ai francesi.

Claude Le Borgne «La guerre est morte, mais on ne le sait pas encore» («La guerra è morta, ma non lo si sa ancora»), Grasset, Parigi, 1987, pp. 284, FF. 120.

Il volume del generale Le Borgne è per molti versi decisamente paradossale. Lo è d'altronde la situazione strategica conseguente alla comparsa delle armi nucleari e all'adozione di strategie dissuasive fondate non sulla capacità di difesa reale, come avveniva nel passato, ma di distruzioni massicce, che comportano automaticamente la rappresaglia avversaria e quindi una distruzione reciproca. In questo senso la guerra non è più un mezzo razionale della politica. L'arma nucleare ha «ucciso» la guerra, anche se, per mantenere i suoi effetti di pace, politici, militari ed esperti strategici si devono sforzare per mantenere una certa possibilità di conflitto, cioè una certa razionalità all'irrazionalità di un conflitto nucleare. In caso contrario, l'arma nucleare non sarebbe dissuasiva, ma autodissuasiva. È discutibile quanto ci sia di concreto nelle dottrine che tendono a conservare alla guerra una certa possibilità, da quelle della guerra limitata alla risposta flessibile. L'autore è persuaso che tali dottrine consistano per la gran parte in semplici esercitazioni retoriche e dichiaratorie, del tutto avulse dal mondo concreto.

In realtà, le armi nucleari non hanno fatto scomparire la guerra. Ne hanno mutato la natura e l'hanno sospinta ai margini del mondo industrializzato. Ciò ha provocato un'incontenibile esplosione della conflittualità nel Terzo Mondo e l'affermarsi di nuove forme di lotta, in cui la violenza bellica si esprime in maniera indiretta e limitata, come ad esempio capita per il terrorismo internazionale.

Il titolo del volume non esprime compiutamente le tesi che sostiene l'autore. La guerra non è affatto morta. Ha subito delle trasformazioni, ma rimane una realtà sempre presente nel sistema internazionale. Resta uno strumento privilegiato della politica. È importante comprendere la natura dei mutamenti intervenuti, anche per non prepararsi ai conflitti del passato invece che a quelli del futuro. È questa una raccomandazione che emerge costante in tutto il volume. Conoscere la guerra per quello che è ai tempi nostri è divenuto almeno tanto importante quanto prepararsi ad essa.

È essenziale farlo per mantenere la stabilità strategica indispensabile specie per evitare lo scoppio di un conflitto, fra nazioni nucleari. Esso diventerebbe inevitabilmente incontrollabile e si porrebbe al di fuori di qualsiasi razionalità e finalità politica.

DE L'ARME ÉCONOMIQUE

C. Lachaux, D. Lacorne e C. Lamoureux «De l'arme économique» (L'arma economica), Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Parigi 1987, pp. 405, FF. 145.

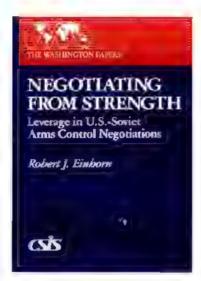
L'economia occupa uno spazio centrale nelle relazioni internazionali. Essa può essere utilizzata come mezzo sia di dissuasione che di coercizione attraverso il sistema

delle cosiddette sanzioni economiche, la cui caratteristica è costituita da embarghi totali o selettivi.

L'efficacia dell'impiego dello strumento economico come arma politica è molto discussa. Il volume tenta di analizzare innanzitutto le esperienze del passato, approfondendo sei casi concreti di sanzioni economiche: quelle adottate dall'URSS nei confronti dei suoi alleati; dagli USA verso Cuba; dagli USA nei riguardi dell'URSS con il blocco nel 1980 delle esportazioni di cereali; da molti paesi nei riguardi della Rodesia; dall'Occidente verso la Polonia e contro l'Iran, in conseguenza della presa degli ostaggi americani. L'esame di questi casi concreti, che occupa all'incirca la metà del volume, tende a fare chiarezza sull'argomento e anche sul linguaggio da impiegare, in modo tale da intendersi sull'oggetto di cui si parla.

La seconda parte del volume cerca di precisare l'essenza delle sanzioni economiche, i loro meccanismi interni, i loro limiti e le loro potenzialità. Tende in particolare a dare risposta al quesito: in che circostanze, per quali fini ed entro quali limiti le sanzioni economiche sono efficaci? Il problema fondamentale da affrontare è che il fenomeno di globalizzazione delle relazioni economiche internazionali e il fatto che le grandi imprese multinazionali agiscono su spazi ben superiori a quelli degli Stati-nazione, rende estremamente difficoltoso il loro controllo. Inoltre, esse agiscono secondo sistemi di valore ed obiettivi alquanto difficoltosi da conciliare con un approccio «politico» all'economia. Si tratta evidentemente di un problema fondamentale, poiché l'efficacia dell'arma economica è strettamente condizionata dalla globalità del suo impiego. Se esso non viene coordinato fra i vari stati, l'embargo deciso da uno, si può tradurre in un vantaggio economico per gli altri e spesso anche per lo stato contro cui le sanzioni sono dirette.

La terza parte riguarda l'analisi dell'arma economica nelle relazioni est-ovest. Essa è la sezione del volume di maggiore attualità, anche in riferimento alla politica di embargo e alla severità dei controlli sul transfer dall'Occidente al Blocco comunista delle tecnologie militarmente critiche. Il problema è beninteso molto più ampio. Riguarda l'impatto del commercio con l'Occidente sull'economia sovietica e su quella dei paesi del COMECOM, e come esso influisca sulla potenza militare del Patto di Varsavia e sul livello di minaccia che esso esercita sull'Occidente. Sono analizzate approfonditamente le disposizioni della legislazione americana, i problemi posti dalle cosiddette «sanzioni extraterritoriali» da essa previste, le divergenze sorte fra gli Stati Uniti da un lato e l'Europa e il Giappone dall'altro e le competenze e modalità di funzionamento del COCOM (Coordinating Committee), che costituisce l'organismo fondamentale di concertazione dell'intera politica occidentale nel particolare settore.

Si tratta di un'analisi molto vasta, di cui si consiglia vivamente la lettura. Essa riguarda un aspetto che è già centrale nella politica internazionale e che potrebbe accrescere ulteriormente la propria importanza nel prossimo futuro, in relazione al nuovo corso della politica sovietica e all'evoluzione che potrà subire l'«Ostpolitik» dell'Europa Occidentale. L'eventualità che venga elaborato un vero e proprio «Piano Marshall» per i paesi europei centro-orientali, inglobati innaturalmente nel blocco sovietico, costituirebbe un fatto strategico di enorme importanza per gli assetti politico-strategici dell'intera Europa.

Robert J. Einhorn «Negotiating from Strenght. Leverage in US-Soviet Arms Control Negotiations» (Negoziare da posizioni di forza — Leve da utilizzare nei negoziati sul controllo degli armamenti fra USA e URSS), The Washington Papers n. 113, Praeger, New York 1985, pp. 120, $ 9,95.

Il volume tratta della tecnica dei negoziati sul controllo degli armamenti e dell'impatto che hanno sui loro risultati i programmi militari americani. È opinione comune che il successo nei negoziati dipenda dal presentarsi in posizioni di forza. Solo così si può avere qualcosa da offrire per incentivare i sovietici ad accordi sul controllo degli armamenti e sul disarmo, tali da accrescere la sicurezza complessiva dell'Occidente. In altre parole, il volume esamina il problema se esista una correlazione diretta fra riarmo e disarmo e se i programmi militari possiedano, a parte il loro significato propriamente strategico, anche un ruolo di «moneta di cambio» nelle trattative sul controllo degli armamenti, che nella sostanza si prefiggono obiettivi ultimi analoghi a quelli della politica militare: rafforzare il quadro di sicurezza. Se così fosse, la pianificazione delle forze armate dovrebbe tener conto di questi riflessi diretti e i singoli programmi andrebbero valutati non solo per la loro utilità militare, ma anche per il loro impatto nelle trattative sul controllo degli armamenti.

L'autore è membro della delegazione americana per i negoziati START ed ha fatto parte dell'ACDA (Arms Control and Disarmament Agency) statunitense. Possiede quindi un'esperienza notevolissima della realtà della conduzione dei negoziati con l'URSS e del comportamento concreto delle delegazioni sovietiche, di cui analizza a fondo metodi negoziali e procedure di lavoro, cercando di analizzare i motivi che hanno nel passato determinato l'approccio sovietico all'Arms Control.

Egli conclude che gli approcci americano e sovietico nelle trattative sono alquanto differenti. Gli USA sono portati a proporsi dei risultati finali da raggiungere nei negoziati e a comportarsi in relazione al loro raggiungimento. I negoziatori sovietici hanno invece sempre dimostrato che la loro preoccupazione principale riguarda la sicurezza e che le considerazioni militari e strategiche hanno priorità su qualsiasi altra. Di conseguenza, essi sono portati a compromessi molto meno che gli americani. Tuttavia non sono alieni dall'accettarli, soprattutto per intralciare l'approvazione da parte USA di taluni nuovi programmi, come ad esempio è avvenuto nel caso dei missili cruise e, più recentemente, in quello dell'iniziativa di difesa strategica. Questa dissimmetria di approcci e comportamenti deve essere completamente compresa dai negoziatori occidentali. Essi devono essere convinti che l'URSS non accetterà mai compromessi nei settori che considera essenziali per il proprio sistema di sicurezza e di difesa. Quindi, sarà molto più portata a reagire a nuovi programmi di armamento occidentali con misure militari compensative, anziché rinunciare a componenti del proprio dispositivo militare, anche a quelle considerate più pericolose dall'Occidente. Indubbiamente negoziare da posizioni di forza è importante. Ma occorre essere consapevoli che i programmi della difesa occidentale hanno una capacità di pressione sull'URSS tutto sommato ridotta. Pertanto, essi devono essere valutati soprattutto per la loro utilità strategica ai fini della sicurezza occidentale, anziché per la loro possibilità di essere utilizzati come carta da giocare nel corso dei negoziati sul controllo degli armamenti.

A cura di Carlo Bess

Comando del Corpo di Commissariato dell'Esercito: «Bollettino informazioni», Roma, 1985, s.i.p..

Con la presentazione del quarto numero del Bollettino informazioni 1985, il Comando del Corpo di Commissariato dell'Esercito intende far conoscere ai Quadri di tutti i livelli le linee evolutive e programmatiche delle attività alle quali esso sovrintende. L'opera, come le precedenti, è stata suddivisa in tre parti.

La prima parte mira a tracciare un quadro consuntivo delle problematiche e delle attività dell'anno trascorso. La seconda, riguardante la struttura organizzativa, si apre con un articolo sulla Scuola di Commissariato ed Amministrazione. Dopo un breve cenno storico sono trattati l'Ordinamento e i compiti dell'Istituto esaminando questi ultimi sotto i diversi aspetti addestrativo, operativo, nonché di studio e produzione.

Viene inoltre trattata una problematica evidenziatasi negli ultimi anni, riguardante il servizio vettovagliamento con riferimento alla interpretazione della relativa legislazione.

La terza parte è dedicata agli argomenti attinenti la consulenza legale.

Il primo argomento tratta la verifica a sette anni di distanza delle disposizioni dello Stato Maggiore dell'Esercito tendenti a meglio utilizzare la potenziale idoneità degli Ufficiali Commissari ad espletare l'attività di consulenza legale.

Il secondo affronta l'argomento della genesi ed evoluzione del bilancio dello Stato al fine di mostrare l'importanza dello strumento per il controllo della ripresa economica che si intravede attualmente.

Il terzo tratta l'analisi dell'intervento legislativo del 1982 relativo alla partecipazione ad associazioni segrete.

Infine, nella ricorrenza del 153° anniversario della nascita del Maggiore Generale Giacomo Sani, primo Generale Commissario dell'Esercito italiano, si è voluto concludere il Bollettino con un breve cenno storico riguardante l'opera e il pensiero dell'illustre Soldato.

Ferdinando Schettino

G. Veneziani Santamio: «Tommaso Lequio. Il più grande dei cavalieri» Bompiani, 1986, pp. 258, L. 28.000.

Finalmente un libro biografico su uno dei grandi della nostra Cavalleria, Tommaso Lequio di Assaba, scritto da Giuseppe Veneziani che ho avuto il piacere di conoscere, ormai qualche anno fa. E tutto avrei pensato meno che dall'apparentemente distratta personalità di Veneziani venisse fuori un libro che denota, invece, acuto senso di osservazione, precisa memoria, accurata analisi dei caratteri, cognizioni storiche di tutto rispetto.

N'è derivato un libro che si legge volentieri, che si può consigliare anche a coloro che non appartengono al mondo equestre o militare.

È un bel libro, nel quale ai nitidi ricordi dell'autore, raccontati con garbo e tatto, anche quando sfiora argomenti delicati e un po' scottanti, che si potevano omettere senza togliere nulla al valore dell'opera, viene accomunata una avvincente duplice storia di cavalli e di soldati. Poiché questo è stato Lequio: un cavaliere e un soldato, anzi un gran cavaliere e un vero soldato.

Un uomo di cavalli perché, presa dimestichezza con il nobile quadrupede già da bambino, si è occupato di equitazione fino alla vecchiaia, anzi fino alla morte che lo ha colto mentre era presidente della Federazione Italiana Sport Equestri. Uomo di cavalli al punto di vincere la medaglia d'oro nel salto ad ostacoli alla Olimpiade di Anversa del 1920. Medaglia d'argento nella stessa specialità nella successiva Olimpiade di Parigi nel 1924, innumerevoli volte vincitore di gare e concorsi ippici, nel 1959 porta i cavalieri italiani ad una lusinghiera affermazione alla Olimpiade di Roma. Nel 1964 a Tokio sotto la sua guida l'equitazione italiana conquista due medaglie d'oro ed una di bronzo.

Ma Lequio è anche un grande soldato: brillante ufficiale di Cavalleria, ha combattuto in tre guerre. Nella prima mondiale, al pari di molti ufficiali dell'Arma, scende di sella per combattere con gli Arditi, ricevendo una prima medaglia di bronzo al valor militare.

Nella campagna di Etiopia, alla testa delle celebri «penne di falco», il gruppo squadroni di cavalleria eritreo, conduce brillanti azioni a protezione del fianco di grandi unità protese nell attacco, combattendo a piedi e a cavallo ed, infine, costituisce avanguardia per l'entrata in Addis Abeba del 5 maggio 1936. Significativo il fatto che durante queste operazioni il gruppo ai suoi ordini effettua la classica carica a cavallo, ritenuta ormai da molti come tramontata ma che, invece, produce effetti sorprendentemente positivi, anche in presenza di armi automatiche, come Jsbuschenskij sette anni più tardi dimostrerà. Per tali azioni Lequio riceve una medaglia d'argento ed una di bronzo al valor militare e la promozione a tenente colonnello per meriti di guerra.

Ma è in Africa Settentrionale, esattamente in Tunisia, che Lequio dà prova delle sue qualità di comandante di razza. Dapprima come capace organizzatore nel ricostituire il Reggimento «Cavalleggeri di Lodi», quale raggruppamento esplorante corazzato, indi come combattente si dimostra «consapevole depositario della dignità della Cavalleria Italiana, fondata su una tradizione che da elementi esteriori trae motivo per affermare una efficienza sostanziale», secondo le parole di un testimone oculare, che non condivido pienamente perché la forma esteriore in effetti altro non è che l'estrinsecazione della sostanza interiore. Molti ritengono ancora erroneamente che lo stile della Cavalleria sia costituito da una forzata esteriorità mondana, senza riflettere che per pura mondanità nessuno ha mai rischiato la pelle.

Per le azioni in Tunisia del 1943 Lequio riceve un'altra medaglia d'argento al Valor Militare e la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Il libro ha, inoltre, un ulteriore grande pregio: di trattare con dovizia di note e di particolari, dell'equitazione italiana tra le due guerre mondiali, periodo nel quale ha primeggiato nel mondo, anche per merito di Lo-

mini come Tommaso Lequio.

Oggi che il cavallo è scomparso dalla vita quotidiana dell'uomo, molti scrivono del cavallo forse senza sapere bene cosa sia stato il mondo del cavallo. Non è il caso di Veneziani che ne scrive con competenza e bravura. Altri, invece, hanno letto qualcosa, hanno montato male qualche ronzino, hanno rimasticato notizie pescate furbescamente nell'oblio ed ora si sentono uomini di cavalli. Ma basta qualche frase per far tornare a galla l'uomo della macchina. La più infelice frase l'ho letta in una recensione di questo libro su Lequio.

In essa si paragona quest'uomo, grande come soldato e come cavaliere, al ragazzotto che tira quattro calci ad un pallone. Si è trattato probabilmente della ricerca di un titolo ad effetto per il grosso pubblico. Ma il paragone non si può accettare perché il mondo equestre è sinonimo di stile, signorilità e giusto agonismo. In esso non vi sono mai stati scandali valutari, giudiziari, di scommesse nere, né tanto meno stragi negli ippodromi. L'unico che poteva morire, e molte volte è avvenuto, era il cavaliere che pagava di persona, in ogni senso, la passione per questo grande nobile quadrupede.

Rodolfo Puletti

M. Albano: «La Cina in ordine alfabetico — impressioni di un viaggio», Atlantica, Foggia, 1987, pp. 82, L. 25.000.

In questo saggio l'Autore ha voluto raccontare, con parole semplici ma significative, le proprie impressioni di un viaggio in Cina. Immagini lontane e talmente diverse dal nostro ambiente da sembrare spesso fantastiche: i dodici milioni di abitanti di Shangai che, per sfuggire al caldo e alla mancanza di spazio, si riversa sulle strade; le famiglie che guardano la televisione all'esterno dell'abitazione; i bambini cinesi: quieti, obbedienti, che non piangono, non si agitano, non tirano calci né succhiano le dita (segni tipici dell'ansietà e della tensione dei bambini occidentali).

Come non leggere con curiosità ed attenzione la serie delle voci, ordinate alfabeticamente, che consentono una lettura semplice ed avvincente in grado di penetrare nell'animo dell'Autore per scoprirne le sue più profonde sensazioni?

Questo è il valore fondamentale del libro.

Mimì Albano, laureato in Lingue e Letterature Straniere, ha svolto attività di carattere giornalistico ed ha condotto ricerche di orientamento socio-economico.

È anche un uomo politico impegnato concretamente (è stato sindaco della sua città) e questa sua predisposizione alla comprensione dei fatti potrà essere colta più volte tra le righe di questo libro corredato di bellissime fotografie e che riesce inoltre a dare originali valutazioni sulla Cina di oggi.

Ferdinando Schettino

Servizio studi e pianificazione della CARIPLO (a cura di): «I cannoni al Sempione. Milano è la 'Grande Nation' 1796-1814», Federico Motta Editore, Milano, 1986, pp. 400, s.i.p..

«Quand le canon passera-t-il le Simplon?»: una domanda che Napoleone rivolse insistentemente durante i frenetici lavori di costruzione della strada del Sempione, iniziata nel 1801 ed aperta nel 1805. Il passaggio delle armi francesi sulla via che, attraverso il valico, collegava Milano alla Francia significava difendere la capitale lombarda da un nemico — l'Impero austriaco — che incombeva a pochi passi.

Anche se giunti nove anni dopo quel 15 maggio 1796, domenica di Pentecoste, che con l'arrivo del giovane generale Bonaparte appena posto a capo dell'Armata d'Italia segnò per sempre il destino di Milano, i cannoni al Sempione sono stati scelti come emblema, e come titolo del primo volume di una quadrilogia dedicata ai rapporti che la Lombardia e la propria capitale ebbero nel corso dei secoli con la storia e la cultura europee.

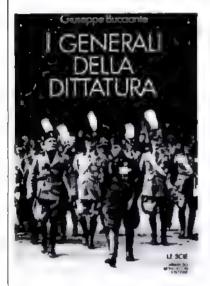
La collana, promossa dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, vedrà la luce sotto la supervisione di Giuseppe Pontiggia e Giorgio Rumi; coordinatore del primo volume è stato Guido Bezzola. Gli otto saggi raccolti ne *I cannoni al Sempione*, pur senza ambire alla ricostruzione organica di un periodo eccezionalmente complesso, mettono in luce molti degli aspetti più significativi di un'età «breve ma vivissima».

Larga parte ebbero gli eventi militari e non poteva essere altrimenti in un'Europa sconvolta dall'impeto delle baionette napoleoniche. A quattro giorni dall'ingresso in Milano, Bonaparte impose alla ricca Lombardia un contributo di guerra di venti milioni di franchi e sostituì i vecchi organi di governo con una «Agenzia militare»; nell'agosto 1796 istituì la Guardia nazionale; il 16 ottobre creò la Legione lombarda, che con 3.700 volontari costituì l'embrione delle milizie cisalpine ed italiche. Nel 1802 la Repubblica italiana sancì la coscrizione obbligatoria, una decisione che causò «grandi guai, mille soperchierie, ed infinite afflizioni nelle famiglie» come annotava il Mantovani in una cronaca citata nel capitolo *Napoleone e Milano* di Franco Della Peruta. La fiammata napoleonica si sarebbe estinta il 28 aprile 1814, con l'ingresso delle avanguardie austriache in Milano. L'Austria iniziò a sciogliere i reparti di quell'esercito italico che — ricorda Marziano Brignoli nel saggio *L'avvio alle armi. I soldati italiani* — in diciassette anni aveva saputo conquistare l'ammirazione dell'Imperatore e degli stessi nemici, lasciando sui campi di battaglia 125.000 dei 217.000 uomini che aveva schierato e ridando agli italiani la dignità di portare armi nazionali ed alzare insegne proprie.

Accanto agli aspetti politico-militari della presenza napoleonica, *I cannoni al Sempione*, approfondisce i tratti peculiari della vita quotidiana: *«Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo...»: notabili e funzionari nella Milano napoleonica* di Carlo Capra; *«Scaccato d'oro e nero», i fratelli Litta Visconti Arese negli anni della rivoluzione e dell'impero* di Giorgio Rumi; *«Artefici di numi»: gli artisti e le istituzioni* di Pierluigi De Vecchi ed Aurora Scotti, *I teatri a Milano* di Riccardo Malipiero; *Da giacobini a napoleonici: la vicenda degli intellettuali* di Marco Cerruti; *Il mestiere di vivere in tempi gloriosi* di Guido Bezzola forniscono al lettore, anche specializzato, materiale non soltanto aneddotico, ma propria-

mente storico, spesso assai poco conosciuto.

Amplissimo il corredo iconografico, in buona parte inedito. 250 illustrazioni a colori, 100 in bianco e nero documentano quanto di nuovo il turbine napoleonico portò all'Italia tra il 1796 ed il 1814: anni di enormi cambiamenti, la cui portata si sarebbe fatta avvertire ben al di là del breve volgere delle sorti di Napoleone.

Roberto Maria Zerbi

Giuseppe Bucciante: «I generali della dittatura», Mondadori, Milano, 1987, L. 28.000.

«I generali della dittatura» dell'avvocato Giuseppe Bucciante — anni addietro recensii sulla «Rivista Militare» il «Diario di Cavalleria» curato dal Bucciante — è un saggio storico risultato di ampia ricerca e al tempo stesso di testimonianza diretta di personaggi e fatti conosciuti o vissuti dall'autore. Il primo pregio dell'opera è la sua validità documentale e metodologica. L'autore esamina una infinità di fonti, ma non ne accetta nessuna acriticamente. Le riscontra con i documenti dell'archivio di Stato, con gli atti parlamentari, con i testi legislativi e con appunti personali a sostegno dei suoi ricordi che, peraltro, conserva lucidi e vivi nella sua memoria. La metodologia seguita è quella dell'approccio a tutte le fonti documentali, del riscontro della loro veridicità e validità, della derivazione delle tesi; non viceversa.

Chi sono i generali della dittatura? Quelli che dal 1918 al 1943 occuparono posizioni di vertice quali capi di stato maggiore generale o di forza armata o quali ministri della guerra, della marina, dell'aeronautica o sottosegretari di stato. Coloro cioè che ebbero responsabilità somme dirette nella conduzione tecnico-operativa e tecnico-amministrativa delle Forze Armate. Non sono, dunque, tutti i generali e gli ammiragli del ventennio, ma solo alcuni di loro. L'indagine è centrata soprattutto sui vertici e, in particolare, sui generali dell'esercito. Anzi l'autore mette in guardia dalle generalizzazioni e sottolinea come la gran parte dei generali e degli ammiragli non venne meno ai suoi doveri nel periodo esaminato, né in pace né in guerra.

Il saggio è strutturato in una «premessa» e in tre parti. La prima abbraccia il periodo prefascista, l'impresa fiumana, l'inchiesta di Caporetto, la marcia su Roma, il delitto Matteotti e il consolidamento del regime fascista verso la dittatura. In questo periodo l'avvenimento di politica militare di maggior rilievo fu la creazione dell'aeronautica come forza armata a sé stante. Fu quasi alla vigilia della guerra contro l'Etiopia che, esercito e marina, pur nella dinamica di nuove dottrine e ordinamenti, ripresero l'intelaiatura del tempo di pace e il lavoro di «routine», con lo sguardo rivolto più all'indietro che in avanti, specialmente l'esercito che ebbe l'occhio fisso alle Alpi ed alla quantità degli armati più che alla qualità delle armi. Nella seconda parte l'autore scorre le vicende politico-militari connesse alla guerra contro l'Etiopia ed alla partecipazione italiana alla guerra civile spagnola ed esamina la incoerenza della politica militare degli anni trenta, intrattenendosi particolarmente sugli aspetti riformistici della dottrina e degli ordinamenti e sull'avvio dei programmi di ammodernamento, riguardanti nell'ordine, prima la marina, poi l'esercito, infine l'aeronautica. La parte terza prende le mosse dalla creazione dell'Asse Roma-Berlino, si sofferma sull'impreparazione delle Forze Armate alla guerra; successivamente sposta l'obiettivo sulle varie campagne della seconda guerra mondiale e conclude sulla inconsistenza del sogno mussoliniano del Mediterraneo «lago italiano». In tutte tre le parti gli argomenti sono sviluppati con riguardo sia all'incidenza politica che a quella strategica che condizionò gli avvenimenti stessi e agli errori di carattere vario commessi. La narrazione procede avvincente, incalzante su più piani, investendo i problemi di uno sforzo intelligente che li fa rivivere per la serie di elementi di fatto che contribuiscono a lumeggiare meglio e congiuntamente le interconnessioni e le interferenze che regolarono i rapporti tra Mussolini e le alte gerarchie militari.

La tematica dell'opera è assai vasta. L'autore mette in chiaro rilievo l'incoerenza tra la politica estera mussoliniana e quella militare e conclude che Mussolini non fece mai una politica militare, se non fascista. Mussolini lasciò amministrare le Forze Armate dai suoi generali e ammiragli, senza peraltro prestare loro soverchia attenzione e facendo orecchie da mercante alle loro richieste di ammodernamento e potenziamento dei materiali. Le alte gerarchie militari si rassegnarono a tale situazione, anzi, alcune vi guazzarono con vantaggio. Da qui una specie di patto tacito tra Mussolini e i vertici. Questi, in concreto, favorirono il «divide et impera» di Mussolini e ogni forza armata cercò il massimo della propria autonomia per essere svincolata da ogni soggezione tecnica dal capo di stato maggiore generale, relegato alla funzione di «consulente tecnico» del capo del governo. Generali di primissimo piano quali Caviglia e Grazioli non riusciranno mai ad assumere ruoli determinanti nella gerarchia dell'esercito perché invisi alle cricche emergenti. Il generale Baistrocchi quando si rivolgerà a Mussolini per fargli intendere gli errori e i ritardi della sua politica militare verrà esonerato e dirà allora a Mussolini, a muso duro: «Duce, l'impero che avete creato, lo perderete».

La tesi dell'ambiguità del rapporto Mussolini-vertici militari è ampiamente dimostrata dall'autore, come l'aspra lotta tra generali per il potere interno. Questa lotta alimentò l'orientamento di Mussolini a trarre da essa la possibilità di tenerli tutti in estrema soggezione. Il rapporto tra Mussolini e le gerarchie militari e quello tra queste sono trattati dal Bucciante con grande originalità e con il rispetto della verità.

Un tema molto sviluppato è quello che riguarda il rapporto monarchia-fascismo o Vittorio Emanuele-Mussolini. A me sembra al riguardo che l'interpretazione del Bucciante non scopra del tutto il rilievo che il rapporto monarchia-fascismo ebbe su quello Mussolini-generali. Associandosi all'illustre storico De Felice, Bucciante progetta la tesi di un'intesa segreta tra il re e Mussolini già da prima che questi venisse chiamato al Quirinale. Prove documentali non esistono, ma i collegamenti tenuti da De Bono, De Vecchi e da altri con la Corte, anche nella persona della regina madre, sono certi. Dal 1848 al 1946 la monarchia fu l'istituzione determinante di tutte le svolte storiche del nostro paese. Ciò è vero anche per il periodo fascista in cui la sua funzione parve, ma di fatto non lo fu, sovrastata da Mussolini. Il fascismo andò al potere per volere del re; vi rimase dopo il delitto Matteotti perché il re non si mosse; consolidò il suo potere grazie al re.

L'intesa tra il re e Mussolini fu, a mio giudizio, la «causa causarum» di tutto e se è vero, come sostiene l'autore, che capi militari prestigiosi — Diaz, Thaon di Revel, duca d'Aosta e altri — concausarono indirettamente con la loro simpatia a favorire il fascismo è altresì vero che ciò non avvenne come sostiene l'autore — perché la causa del fascismo fosse la causa del militarismo, ma perché il fascismo parve loro per il momento offrire garanzie di tutela dei valori morali e patriottici tradizionali ai quali s'ispira-

no le Forze Armate. L'Italia non è mai stata militarista, anzi è un paese antimilitare. Le Forze Armate italiane non hanno mai mirato a governi militari e neppure di militari. Le responsabilità dei generali e degli ammiragli nei riguardi dell'andata al potere del fascismo e della successiva dittatura di Mussolini sono assai più ridotte di quelle che attribuisce loro l'autore. Le Forze Armate erano legate da un giuramento al re. A tale giuramento non avrebbero potuto venir meno né nel 1922, né nel 1924, né nel 1940, a meno di effettuare una sedizione. Che cosa si sarebbe detto di loro se l'avessero fatta?

L'autore esprime alcuni giudizi assai riduttivi sui marescialli Cadorna e Diaz che non sono, a mio avviso, sufficientemente equanimi. Egli rimprovera a Cadorna la «tattica ottocentesca» con la quale condusse la prima guerra mondiale nell'impiegare l'esercito. Cadorna ebbe i suoi difetti e tenne lo sguardo rivolto all'indietro più che in avanti, ma non merita per questo rimproveri maggiori del generale Nivelle, dei marescialli Joffre e Foch e degli stessi marescialli e generali tedeschi: la dottrina Cadorna la mutuò dai francesi e se essa generò le sanguinose e vane battaglie dell'Isonzo, fu all'origine altresì delle non meno vane e sanguinose battaglie di Verdun, dell'Ardois, della Champagne e delle Fiandre.

Ancor meno accettabile da parte mia il giudizio, pressoché del tutto negativo, che l'autore esprime sul maresciallo Diaz che si sarebbe limitato da ministro della guerra ad amministrare la vittoria dell'esercito più che l'esercito della vittoria. Diaz fu un eccellente capo di stato maggiore in guerra e un ottimo ministro in pace. La sua carriera non può essere attribuita alla fortuna. Le battaglie del Piave e di Vittorio Veneto non furono un regalo della sorte, ma il risultato di piani operativi attentamente elaborati dal suo stato maggiore da lui personalmente orientato e guidato. Diaz raccolse l'eredità di Caporetto e, in brevissimo tempo, operò la resurrezione di un esercito considerato sepolto. Da ministro della guerra non solo non restò inerte; delineò un ordinamento, non certo ideale e neppure molto rispondente, ma che attingeva — com'egli scrisse nella relazione — «alle forze morali ed alle esperienze del passato, salvaguardando le esigenze del momento e tenendo presenti le più attendibili previsioni per l'avvenire, senza dunque pregiudicare quella naturale evoluzione del l'organizzazione militare che si svolge correlativamente all'evoluzione della società». Una visione realistica, perspicace e già proiettata al futuro e cioè ad un più largo ricorso «alle macchine da guerra per ora adattate nel la giusta proporzione che oggi è consentita».

È difficile introdurre un'opera che abbraccia in sintesi un periodo così complesso e articolato quale fu quello del prefascismo e del fascismo. Ogni libro che vi si riferisce è imperfetto. Quello del Bucciante è, in tutti i casi, un libro che fa discutere e perciò da leggere. È valido sotto tutti gli aspetti di un libro di storia: documentato, metodologico, tematico, interpretativo. Ha meriti ed elementi di differenziazione e di originalità nei confronti di molti altri. Occupa un posto eminente nella storiografia del prefascismo e del fascismo e, in particolare, nella storiografia militare riferita a quegli uomini.

Il saggio del Bucciante è una fonte di arricchimento culturale assai più copiosa di quanto non prometta il titolo. L'autore ricrea fatti e personaggi e li colloca in una sequenza dove scena e controscena si fondono come avviene in un film di un grande regista, ma senza sovrapposizioni e dissolvenze. L'opera ha, infine, il merito, non frequente in trattazioni del genere, di farsi leggere come un agile avvincente racconto.

Filippo Stefani

Serie «de bello» della Editrice Militare Italiana diretta da Ivo Fossati, Milano:

01: R. Puletti: «I Lancieri di Milano (7°) 1859-1985», (tavole a colori di O. Luna), 1985, L. 16.500.

02: I. Fossati: «Gli eserciti etruschi», (tavole a colori di O. Luna) di prossima edizione, L. 18.000.

03: G. Lundari: «Gli italiani in Libano 1979-1985» (tavole a colori di O. Luna), 1986, L. 25.000.

04: I. Falzone: «L'esercito russo - fanteria 1805-1815», (tavole a colori di G. Rava), 1986, L. 16.500.

La serie «de bello» trae evidente spunto dall'analoga serie «Men at Arms» della Osprey, ma con intelligente iniziativa Ivo Fossati ha saputo proporre per il pubblico italiano (e non solo per detto) una collana storico-militare a carattere uniformologico dal vasto panorama. Già i titoli indicati ne sono una riprova. Detta collana prevede libri sui principali reparti delle Forze Armate italiane, sulle unità che hanno partecipato alle guerre del nostro secolo, sugli eserciti dei secoli passati, e sui guerrieri dei popoli dell'antichità e del Medio Evo. Come si può osservare vi è posto per tutti, forse per troppi. Questa può essere la critica che si può fare all'iniziativa, di essere, almeno inizialmente, troppo dispersiva. Con il tempo, al pari della Osprey, si potrà avere un quadro più completo, avendo saturato epoche, nazioni ed eserciti diversi.

Autori particolarmente preparati, perché appassionati cultori del proprio ramo, propongono studi diversi, corredati da tavole uniformologiche a colori e da numerose fotografie in bianco e nero, nonché da diagrammi e disegni.

Ogni «de bello» contiene notizie storiche, dati organici, documentazione uniformologica, ricostruzioni archeologiche (se necessarie) sugli argomenti trattati e si propone come utile ausilio per gli studiosi di storia militare, i collezionisti, i modellisti e i Wargamers.

Un'altra caratteristica di questi volumetti, che si aggirano sulle 60 pagine (solo lo 03 dedicato al Libano è uno special di 90 pagine, come vedremo), è di avere il testo tradotto in inglese, in calce al volume, in modo da raggiungere anche il mercato di lingua anglosassone, che ricerca attivamente opere italiane. Ma vediamoli in particolare:

Lo 01 tratta della storia di uno dei reggimenti della cavalleria italiana dalla fondazione ai nostri giorni, i «Lancieri di Milano», la cui storia, al pari di molti corpi militari, corre parallela alla storia d'Italia, che hanno concorso a formare. Poiché ne sono l'autore lascio al pubblico il giudizio, limitandomi a indicare che nell'opera viene trattata la vita di pace e di guerra dell'unità, suddividendone la narrazione in varie parti.

La prima tratta le origini e le lotte iniziali per l'indipendenza e l'unità di Italia, ossia dal 1859, anno di fondazione del reggimento, fino al termine della campagna delle Marche e dell'Umbria. Nella seconda parte è evidenziata la partecipazione del corpo alla lotta contro i briganti meridionali, organizzati e sostenuti dal decaduto regime borbonico e dallo Stato Pontificio. Nella terza parte si parla della 3ª guerra d'indipendenza combattuta nel Veneto, in un contingente che fiancheggia l'azione dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Segue nella quarta la narrazione della liberazione di Roma e nella quinta la descrizione della vita militare nella cosiddetta «belle epoque». Si giunge così alla 1ª guerra mondiale, affrontata per completare

RIVISTA MILITARE

JOURNAL OF THE ITALIAN ARMY FOUNDED IN 1856

MAY
JUNE
1987

LIRE 4.000
$ 4
DM 7
£ 3

CIRO DI MARTINO
Strategy and High Command

ANTONIO VIESTI
The Development of CATRIN

GIAN GIUSEPPE SANTILLO
An Army for Tomorrow

Taxe Percue (Tassa riscossa) Roma - Italy

Sped. in abb. post. gr. IV/70%

l'unità nazionale e allo scioglimento del corpo al termine della guerra stessa. Ricostituito poco prima del secondo conflitto mondiale, «Milano» vi partecipa operando in Albania-Grecia agli ordini di un grande soldato e un grande cavaliere, il colonnello Giorgio Morigi, che nella guerra di liberazione comanderà prima la divisione paracadutisti «Nembo» e poi il gruppo di combattimento «Folgore». Nell'ultima parte del libro viene ricordata la rinascita del corpo, quale gruppo squadroni, in questo dopoguerra, nella veste di unità corazzata. Viene qui descritta la vita attuale, la partecipazione alla lotta contro le calamità naturali a favore delle popolazioni friulane del 1975. Completano la storia gli elenchi dei comandanti, delle guarnigioni, delle denominazioni, delle ricompense allo Stendardo, dei decorati di medaglia d'oro, nonché dell'Ordine Militare di Savoia. Nel libro si parla del cavallo, la prima arma del lanciere, e del suo cugino il cavallo-motore che, per motivi di ordine tecnologico lo ha soppiantato nell'arco di questi ultimi quaranta anni.

Dello 02, gli eserciti etruschi, non ancora uscito per motivi editoriali, mi riprometto di scrivere in una prossima occasione.

Invece lo 03 special appare senz'altro un'opera interessante sotto molti punti di vista, perché tratta l'impegno italiano all'estero, in missioni di pace, nel tormentato scacchiere medio-orientale. Ad opera di uno studioso dell'esercito italiano di oggi, Giuseppe Lundari, vengono esposte, con esattezza di particolari, le vicende, le uniformi, gli equipaggiamenti, i mezzi dei vari contingenti italiani che hanno operato dal 1979 al 1985, ossia UNTSO, UNIFIL, MFO ed ITALCON, sigle in parte misteriose, ma in parte note al grosso pubblico per averle lette sui quotidiani.

Il volume è stampato, come gli altri del resto, in carta patinata, ed è corredato da otto tavole a colori centrali e da numerosissime fotografie in bianco e nero e a colori, per lo più inedite.

Sugli interventi italiani in Medio Oriente credo sia stato scritto tutto il possibile e non ne viene qui ripetuto il resoconto.

Si può solo ricordare quale positiva ricaduta si sia avuta sull'immagine dell'Esercito, sia all'interno che all'esterno, a seguito di questa missione.

Per la seconda volta in questo dopoguerra le Forze Armate italiane sono state impiegate oltremare, fuori dei confini nazionali, in attività connesse con la diplomazia internazionale. Non si dimentichi infatti, come troppo spesso succede, l'intervento militare italiano in Somalia dal 1949 al 1954. Ma forse questa missione altamente meritevole, per avere contribuito all'indipendenza somala con minori scosse e traumi di altri Paesi africani, si è verificata a troppo breve distanza dalla fine del secondo conflitto mondiale, in piena crisi di ricostruzione, per cui l'attenzione della stampa, dell'opinione pubblica e degli stessi organi politici è stata indubbiamente minore.

Ma torniamo al Libano. Il volumetto tratta della partecipazione all'UNTSO (United Nations Truce Supervision Organization) cui l'Italia ha inviato e invia ufficiali osservatore dal 1956 a oggi, in Egitto, Israele, Libano, ecc..

L'UNIFIL, invece, (United Nations Interim Force in Lebanon) è sorta nel 1978 ed è composta da varie nazionalità. L'Italia è presente dal 1979 a tutt'oggi con uno squadrone elicotteri denominato ITALAIR.

Alla MFO (Multinational Force and Observers) l'Italia partecipa dal 1981 con un gruppo navale costiero che pattuglia lo stretto di Tiran (Aqabah). Nel 1984 vi è stata inoltre, la presenza navale italiana per lo sminamento del Mar Rosso. Infine si giunge al tema principale del libro, indicato anche dal titolo, ossia la narrazione delle attività del contingente italiano Libano 1 (agosto-settembre 1982) e Libano 2 (1982-1984), cioè quelle definite ITALCON.

Di ogni intervento vengono messi in particolare risalto le azioni, ma senza alcuna enfasi trionfalistica così come si è svolta la missione d'altronde, e sono anche descritte le uniformi, i distintivi, gli equipaggiamenti, gli ordinamenti, i compiti con una trattazione veramente completa ed esauriente.

Manca, ma il volume non se lo riprometteva neppure, una valutazione politica delle missioni che, al di là e al di fuori delle finalità di diplomazia internazionale, appaiono aride di risultati per la scarsa riconoscenza del mondo arabo dimostrata più volte (incendio e distruzione dell'ospedale donato dagli italiani, attacchi in Italia; via Veneto, Fiumicino, Achille Lauro etc.).

Ed infine passiamo ad esaminare lo 04, il volumetto sulla fanteria dell'Esercito russo del 1805-1815 cioè in pieno regime zarista. L'autore è Ivano Falzone, un giovane studioso che da anni si occupa con grande professionalità dell'Esercito russo del periodo napoleonico. Egli descrive attentamente le uniformi e le bandiere, l'organizzazione e l'impiego della fanteria russa. Anche questo volume è corredato da numerose stampe d'epoca, perfettamente riprodotte.

Le tavole a colori uniformologiche di Giuseppe Rava sono particolarmente ben disegnate e rendono in maniera vivida l'atmosfera dell'epoca.

Non resta, per concludere, che augurare alla collana un successo meritato per l'impegno, la volontà e gli apprezzabili risultati.

Rodolfo Puletti

INGOMAR PUST
1915-1918
IL FRONTE DI PIETRA
LA GUERRA SULLE ALPI GIULIE E DAL CARSO AL GRAPPA
A CURA DI GIULIO PRIMICERJ

I. Pust: «1915-1918: Il fronte di pietra — La guerra sulle Alpi Giulie e dal Carso al Grappa» (a cura di G. Primicerj), Arcana, Milano, 1985, pp. 343, L. 25.000.

La produzione storico-militare sulla prima guerra mondiale occupa interi volumi delle bibliografie. Eppure, non molte sono le opere nelle quali la nostra guerra viene vista «dall'altra parte», e quando si ha modo di vederne qualcuna, ciò costituisce sempre un arricchimento e un progresso verso una visione equilibrata di uomini ed avvenimenti.

Il libro dell'austriaco Pust, in particolare, rivolge la sua attenzione ai combattimenti della catena carnica principale e delle Alpi Giulie. Nonostante i prevedibili «eccessi di patriottismo» dell'autore, e la sua (altrettanto prevedibile) tendenza ad esaltare troppo le imprese austriache, attraverso di esso ben si colgono, più che le sfumature della grande strategia, lo spirito, la mentalità e il modo di giudicare gli avvenimenti da parte dei componenti di uno degli eserciti più antichi e gloriosi d'Europa, il cui crollo segnò la fine di un'epoca. Un esercito la cui impronta, come nitidamente traspare da ogni pagina del libro, era però come sempre nettamente anti-italiana (ciò, tra l'altro, di fronte a certi giudizi costringe il traduttore italiano ad addossarsi un'onesta e doverosa, ma faticosa e continua opera di puntualizzazione).

L'autore ripercorre i luoghi più famosi che videro i sanguinosi scontri della guerra, e punto per punto da la stura ai ricordi dei protagonisti, tra i quali assumono particolare rilievo le memorie dell'alpinista e scrittore Julius Kugy, che pur essendo stato riformato per miopia, a 57 anni, allo scoppio della guerra, si presenta volontario al fronte, da civi-

le, come «consigliere alpino», acquisendo in breve molti meriti.

Anche con i limiti prima citati, ai quali va aggiunta un eccessiva frammentarietà del testo e degli episodi descritti, il lavoro del Pust fornisce soprattutto una panoramica di molti eventi caratteristici della guerra di montagna, come le scalate proibitive di Kugy a punti strategici e preziosi osservatori d artiglieria, con l'aiuto del sottotenente Mayer, altro protagonista della guerra, «guida alpina, direttore dei corsi della scuola di roccia, comandante di pattuglia, esploratore, osservatore d'artiglieria, oratore »

Rivivono, a vivaci colori, le sofferenze delle truppe austriache nei ricoveri d'alta montagna, dove il pane è indurito dal gelo, e nonostante i cappotti col pelo e le stufe roventi, gli uomini continuano a tremare; gli esperimenti del 1916 sull'uso della radio in montagna, con modifiche opportune perché era impossibile stendere fra le rocce le lunghe antenne di allora, gli episodi di fraternizzazione sul Pal Piccolo, e il misterioso taglio di una fune fissa di arrampicata sulla Cengia degli Dei, un luogo pur non frequentato da pattuglie italiane

Visto «dall'altra parte» anche l'episodio di Carzano in Val Sugana, ove il tenente bosniaco Pivko nel luglio 1917 offrì alle truppe italiane della zona, che non seppero ben sfruttare l'occasione di sfondamento, una guida, la mappa completa delle posizioni austriache. Non mancano, infine, episodi della rotta di Caporetto e della battaglia del Piave e di Vittorio Veneto

In sintesi, un'opera che non aggiunge molto di nuovo, ma fa rivivere qua e là molti scorci e episodi ancora meritevoli di attenzione, anche se con ottica troppo spesso unilaterale, che trascura di riconoscere meriti sacrifici, atti di valore delle truppe italiane

A. Berti: «1915-1917: Guerra in Comelico — Dalla Croda Rossa al Peralba» (a cura di T. E C. Berti) Arcana, Milano, 1985, pp. 184, L. 25.000.

La «piccola guerra» nelle cime più impervie delle Alpi e delle Prealpi, che si combattè tra uomini della montagna italiani e austriaci, rimane un episodio unico della grande guerra, e in parte almeno ancora da studiare e approfondire

Rielaborato dai due figli sulla base di un copioso materiale originale e in parte inedito lasciato dal defunto scrittore di cose alpine — e protagonista di quella vicenda — Antonio Berti, il libro raccoglie gli episodi più significativi della guerra che dal maggio 1915 a fine 1917 si combattè all'ala destra del settore montano della 4ª armata, sui monti della Val di Sesto, della Val Digon, della Val Visdende e di Sappada

Un settore ritenuto dal Cadorna secondario rispetto alla fronte dell'Isonzo, ove però anche per lo scarso spirito offensivo del generale Nava, comandante della 4ª armata a ragione destituito dal Cadorna, all'inizio del conflitto si perse l'occasione di occupare posizioni al momento quasi sguarnite, che sarebbero state nel prosieguo del conflitto sotto molti aspetti preziose, anche per agevolare lo sforzo offensivo sulla fronte giulia, intercettando la Val Pusteria e da essa puntando veso Villach

Una guerra combattuta da piccoli reparti specializzati, bene addestrati, guidati da Quadri inferiori di prim'ordine, che viene descritta non in modo unilaterale, ma con l'occhio rivolto ad ambedue le parti in lotta, con stile asciutto ed essenziale e senza indulgere troppo alla retorica o — al contrario — a intenti dissacratori. Il settore, come si è detto, era secondario: eppure si rimane colpiti leggendo che «da fonti ufficiali austriache risulta che le valanghe fecero circa 2000 morti. In soli cinque giorni, dall'11 al 15 dicembre 1916, le valanghe seppellirono 637 austriaci e ne ferirono gravemente 143».

E, in un settore secondario, gli austriaci mandarono anche dei battaglioni del tutto particolari, composti da soldati affetti da tracoma

Gli episodi di valor militare e di puro ardimento alpinistico dalle due parti non si contano

G. Primicerj: «1917: Lubiana o Trieste? Le ultime spallate di Cadorna viste "dall'altra parte"», Arcana Editrice, Milano 1986, pp. 326, L. 25.000.

L'interrogativo del titolo, è evidente, si riferisce ai possibili obiettivi delle due ultime grandi offensive svolte sul fronte orientale nella primavera-estate del 1917, ultime di una serie di battaglie contraddistinte da un dilemma che non riuscì a trovare sulle rive dell'Isonzo e sul Carso la soluzione auspicata sin dall'inizio del conflitto dai vertici politici e militari italiani.

Battaglie definite «inutili e sanguinose spallate cadorniane» da chi voleva sapere — e si chiede ancor oggi — quali ostacoli si opponessero effettivamente al raggiungimento del traguardo strategico di Lubiana o di quello morale dell'irredentismo giuliano. Sono richieste molto spesso motivate da una scarsa stima per i comandanti di allora, da una sfiducia che sembra ignorare in quali condizioni dovette combattere il nostro esercito dopo una decisione politica che capovolse in poche settimane previsioni e piani della lunga vigilia.

Ma tali ostacoli e le difficoltà incontrate nel superarli emergono ancora una volta dalla lettura di questo libro che, dopo aver ricordato gli impegni assunti dagli italiani nei confronti dei loro alleati, descrive con dovizia di particolari il terreno su cui si svolsero gli attacchi, le forze contrapposte, le condizioni in cui furono costretti a vivere e combattere i soldati dei due eserciti e la complessa sistemazione difensiva delle grandi unità imperiali e regie.

Un tema affrontato riferendosi quasi sempre a fonti austriache, e in particolare alla Relazione ufficiale sul primo conflitto mondiale pubblicata dal Kriegsarchiv di Vienna, per consentire al lettore di giungere ad una rappresentazione di fatti quanto più possibile veritiera, confrontando le versioni fornite da entrambi gli avversari.

Gli sforzi compiuti dagli attaccanti, il cui valore venne riconosciuto ed ammirato dallo stesso nemico, si rivelarono in ultima analisi inutili, anche perché, nel momento più critico per la difesa, quando Boroević aveva già ordinato di abbandonare tutto l'altopiano della Bainsizza, il Comando della 2ª Armata italiana apparve «impreparato», ma c'è chi sostiene «impossibilitato», a sfruttare con immediatezza il successo ottenuto in quel settore, per infliggere un colpo decisivo alle truppe austro-ungariche che stavano ritirandosi verso il Vallone di Chiapovano. Un'occasione senza alcun dubbio unica nel corso di tutte le offensive sino allora svolte, che svanì nel giro di poche ore per la fermezza di un Goiginger e di pochi altri generali, che vollero resistere ad oltranza su posizioni prive di strutture difensive.

Il libro, nell'illustrare quanto accadde «dall'altra parte», aiuta a comprendere la dialettica della guerra di posizione e le effettive possibilità dei generali del tempo che, costretti dal trinomio reticolato, trincea, mitragliatrice a rispettare determinate regole, non devono essere oggi giudicati alla luce delle ardite manovre di un Rommel nel deserto africano o delle strepitose vittorie ottenute in pochi giorni dalle forze armate israeliane.

G. Primicerj: «1918: cronaca di una disfatta. Testi e documenti austriaci sul crollo militare dell'Impero asburgico», Arcana Editrice, Milano 1983, pp. 398, L. 25.000.

Dall'esaltazione alla dissacrazione: è il destino di molti avvenimenti della storia patria, cui non è sfuggita l'ultima offensiva italiana nel primo conflitto mondiale, meglio nota come battaglia di Vittorio Veneto. Ancor oggi si discute se fu un brillante successo militare o soltanto lo sfruttamento, e neppure molto tempestivo, di una crisi che aveva ormai condannato senza possibilità di appello le forze austro-ungariche.

Ma nessuno si era assunto sinora il compito di «interrogare» l'avversario, per far conoscere al lettore italiano cosa accadde al di là del fronte e contribuire così ad una valutazione quanto più possibile serena e scevra di luoghi comuni dello sforzo sostenuto dai due eserciti e dell'effettivo valore di quella offensiva. Lo ha fatto l'autore del libro, avvalendosi di fonti quasi esclusivamente austriache sul crollo militare dell'Impero asburgico. Un «collage» di testi, documenti, resoconti parlamentari e notizie di quotidiani atto a configurare la situazione della duplice monarchia nel suo ultimo mese di vita.

Molti — si può leggere nel testo — sono spesso pronti ad attribuire le responsabilità di disastri militari a comandanti e stati maggiori, dimentichi dei passati impegni politici per non accogliere le richieste intese a potenziare lo strumento bellico, anche se nel caso in esame sarebbe altrettanto facile, se non più rispondente al vero, sostenere la tesi contraria, ossia che la dissoluzione politica indebolì detto strumento al punto da non consentirgli di resistere alle ultime spinte offensive. In effetti, come accade quasi sempre, le due cause si condizionarono a vicenda, rimettendo in movimento le lancette della storia austriaca.

Le privazioni sofferte, la certezza di aver perso la guerra e le promesse di un Wilson, divenuto improvvisamente arbitro supremo dei destini europei, accelerarono il distacco delle nazioni che aspiravano da tempi più lontani alla loro indipendenza, incoraggiando ammutinamenti e defezioni di numerose unità sempre distintesi per spirito combattivo ed elevato senso del dovere.

Il nesso tra i singoli fatti e le loro immediate conseguenze emergono con tanta evidenza da relazioni, ordini e messaggi trascritti in rigorosa successione di tempi, da risparmiare molto spesso all'autore spiegazioni e commenti che, oltre a risultare superflui, priverebbero il testo della sua caratteristica principale, quella di offrire una cronaca documentata e quanto più possibile completa del progressivo sfacelo della Monarchia danubiana e della potenza militare austro-ungarica.

È il capitolo conclusivo della storia di un esercito plurinazionale, dalle tradizioni secolari, che affronta l'ultima prova, mentre le insegne della patria comune vengono abbattute e distrutte e nascono nuove comunità politiche che considerano alleate e amiche le potenze dell'Intesa.

Dal libro si può comunque comprendere senza possibilità di dubbio che l'offensiva italiana dell'autunno 1918, pur non presen-

tando i connotati delle classiche battaglie di annientamento, non fu neppure — come molti sostengono — semplice azione di disturbo di una ritirata già in atto.

P. Fiala: «1918: il Piave. L'ultima offensiva della duplice monarchia», a cura di Giulio Primicerj, con annessa relazione ufficiale austriaca. Arcana Editrice, Milano 1982, pp. 360, L. 22.000.

Impero austro-ungarico, primi mesi del 1918. Lo spettro della fame si aggira per le vie delle città, si insinua nelle fabbriche, dove gli operai non riescono più a produrre quanto necessario per sostenere uno sforzo bellico già compromesso dalla mancanza di materie prime, e non risparmia neppure le trincee, dove i soldati devono accontentarsi — quando arrivano — di pochi grammi di farina e carne. Cominciano i moti rivoluzionari e gli ammutinamenti fra le truppe, mentre un'ondata di scioperi investe gran parte dell'Austria.

In Germania l'indignazione per il «caso Sisto» e per il sequestro di alcune imbarcazioni tedesche che risalivano il Danubio cariche di mais rumeno è enorme, ma il perdono viene comunque concesso, purché gli austro-ungheresi si impegnino a svolgere al più presto un'offensiva sul fronte italiano per alleggerire il peso sostenuto dalle forze germaniche in Francia.

Si decide così di passare all'azione, nonostante la crisi politica, economica e militare in cui versa la duplice monarchia: è l'ora dei feldmarescialli e dei generali. Ma ciascun comandante di Gruppo di armate rivendica per sé l'onore di compiere lo sforzo principale; sia Conrad sia Boroević ritengono che una gravitazione nel proprio settore segnerebbe la fine dell'esercito italiano. L'errore più grave viene tuttavia commesso al massimo livello, quando il Comando supremo di Baden attribuisce eguale valore alle due azioni, astenendosi dal decidere quale dovrà essere la principale per non urtare la suscettibilità di comandanti tanto prestigiosi.

Questo, per grandi linee, l'antefatto dell'ultimo sforzo compiuto dall'esercito austro-ungarico sul fronte italiano: un'offensiva che Peter Fiala ha avuto il merito di analizzare consultando tutte le fonti disponibili, dagli atti dell'Archivio militare di Vienna, degli Archivi di stato e del parlamento austriaco ai numerosi volumi pubblicati sull'argomento e agli articoli apparsi su riviste specializzate e giornali del dopoguerra. Una ricerca paziente e accurata di cause remote e immediate, delle principali conseguenze — e ne fa fede la più che cospicua bibliografia — che ha saputo poi sintetizzare in un'opera agile e di piacevole lettura, senza peraltro discostarsi dal rigore di un vero e proprio saggio storico.

L'esito dell'offensiva è noto: le truppe di Conrad sono costrette a tornare subito sulle basi di partenza, mentre quelle di Boroević, dopo aver guadagnato in alcuni tratti la riva destra del Piave e parte del Montello, devono rioccupare dopo pochissimi giorni le vecchie posizioni a est del fiume.

È di nuovo il momento dei feldmarescialli e dei generali: finiti i grandi disegni di manovra sulle carte topografiche, cominciano quelli «di corridoio» per gettare discredito sui presunti colpevoli della sconfitta. Insorge anche il parlamento che reclama la condanna dei responsabili. Una commissione d'inchiesta inizia il suo lavoro: un lavoro lungo e difficile, complicato dal numero e dalla mole degli atti da consultare e che si risolverà anni dopo in un «nulla di fatto», accolto dalla generale indifferenza dei rappresentanti del popolo.

Peter Fiala, con il suo stile piano e discorsivo, sembra voler riportare il lettore nell'ambiente dell'epoca, per offrirgli una visione quanto più possibile esatta dell'ultima offensiva di un impero ormai prossimo alla sua completa dissoluzione. Dal testo appare evidente il rischio a cui si esposero l'Imperatore Carlo ed i suoi collaboratori nel voler riprendere a tutti i costi l'iniziativa delle operazioni e l'autore non ha certo torto quando afferma, riferendosi in particolare alle idee fisse di Conrad che «in una simile ostinazione si può riconoscere quell'inevitabile esaurimento d'ogni pensiero creativo, cui sono sottoposti politici e militari che esercitano per troppi anni funzioni ad altissimo livello».

NOTIZIA EDITORIALE

La Rivista Militare, nel quadro della ricerca iconografica volta a favorire la conoscenza delle tradizioni e della storia dei nostri eserciti, annuncia la prossima pubblicazione di un'opera in due parti dedicata alla Seconda Guerra d'Indipendenza.

Il primo album conterrà 57 riproduzioni artistiche di altrettante litografie acquerellate a mano, eseguite dall'Editore-incisore Perrin nel 1860.

Le immagini, veramente pregevoli, sono tratte da disegni del celebre pittore Bossoli che fu al seguito dell'Armata piemontese e degli alleati francesi nella guerra del '59.

Il secondo album documenta, attraverso la riproduzione di 69 litografie anch'esse acquerellate a mano, eseguite da Perrin e da Adam da disegni dell'epoca, la spedizione dei Mille e gli interventi dell'esercito piemontese nell'Italia meridionale.

RIVISTA MILITARE